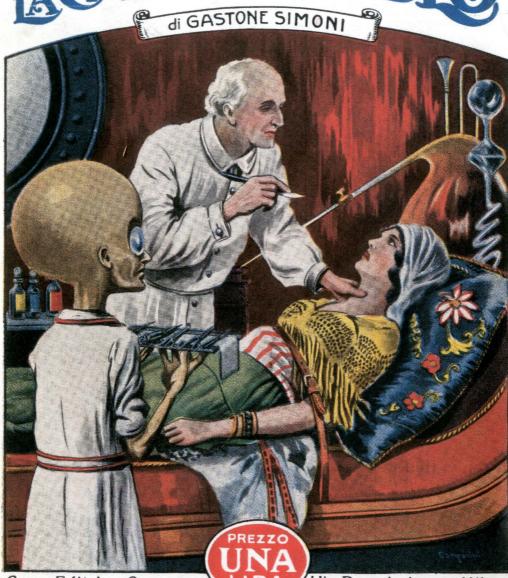
N. 48 ANNO V. Maggio 1928

11 ROMANZODAVVENTURE

Pubblicazione mensile

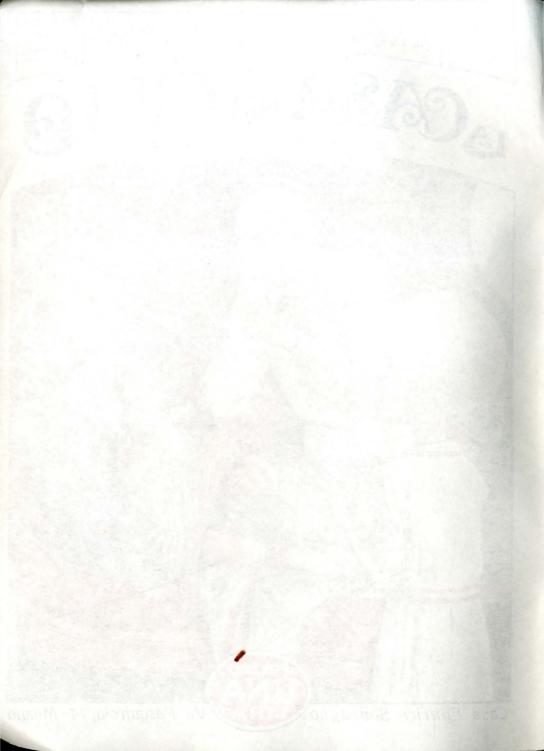
Conto corr.





Casa Editrice Sonzogno

Via Pasquirolo, 14 - Milano



LA CASA NEL CIELO

Romanzo d'avventure di GASTONE SIMONI

I.

Uno strano pilota.

- Valgame Dios!

- By God!

- Abbiamo toccato?

- Pare...

- Non si può dire che vi allarmiate, voi!

— Io?...

L'uomo che aveva pronunziata quest'ultima interrogazione col tono di una straordinaria meraviglia, si chinò sulla murata, scrutando l'acqua fangosa e giallastra, senza rispondere. L'altro, assai meno calmo del suo compagno, seguì quello sguardo, osservando anch'egli l'acqua del fiume, vasto come un braccio di mare, le rive aride e deserte, il fondo che non era possibile scorgere, il bompresso del vascello che lo trasportava e giù, giù, lungo la ruota di prua, la carena, immersa nell'acqua nella quale doveva aver urtato contro un improvviso ostacolo che la tratteneva.

— L'Hugli giuoca spesso di questi tiri... — osservò con una placida indifferenza l'uomo che l'energica esclamazione di poco prima rivelava per inglese.

Voi vi siete offerto come pilota, mio caballero — osservò l'altro con un tono di voce nel quale si sarebbe potuto rilevare l'ira a malapena repressa.
 Dovreste conoscere il fiume, immagino.

- Eh, mister, l'Hugli non è mai lo stesso ogni giorno: il fondo muta ad

ogni ora...

- Perciò?....

- Perciò basterà attendere la marea che ci rimetterà a galla...

Carrai! Quanto tempo?
Oh, cinque o sei ore!

- E correre il rischio di farsi scorgere?
 Ci tenete molto a conservare l'incognito?
- Diamine! Non pretenderete che io annunci a suon di tromba il mio arrivo, spero!

- Non dico questo; ma...

- Attenzione!

Un colpo di vento, improvviso, gonfiò le vele alte, sbandò per un istante il

PROPRIETÀ LETTERARIA E ARTISTICA

GASTONE SIMONI

grosso vascello arenato, che, spinto innanzi, si inserì più profondamente nel banco sabbioso sul quale si era gettato. Lo spagnolo balzò sul cassero e portò le mani alla bocca a mo' di portavoce, gridando con voce tonante:

- Alle manovre: gabbieri! Bracciate tutto!

Poi, tornando all'inglese che era rimasto appoggiato indolentemente alla murata prodiera, esclamò:

- Ed ora a noi, mio bel caballero!

* * *

La breve scena che abbiamo descritta accadeva una sera di giugno del 19.... a bordo di un grosso vascello da diporto che navigava a velocità di sicurezza in mezzo alle due rive deserte dell'Hugli, l'antica foce del Gange, secondo quanto affermano i bramini della dea Kali. La dea, infatti, chiamata dall'alto del cielo dalle preghiere di Bhagiratha, precipitandosi furiosamente dalle cime del Kailasa, attraverso tutta l'India, venne infine a gettarsi in grembo all'oceano, attraverso l'Hugli...

Si trattava, come abbiamo detto, di un grosso vascello da diporto. Nonostante l'apparenza pacifica, però, due cannoni da 4 pollici e sei grosse spingarde facevano bella mostra sui due casseri, incutendo un salutare rispetto alla folla di giunche e di praos che, sul golfo del Bengala per tutta l'ampiezza del delta del Gange-Bhramaputra, infestano la costa col pretesto del piccolo

cabotaggio, ma in realtà per esercitarvi la piccola pirateria.

Don Alvaro Gomez, il proprietario del vascello, ne era al tempo stesso il comandante: uomo di mondo annoiato della convenzionale civiltà europea, era stato trascinato, quasi suo malgrado, dalla passione per l'avventura fin nelle lontane Indie, dove, in realtà, nessuna faccenda lo chiamava. Largamente dotato di beni di fortuna, egli amava trascorrere la sua vita a bordo del suo bel S. Sebastian, piuttosto che nei salotti della rigida aristocrazia di Valenza, allontanandosi spesso per lunghe crociere delle quali egli andava studiando la mèta durante il cammino. Andava anzi volontieri, alla ventura, dove lo conducevano i venti e dove lo sospingeva, talvolta, un'improvvisa fantasia del suo spirito irrequieto.

I suoi marinai l'adoravano. Del resto egli pareva fatto per essere temuto ed ammirato. Alto, robusto senza pesantezza, benchè contasse quasi quarant'anni conservava la freschezza, la vigoria e l'elasticità dei venti. Il suo volto energico, che un largo «sombrero» non riparava che per metà, serbava le tracce ben visibili di quella vita di azione ed aveva talvolta una espressione di durezza incisiva che incuteva rispetto ed obbedienza anche ai più riottosi.

Sicchè nessuno ebbe alcunchè ad obiettare, quando, in vista delle Isole del Capo Verde, don Alvaro ebbe l'idea di spingersi fino al Capo di Buona Speranza e di lì, attraverso l'Oceano Indiano, fino al Golfo del Bengala al quale la fantasia degli europei lega una infinita serie di misteriose avventure, per essere stato il regno favoloso del «Gran Mogol».

Quando don Alvaro, seguito dall'inglese, ebbe richiusa la porta della sua cabina, s'arrestò bruscamente in faccia a costui squadrandolo attentamente.

- Dunque voi siete pilota? - domandò.

- Sì, mister - rispose costui con voce malferma.

- Avrete perciò i vostri diplomi rilasciativi dalle autorità inglesi di Calcutta?

— Certamente...

Questo semplifica molto le cose. Mostratemeli.
 L'inglese trasse da una tasca un documento accuratamente piegato.

- Ecco la mia patente - spiegò.

Don Alvaro la degnò appena di uno sguardo.

- Tutto questo va benissimo disse dopo un istante. Non mi spiega però il vostro contegno.
 - Ah! Il mio... contegno? E senza dubbio tutt'altra cosa. Supponete... - Io suppongo che siate un... - gridò don Alvaro perdendo la pazienza.
- Calmatevi, vi prego interruppe l'inglese. Non pronunziate parole irreparabili. Vogliate invece ascoltarmi.

- Sia! Parlate. Ricordate però che la mia calma è assai più da temersi

di uno scatto d'ira!

- Suppongo che non vorrete giungere ad estremi...

- Supponete quel che vorrete supporre. Vi accordo cinque minuti di tempo per spiegarmi nel modo più esauriente il vostro contegno - disse con voce concitata don Alvaro. - E perchè non tentiate di far scivolare la discussione verso argomenti meno diretti, imposto io la questione, alla quale vi invito formalmente a rispondere: voi vi siete offerto di pilotare la nave attraverso l'estuario dell'Hugli, mentre il vostro contegno prova che, scientemente e deliberatamente, avete urtato un grosso banco sabbioso che non era difficile evitare. Vi accordo dunque cinque minuti, trascorsi i quali avrò il dispiacere di farvi appiccare al pennone di contromezzana.

- Ma... il diritto delle genti... - balbettò l'inglese.

- A bordo della mia nave io non conosco che il mio privato diritto. Siate ner avvertito.

- Fate pure - disse l'inglese sdegnosamente, riacquistando tutto il suo

sangue freddo. — Posso, nel frattempo, sedermi?

Don Alvaro fu colpito da quella sdegnosa indifferenza e sorrise impercettibilmente. Gli piacevano gli uomini forti e la calma di costui di fronte a quella grave minaccia fatta tutt'altro che per ischerzo, lo interessava. Accennò all'inglese di sedersi e, accomodandosi a sua volta, trasse un magnifico astuccio da sigari, porgendolo al suo interlocutore.

- Vediamo: servitevi, signore. Un sigaro, talvolta, agevola una conversazione difficile.

- Grazie - rispose l'inglese freddamente, accendendo il sigaro dopo di aver cortesemente offerto il fuoco al suo avversario.

Per qualche istante nessuno dei due ruppe il silenzio. Don Alvaro considerava attentamente quello sconosciuto che si era qualificato pilota e che pure nell'aspetto e nel portamento rivelava, nonostante gli abiti volutamente umili, una innata distinzione che gli era sfuggita prima. E parlò per primo.

- Vediamo, dunque, sir...

L'inglese ebbe un gesto di meraviglia.

- Perchè mi date quel titolo che non mi spetta?

- Non vi spetta? Scusatemi, giovanotto... vediamo, dunque: voi non siete pilota e la patente che mi avete mostrata è falsa...

- Come potete affermare ciò? Se credete ch'io sia un falsario, consegna-

temi alle autorità inglesi...

- Ah, no, mio bel signorino! Vi piacerebbe dunque molto di essere arrestato? Questo cadrebbe a meraviglia, eh? Finirebbe tutto quietamente e garbatamente: io me ne andrei tranquillo e soddisfatto... Voi, mio caballero, verreste subito rilasciato, con una leggera romanzina per non essere stato. questa volta, troppo abile...

L'inglese balzò in piedi. - Voi dite, signore?

- Dico - continuò freddamente don Alvaro Gomez, alzandosi a sua volta

— dico che le autorità inglesi di Calcutta agirebbero più saggiamente servendosi di agenti meno inabili...

- Signore! - gridò l'inglese.

— Vedete bene che vi siete tradito, caballero, e che non conviene far la voce grossa. Confessate, dunque, che voi non siete salito al mio bordo soltanto per pilotarmi a Calcutta. Preferirò giocare a carte scoperte con voi che vi annunziate valente giocatore.

- Sia pure - disse l'inglese, dopo un istante di esitazione, comprendendo

ormai che la partita era perduta. - Scoprite le vostre, signore.

— Vedete dunque se è possibile intenderci? Innanzi tutto il vostro riverito nome — chiese ironicamente don Alvaro.

- Sir Harry Bradworth - disse fra i denti l'inglese.

- Ah?! Scozzese? Ed io don Alvaro Gomez, y Maqueda, y Lamego, y Gui-

mara, y Estrella... marchese di Torres Vedras!

— Spagnolo? — interrogò a sua volta sir Harry Bradworth. — E non dimenticate per caso qualche altro nome... assai più noto alle autorità inglesi di Calcutta?

- Io? - chiese meravigliato don Alvaro. - Siete pazzo, signore!

— Vediamo, vediamo... — disse Harry Bradworth assumendo a sua volta il tono ironico — non sareste per caso atteso a Chandernagor sotto il nome di Aranjuez?...

Don Alvaro, dopo un istante di stupore, si abbandonò alla più rumorosa

ilarità, il che sconcertò visibilmente l'inglese trionfante.

- Ah! Ah! Ma sapete che avete preso un bel granchio?

- Chi? Che cosa dite? - domandò spaventato Harry Bradworth. - Voi?...

— Io non sono quello che cercate, signore. Avete pescato un colossale granchio!...

Sir Harry Bradworth era accasciato.

* * *

L'alta marea, sopraggiunta dopo qualche ora, aveva rimesso a galla il S. Sebastian che filava ora, in piena notte verso Calcutta, spinto da un fresco vento di libeccio. Sir Harry Bradworth, dopo di aver ordinato di alzare e di abbassare due volte sul corno di maestra la bandiera inglese, aveva ripreso le sue funzioni di pilota, sorvegliato da don Alvaro Gomez che, sulla plancia, non lo abbandonava un istante.

— Voi avete fatto poc'anzi qualche segnale? — domandò don Alvaro con

l'aria più ingenua del mondo.

- Si, mister, per avvertire di non molestarvi...

— I vostri appiattati sulle rive?

- Infatti... - disse brevemente Bradworth.

La notte era magnifica, ed il fiume, illuminato dalla luna, aveva l'aspetto fantastico d'un larghissimo nastro d'argento, sul quale il grosso vascello a quattro alberi scivolava dolcemente, senza scosse, guidato dal polso fermo dell'inglese, che, dall'alto della plancia, scrutava dinanzi a sè, evitando con un meraviglioso colpo d'occhio i bassifondi innumerevoli i quali, d'altronde, sotto la luce diffusa dell'astro notturno, si potevano facilmente scorgere. Tratto tratto, sulle rive si levava qualche misterioso grido, del quale non si poteva comprendere l'origine. Uomini o fiere? Mistero. Qualche squillo acuto di ramsinga, una specie di tromba d'argento, rompeva per un istante il silenzio, ed a quello, più lontano, rispondeva un altro squillo, come per un segnale. Poi il silenzio profondo, interrotto soltanto dalle voci indistinte

della natura addormentata o dal grido di qualche urubù, fasciava di mistero quelle vaste sunderbuns, specie di deserti paludosi, irti di kalami e di erbe palustri, in mezzo ai quali vive ed agisce la più misteriosa setta religiosa che abbia mai dato filo da torcere alla dominazione inglese sulle Indie orientali.

Il vascello scivolò quietamente al di sopra dell'isolotto sommerso di Sagara, fecondato, secondo la leggenda, dal passaggio della dea Kali, e filò rapida-

mente verso il nord, favorito dalla brezza che s'era fatta assai fresca.

Quando, nelle prime ore del mattino, il S. Sebastian si fu ancorato nel vasto porto di Calcutta, don Alvaro Gomez e Harry Bradworth, nel quadro degli ufficiali discorrevano ancora dinanzi ad una voluminosa bottiglia di « porto ». I sospetti dello spagnolo s'erano dileguati e Harry Bradworth raccontava una sua lunga intricata storia, che don Alvaro ascoltava con un vivissimo interesse che egli non si curava di nascondere.

Lo sciabordare dell'acqua contro le murate del vascello, le grida dei primi venditori indigeni sulle banchine del porto, il ridestarsi della vita in quella popolosa città dove vivono in comunione quattro razze ed infinite religioni,

interruppero finalmente il lungo racconto.

- La vostra storia è interessantissima, Harry Bradworth.

- Vi pare?

- Senza dubbio. E vorrei... vorrei...

— Guardatevene, mister! I sanguinarî dei dell'India non perdonano. Correreste gravissimi pericoli che io avrei il rimorso di avervi fatto tentare.

- E mi tentano veramente, credete.

- Appunto perchè ne sono certo, io vi ripeto, mister: guardatevene!
 Se questo vi fa piacere me ne guarderò, ma tenterò ugualmente.
- Come volete... disse freddamente Harry Bradworth, gettando il mozzicone dell'ultimo sigaro. Comunque, buona fortuna...
 - Grazie, caballero.E Dio vi guardi...

II.

I misteri della Jungla.

— Al diavolo quel maledetto inglese! — borbottò Pedro Bonito, sforzandosi di aprirsi il passaggio a furia di sciabolate fra l'intrico foltissimo dei giunchi e dei kalami che rendevano il cammino penosissimo.

- Che dici? - domandò don Alvaro Gomez, tentando di aiutare il suo

compagno nel difficile lavoro.

- Dico che la pagoda di quell'inglese non dovrebbe essere lontana...

- Vedi nulla tu?

- Con questa oscurità? Bisognerebbe essere barbagianni.

- Silenzio! Hai udito?

- Sì, padrone...

- Una specie di lamento?

- Sì..

Infatti un breve grido acuto, aveva rotto il silenzio in due riprese. Pareva anzi, nell'intervallo, più vicino e più distinto, anche in mezzo al crepitio dei kalami troncati dalle violente sciabolate di Pedro Bonito. I due uomini tesero l'orecchio, attendendo che il grido si ripetesse.

La jungla, la jungla misteriosa e terribile, fremeva intorno a loro con le sue mille voci indistinte che, nell'oscurità e nel silenzio della notte, assumevano tòni quasi umani. Il terreno sdrucciolevole, le difficoltà gravi del cammino, quel silenzio pieno di bisbigli e di fremiti, esercitavano senza dubbio un'azione profonda sullo spirito eccitato dei due ucmini che, nonostante avessero più volte messo a ben dura prova il loro coraggio, non poterono non soffermarsi esitanti.

— È senza dubbio il grido di un animale notturno — affermò don Alvaro, tentando di rinfrancare Pedro Bonito che era rimasto con la sciabola a mezz'aria, non osando colpire un cespuglio di canne che gli ostacolava il cam-

mino.

- Caricate il fucile, padrone - balbettò.

- E carico, Pedro. Non avremo paura, per caso...?

- Paura? Pedro Bonito paura? Però, questa maledetta jungla...

- Se non erro, ho scelto il marinaio più coraggioso: avrei forse un equi-

paggio di vigliacchi?

La parola sferzò in volto Pedro come una scudisciata. Egli abbattè vivamente la sciabola sul cespuglio, menando di gran colpi all'impazzata e pervenne in un attimo ad aprirsi il passaggio nel quale si inoltrò, decisamente, seguito a breve distanza da don Alvaro che per prudenza teneva il fucile imbracciato.

I due uomini camminarono così per circa un'ora, senza incidenti. Tratto tratto Pedro Bonito doveva aprirsi a forza il passaggio attraverso 1 kalami

taglientissimi.

Il grido non si era ripetuto. La notte, la calda notte tropicale pesava come una immensa cappa di piombo sul vasto pianoro deserto delle Sunderbuns, le micidiali paludi del delta del Gange-Bhramaputra che si estendono lungo il litorale per circa duecento chilometri, interrotte soltanto dalle innumerevoli diramazioni del fiume. E su da quel pauroso deserto irto di canne e di kalami taglientissimi si levavano, fomentati dal calore torrido, miasmi micidiali. Nel silenzio profondo si percepivano le voci indistinte della vita che brulicava in quel fango: animali infinitamente piccoli, non meno terribili delle fiere — le ferocissime tigri bengalesi — respiravano la morte per l'essere umano che si avventurasse in quei luoghi, e chiunque non avesse avuto il freddo coraggio di don Alvaro Gomez, avrebbe indietreggiato.

Col solo aiuto della bussola che egli poteva consultare tratto tratto, uscendo dall'ombra nella luce pallida e diffusa della luna, don Alvaro si dirigeva senza esitazione attraverso la jungla misteriosa e micidiale, preceduto docilmente da Pedro Bonito che aveva l'incarico di aprire la strada, assestando

i suoi gran colpi di sciabola sui cespugli di canne.

— Non dovremmo essere lontani — mormorò don Alvaro, consultando l'orologio. — Camminiamo da due ore.

- Il tempo previsto da quel maledetto inglese... - osservò Pedro.

- Vuoi tacere? Se hai paura, andrò avanti io solo!

- Ed io resterei qui? Ah, no! Grazie.

- Cammina, dunque.

D'un tratto lo squillo acuto di un ramsinga ruppe il silenzio. I due uomini tesero l'orecchio e lo squillo si ripetè più vicino e più distinto, modulato lungamente come un lamento umano.

- Fermo! - ordino don Alvaro con voce soffocata. - Non un movimento!

Hai pronta la tua navaja?

- Sì, padrone.

- Non colpire se non in caso d'estrema necessità...

- Benissimo.

- Attenzione! Vedi tu la pagoda?

- Quell'ombra più cupa?

- Sì. Bisognerà avanzare strisciando.

I due uomini, infatti, si gettarono bocconi contro il terreno, tentando di aprirsi il passaggio fra le canne con molta prudenza, perchè il crepitio degli arbusti troncati non li denunciasse. Pedro Bonito precedeva il suo padrone tenendo la sua navaja aperta, ben ferma fra i denti. Don Alvaro, che aveva messa la sua carabina a bandoliera, lo seguiva da presso. Percorsero così non più di cento metri, impiegandovi un tempo che a Pedro parve un secolo. Finalmente le canne incominciarono a diradarsi e cessarono del tutto, lasciando libero un vasto spiazzo illuminato vivamente dalla luna, in mezzo al quale campeggiavano i resti di una grande pagoda, che doveva essere stata distrutta, forse dalla furia delle acque, da moltissimo tempo.

I due uomini non osarono avanzare allo scoperto. Proseguire equivaleva a farsi scorgere e, senza dubbio, la spedizione aveva carattere troppo misterioso perchè non fosse seriamente compromettente la più piccola imprudenza.

- Bisognerà attendere il tramonto della luna - bisbigliò don Alvaro.

- Qui?

- Naturalmente ...

- Non è comodo... - osservò amaramente Pedro Bonito.

— Taci, animale! — E don Alvaro, con un gesto brusco del braccio, costrinse a chinarsi Pedro Bonito che stava alzandosi, forse per cercare una posizione meno scomoda di quella a cui le circostanze lo costringevano.

- Giù, contro il terreno! - ordinò con la voce vibrante di stizza. - Non

perdiamo d'occhio la pagoda...

Trascorse così qualche tempo. I due uomini incominciavano a stancarsi di quella inutile fazione, quando gli squilli del ramsinga provenienti evidentemente dall'interno di quelle rovine, si levarono di nuovo, e subito, come ad un segnale convenuto, alcune ombre di uomini uscirono dal folto dei kalami dirigendosi verso la pagoda.

- Silenzio! - bisbigliò nuovamente don Alvaro al suo compagno. - La-

sciamoli passare.

Non pareva, però, che i due uomini avessero troppa fortuna. Uno fra quegli sconosciuti si arrestò proprio dinanzi a loro, messo in sospetto. Pareva fiutasse la presenza dei due spagnoli, i quali trattenevano il respiro per il timore di essere scorti; e, mentre i suoi compagni ad uno ad uno, erano scomparsi in mezzo alle rovine, egli rimase ancora, non ben persuaso, cercando intorno con gli occhi e, come avrebbe fatto un animale da preda, fiutando la presenza del nemico.

Allora, improvvisamente, don Alvaro balzò in piedi, imitato da Pedro Bonito che aveva impugnata la sua navaja. Prima che lo sconosciuto avesse il tempo di volgersi, Alvaro Gomez gli fu sopra, afferrandolo per il collo

per impedirgli di gridare:

- Presto, Pedro. Impacchettiamo quest'individuo. Passami la cinghia dei calzoni.

L'indiano, frattanto — poichè si trattava veramente di un indigeno, seminudo e tutt'altro che debole nonostante la sua gracile apparenza — faceva sforzi indicibili per sciogliersi da quella stretta di ferro. Nei movimenti disordinati che don Alvaro faceva per trattenerlo saldamente, incontrò con le mani una specie di corda sottilissima e, all'apparenza, molto solida, che l'indiano teneva avvolta alla cintola.

— Ah! il laccio! — borbottò. — Lo legheremo con questo. — E, sempre tenendo nella sua morsa d'acciaio il collo dell'infelice, che tentava invano di svincolarsi, sciolse rapidamente con la mano che gli rimaneva libera, una

sottilissima corda di seta, con la quale Pedro legò al malcapitato le braccia

e le gambe.

Fu la faccenda di pochi istanti. Così legato ed imbavagliato a dovere, l'indiano fu trasportato nel folto delle canne e deposto a terra, mentre Pedro Bonito si asciugava il sudore che gli scorreva copiosamente sul volto.

- Auff! Non è stata una faccenda facile! - borbottò.

- Taci! - ordinò don Alvaro. - Hai la « pera d'angoscia »?

Sì, padrone.Dammela!

Pedro Bonito porse al suo padrone un piccolo oggetto sferico.

— Ed ora a noi, amico mio — disse don Alvaro all'indiano che lo guardava con gli occhi sbarrati per il terrore. — Esigo che tu risponda esattamente alle mie domande. È inteso che Pedro Bonito, qui presente, ti caccerà due pollici della sua navaja nella gola al primo cenno di ribellione ed al primo grido. È chiaro?

L'indiano non rispose. Conosceva egli l'inglese? Don Alvaro, sperava che il suo prigioniero sapesse esprimersi in questa lingua, come la grande mag-

gioranza degli indiani. Ripetè perciò la domanda.

- Vuoi parlare sì o no?

Lo stesso silenzio. Allora don Alvaro perdette la pazienza. Mostrò al malcapitato l'oggetto rotondo che egli chiamava la « pera d'angoscia » e gli disse con lo stesso tono tra l'ironico e l'iroso:

- Credi che un poco di tortura ti farebbe bene? Vuoi deciderti sì o no?

Pedro! togli il bavaglio - ordinò allora freddamente.

L'indiano comprese. Fece uno sforzo per sciogliersi dai legami stretti dalle mani maestre di Pedro e non vi riuscì. Comprese allora che era inutile ogni

resistenza e fece cenno di voler parlare.

— Ah! Benissimo! — ammonì don Alvaro. — Ti sei deciso? Ricordati però che se tenterai di ingannarmi avrai la «pera d'angoscia», se tenterai di gridare, due pollici della navaja di Pedro Bonito... Attenzione! — E con le sue stesse mani gli tolse il bavaglio.

- Cane inglese! - ringhiò il prigioniero, non appena potè parlare.

— Cominciamo male, ragazzo mio — ammonì don Alvaro. — Prima di tutto non siamo inglesi...

L'indiano parve rallegrarsene.

— Non rallegrartene troppo — avvertì lo spagnolo. — Non ti faremo alcun male se risponderai esattamente alle mie domande; ma... — Egli si interruppe bruscamente:

- Orsù. Come ti chiami?

— Abu... — balbettò l'indiano, senza comprendere quel preambolo troncato a metà.

Dove andavi?Nella pagoda.

- Quanti uomini vi si trovano?

L'indiano non rispose.

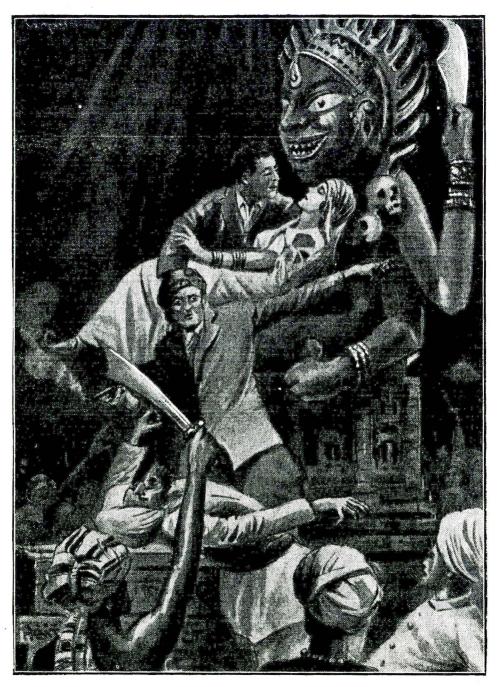
— Pedro! — ordinò don Alvaro. — La «pera d'angoscia». — E ripetè la domanda: — Quanti uomini?

- Tre volte dieci... - si decise a rispondere l'indiano, dopo un attimo

di esitazione.

- Trenta. Benissimo. Che cosa fanno nella pagoda?

L'indiano esitò nuovamente. Don Alvaro alzò in atto minaccioso la mano ermata della « pera d'angoscia », il solo nome della quale bastava a terrorizzare il malcapitato.



Pedro Bonito aprì il fuoco contro gli indiani (pag. 15).

- Parla!

— Pregano... — balbettò l'indiano, usando certo per un pietoso eufemismo la parola occidentale per esprimere le terribili e sanguinose cerimonie che si svolgono nelle oscure pagode in onore degli dei indù e, specialmente, della sanguinaria Kali.

- Ah, pregano? Hai una bella faccia tosta. È chi uccideranno questa

notte in onore di Kali?

- Nessuno, oh! nessuno! Che Gotama ti protegga...

- Me ne infischio del tuo Gotama. Rispondi!

- Ti ho già detto, mylord, che non uccideranho nessuno.

- Vuoi dunque provare la punta della navaja di Pedro? Aspetta. Vuoi

rispondere?

Abu si era chiuso in un feroce mutismo, deciso a non rispondere a nessun costo. Allora Pedro, ad un cenno del padrone, gli appoggiò al collo la punta acutissima della navaja, premendo leggermente. L'indiano sussultò ma non rispose.

- Premi! - ordinò freddamente don Alvaro.

Una goccia di sangue fiorì sotto la punta della navaja e l'indiano gemette.

- Basta! Vuoi parlare si o no? Chi sarà ucciso questa notte?

— La vergine della pagoda... — balbettò terrorizzato Abu, sotto la minaccia della navaja che Pedro teneva a qualche millimetro dalla sua epidermide.

- Carrai! - esclamò don Alvaro. - Giungerei troppo tardi!

.— La cerimonia si svolgerà al sorgere del sole — complete l'indiano, al quale Pedro aveva avvicinato maggiormente la punta della navaja.

- Maledizione! Ecco gli squilli del ramsinga - gridò don Alvaro. -

Affrettiamoci, Pedro.

E avvicinandosi al malcapitato indiano gli introdusse nella bocca la pera d'angoscia. L'infelice tentò di espellerla e questa, sotto la pressione, si gonfiò, occupò tutta la cavità della bocca, dalla quale incominciò ad uscire una bava biancastra. L'indiano strabuzzò gli occhi, rantolando.

Bene, amico. Non è nulla. Per impedirti solamente di gridare! - av-

verti don Alvaro. - Torneremo a toglierla se tutto andrà bene.

E, trascinando Pedro Bonito, si diresse rapidamente verso il luogo da cui provenivano gli squilli del ramsinga, che destavano nel silenzio della jungla mille echi paurosi.

* * *

I due uomini traversarono correndo il breve spazio libero dalla giuncaia,

giungendo a ripararsi nell'ombra delle rovine senza essere veduti.

Si trattava senza dubbio di grandiose rovine. Un'ala della pagoda, semidiroccata, permetteva ancora di ricostruire idealmente l'insieme maestoso, del quale i ruderi stessi rendevano abbastanza vivamente l'idea della grandiosità armoniosa della strana e fantastica architettura orientale.

- Bisognerà cercare l'ingresso fra questo cumulo di pietre... - osservò

don Alvaro Gomez, guardandosi intorno circospetto.

— Esiste dunque un ingresso? — chiese con l'aria stupita Pedro Bonito. — Diamine. Non sacrificheranno all'aperto questi dannati indù, immagino.

- Nei sotterranei, forse.

— Senza dubbio. Bisognerà agire cautamente. Attenzione a non smuovere le pietre!

Lentamente, faticosamente, passando con infinita pazienza da un sasso

all'altro, i due uomini pervennero infine a compiere il giro dell'ala della costruzione che era rimasta intatta o quasi, senza scoprire il benchè minimo passaggio. Pure, gli squilli acuti del ramsinga echeggiavano ancora, vicinissimi, di tratto in tratto, senza che fosse possibile a don Alvaro scoprirne la provenienza, forse per il fenomeno acustico della risonanza. Pareva a tratti che il suono giungesse da sud, mentre un secondo squillo proveniva apparentemente da ovest, per balzare al nord allo squillo successivo. Don Alvaro incominciava a perdere la pazienza.

- Dove diavolo si nasconde questo maledetto suonatore?

- Sull'ingresso, probabilmente - osservò giudiziosamente Pedro Bonito.

- Sì, ma trovare l'ingresso: ecco il problema.

- Eppure...

Pedro fu interrotto da alcune grida acute, simili agli strilli d'un bimbo o d'una donna impaurita. Balzò innanzi brandendo la sua navaja e se don Alvaro non lo avesse trattenuto, si sarebbe precipitato fuori del riparo che lo accoglieva.

- Fermo! Non muoverti!

- Ma laggiù scannano una donna, padrone! - protestò Pedro Bonito.

- Ma no! Sono le scimmie.

- Le scimmie ?!

— Ogni pagoda ne mantiene a centinaia: anche questi piccoli cercopitechi appartengono ad una categoria di animali sacri per gli indù. Carrai!

- Che cosa accade? - chiese Pedro stupito per l'improvvisa esclamazione.

- Ci hanno visti.

- Chi?

- Le scimmie, diavolo!

Infatti una frotta di scimmie, sbucata da chissà dove, s'era raccolta curiosamente a poca distanza dai due uomini sempre nascosti all'ombra. Uno di quegli animali improvvisamente raccolse un sasso e lo scagliò nell'oscurità contro l'invisibile nemico che l'istinto infallibile gli aveva rivelato. Fu il segnale di una fitta sassaiuola che incominciò a grandinare furiosamente, mettendo in serio pericolo le teste dei due spagnoli, Pedro Bonito fu colto in una gamba da un sasso lanciato magistralmente e non potè trattenere un gemito di dolore:

- Ahi! Ahi!

- Stai zitto, animale!

- Ci lapideranno! Gambe, padrone!

- Diavolo! fuggire dinanzi ad un branco di scimmie? Cerchiamo l'ingresso, piuttosto.

- Sotto questa gragnuola?

La posizione era davvero insostenibile. Il branco delle scimmie pareva prendere un gusto matto a quell'esercizio, trovando facilmente a portata di mano una grande raccolta di proiettili, ed il gioco aveva cancellata l'inquietudine di poco prima. La sassaiuola nutritissima, sebbene non avesse un obbiettivo ben definito, colpiva però nel segno: i due malcapitati, per evitare quella gragnuola di colpi, balzavano qua e là cercando riparo invano dietro i pilastri o nelle nicchie, e don Alvaro riusciva a malapena a trattenere Pedro Bonito dallo scagliarsi contro quelle bestiacce per dar loro una severa lezione.

- Vuoi perderci? Bisogna resistere e cercare l'ingresso.

- Io non resisto più, padrone. Bisogna che ne accoppi qualcuna.

- Fermati, sciagurato!

Pedro Bonito, disobbedendo alla ingiunzione, aveva impugnata ia sua

navaja e, dopo aver mirato un istante, prima che don Alvaro potesse impedirlo l'aveva scagliata con tanta maestria che una delle scimmie, quella che pareva la più accanita, cadde fulminata, colpita in pieno petto. Le altre, vedendo cadere la loro compagna, dopo un attimo di esitazione si erano date a fuggire gettando strida acutissime, inseguite da Pedro inferocito e da don Alvaro che tentava di trattenere il suo marinaio.

D'un tratto le scimmie, scomparvero come se si fossero inabissate. Pedro, trasportato dallo slancio, non vide una grande apertura che s'era aperta dinanzi ai suoi piedi e vi cadde pesantemente dentro, senza gettare un grido. Solamente don Alvaro, più calmo, potè scorgere una breve serie di gradini lungo i quali il suo focoso marinaio era precipitato e, non senza aver rac-

colto la navaja, vi si introdusse a sua volta.

III.

La pagoda sotterranea.

- Sei ferito?

- No, padrone. Soltanto ammaccato.

- Puoi camminare?

- Credo di sì, Ahi! Ahi!

- E le scimmie?

- Chi lo sa? Sparite.

Pedro si levò faticosamente, aiutato da don Alvaro.

- Dove siamo? - domandò quest'ultimo.

- Chi lo sa. Forse nell'ingresso che cerchiamo...

I due uomini si trovavano infatti in una breve caverna, della quale poterono riconoscere, tastandole con le mani, le pareti lisce e regolari come se

fossero state costruite dalla mano dell'uomo.

Tenendosi per mano e strisciando la mano libera sulla parete che ciascuno aveva a suo lato, i due uomini procedettero cautamente per qualche metro, senza incontrare alcun ostacolo. Doveva trattarsi senza dubbio di una gallenia di una certa lunghezza perchè le loro voci, sebbene si studiassero di soffocarle più che fosse possibile, risuonavano stranamente. Don Alvaro raccolse un sassolino nel quale aveva inciampato e lo scagliò lontano dinanzi a sè, senza percepire il rumore della caduta. Procedette perciò con le stesse precauzioni ancora qualche minuto.

— Bisognerà procedere cautamente. Tasta il terreno col piede prima di appoggiarviti. Potremmo trovarci aperto dinanzi qualche trabocchetto...

- Brrr! - Pedro non potè a meno di rabbrividire. - Diavolo!

— Questi indiani hanno il gusto dei profondissimi pozzi brulicanti di serpenti... Non sarebbe allegro.

- Ed il morso del cobra capello è micidialissimo.

- Carrai!

— È un piccolo serpente giallastro, non più lungo di cinquanta centimetri. Ma velenosissimo. Non ci sono che certi fachiri che possano lasciarsi mordere impunemente.

E uccidono? - domandò impressionato Pedro Bonito.

- In due ore.

— È una fortuna che non ne abbiamo incontrati, qualche ora fa, nella jungla.

- Ma è più probabile che ne incontriamo qui, Pedro.

- Diavolo, diavolo! - borbottò il marinaio.

In quell'istante Pedro, tenuto sempre per mano da don Alvaro, dovette staccarsi dalla parete lungo la quale aveva fino a quel momento fatto scorrere la sua mano sinistra.

- Padrone, ho perduto il muro! - avvertì.

- Come, perduto?

- Non giungo più a toccarlo...

- Valgame Dios! - esclamò don Alvaro interrompendolo. - Hai udito?

- No...

- Ascolta. Non odi nulla tu?

- Ancora il ramsinga, padrone...

- Ma no... Un rumore di voci.

Pedro Bonito stette in ascolto. I due uomini erano riusciti ad individuare una biforcazione della galleria e, mentre Pedro non udiva nulla, don Alvaro Gomez, all'imboccatura di quella che si trovava dalla sua parte, percepiva appena distintamente un mormorio lontano, simile a quello d'un'acqua corrente, e che soltanto dopo un istante di concentrazione rivelava la sua vera natura.

— La pagoda sotterranea... — mormorò don Alvaro. — Siamo sulla giusta via.

- Quanto credete che sia lontana?

- Forse duecento metri. Questi dannati indiani hanno scavato un vero

dedalo sotterraneo... Ma il rumore servirà a guidarci.

Infatti i due uomini procedettero circospetti fino a quando non trovarono un'altra biforcazione. Più facilmente di prima essi poterono però scegliere la via esatta poichè il mormorio delle voci giungeva ora più distinto e sicuro: pareva anzi che gli uomini rifugiati probabilmente in fondo al sotterraneo cantassero in coro su un ritmo assai lento una melopea che sarebbe sembrata malinconica e dolce ai due uomini, se il luogo nel quale essi si trovavano non avesse richiamato alla loro mente la selvaggia scena di sangue della quale quel canto costituiva probabilmente il preludio.

Giungeva anzi col canto il rumore caratteristico di piccoli gong percossi ritmicamente come per uno strano e suggestivo accompagnamento a quella straordinaria musica, che soltanto di tratto in tratto un grido acuto soverchiava, dando un brivido di orrore a Pedro il quale immaginava di che cosa

si trattasse.

- Il grido di una vittima? - domandò tremante.

- Non credo; piuttosto l'urlo delle sacre danzatrici devassi, ubriache di musica e di canto.

- Si direbbe l'urlo di un'agonizzante...

— Talune, nell'ebbrezza della danza scomposta e folle, giungono a cadere sfinite fra le braccia dei fedeli che son più presso, senza che per questo le

danze si interrompano.

Dopo di aver percorso con estrema lentezza un ultimo braccio della galleria, i due uomini si arrestarono stupiti. Una luce improvvisa li abbacinò: dinanzi a loro, la galleria sboccava in una vasta caverna illuminata da qualche centinaio di torcie fumose, e della quale essi potevano scorgere soltanto il soffitto, poichè il suo livello era assai più basso.

Strisciando cautamente sul terreno, don Alvaro riuscì a sporgere appena il capo all'orificio e si ritrasse bruscamente per non essere scorto. Sotto di

lui si svolgeva una fantastica scena.

Nella caverna vastissima, il centro della quale era occupata da una immensa statua della dea Kali, un centinaio di leggiadre devassi giravano ve-

lecemente in tondo tenendosi per mano e sciogliendosi di tratto in tratto per arrestarsi dinanzi alla statua della dea in un molle e languido atteggiamento di abbandono. Erano vestite tutte di leggerissimi veli ondeggianti nel vortice della danza ed erano tutte giovanissime: talune anzi belle, di quella calda e languida bellezza orientale della quale i poeti occidentali amano favoleggiare; e tutte accompagnavano la danza cantando e gettando a tratti gridi incomposti dei quali Pedro Bonito, che guardava con gli occhi sbarrati per lo stupore, non riusciva a comprendere la causa o il significato.

Dietro lo stuolo delle devassi, una trentina di uomini, tutti seminudi anch'essi, robustissimi nonostante la loro apparenza gracile, accompagnavano il canto percuotendo dei piccoli gong d'argento, o eccitando con la voce l'ebbrezza delle donne che giravano quasi follemente, scomponendo i veli che le

vestivano assai poco ed assumendo strani atteggiamenti voluttuosi.

Si respirava un'aria orgiastica. Certo, di lì a poco la danza sacra, come è affatto naturale in moltissime pagode dedicate alle minori divinità indù, si sarebbe trasformata in un orrendo baccanale, sotto gli occhi stessi della dea, orribile anch'essa a vedersi.

La fantasia indù, prodiga di motivi, ha rappresentato questa dea nel modo più pauroso e feroce. Essa ha quattro braccia, le sue mani sono insanguinate, la sua lingua penzola fuori dai denti digrignati; con una mano brandisce una sciabola e con un'altra mano una testa tagliata. Porta al collo una collana composta di cranii e alla sua cintura sono appese delle mani tagliate.

Davanti a questo orrendo simulacro stava forse per svolgersi la più selvaggia scena che umana fantasia possa immaginare. Legata strettamente alla statua, semisvenuta per il terrore, una fanciulla di circa diciassette anni attendeva l'istante del supplizio. Il suo colorito quasi bianco, la finezza delicata del suo corpo esile che si intravedeva attraverso i veli che lo vestivano, la distinguevano nettamente dalle donne che le danzavano intorno, così che essa appariva anche agli occhi di un estraneo a quella spaventosa sarabanda d'una casta diversa, assai superiore, anche se non fossero bastate le... delicate attenzioni di cui un ossuto e vecchissimo bramino la faceva oggetto.

Don Alvaro Gomez fremette. Egli conosceva abbastanza dei riti indù per comprendere l'orribile supplizio al quale la fanciulla stava per essere sottopesta. Dinanzi a lei, un asse piantato verticalmente nel suolo ed un largo bacile di rame deposto ai piedi dell'asse attendevano che il bramino vi costringesse il capo della fanciulla, mentre un altro sacerdote, con un grosso coltello affilatissimo, lo avrebbe spiccato dal busto per offrirlo col sangue della vittima alla dea che avrebbe avuto un teschio di più alla sua macabra collana.

Anche Pedro Bonito comprese ed i suoi istinti generosi ebbero per un attimo il sopravvento sul terrore che lo dominava. Fece un balzo innanzi, impugnando

la sua navaja, ma don Alvaro lo trattenne.

- Aspetta! Non è ancora il momento! - ordinò con la voce soffocata.

- Ma scanneranno quell'anfelice!

- Non temere. Vedi tu il bramino che le è accanto?

- Lo vedo.

— Quando si avvicinerà alla fanciulla per trascinarla accanto alla tavola, tu lancerai la tua navaja.

- Sì, padrone.

— Sei certo di non fallire la mira?

- Lo spero.

- Un errore sarebbe fatale per tutti e tre, ricordalo!

— La mano d'un basco non trema e l'occhio è infallibile — disse Pedro Bonito con una sfumatura d'orgoglio.

- Attenzione! Io mirerò il carnefice. Sparerò quando ti vedrò scagliare la navaja. Durante l'istante di confusione che ne deriverà, balzeremo nella pagoda e, mentre tu terrai a bada per un attimo quei fanatici, io afferrerò la fanciulla.
 - Ho compreso, padrone. Ma come fuggiremo?

- Vedremo quando saremo laggiù.

Pedro Bonito scosse malinconicamente la testa e non rispose. Il suo padrone, d'altronde, con gli occhi fissi alla scena fantastica che si svolgeva sotto di lui, non avrebbe inteso nè avrebbe voluto intendere alcun consiglio alla prudenza.

Nella pagoda, infatti, l'istante del macabro rito si avvicinava. Le danze già stanche stavano per cessare e, attraverso un pertugio aperto nel soffitto, a fior di terra, si scorgeva un piccolissimo lembo di cielo che andava impalli-

dendo...

Allora le devassi si arrestarono improvvisamente. Il bramino con un largo gesto delle mani aveva imposto silenzio ed anche i gong e le voci maschili

tacquero.

Per un istante vi fu un silenzio paurosamente profondo. Il bramino, volgendosi alla statua della dea, levò le braccia verso il pertugio praticato nel soffitto, attraverso il quale si potevano scorgere le prime timide luci dell'alba. Poi, afferrando con la mano destra il corpo della fanciulla che era caduta in ginocchio, incapace di gridare, si sforzò di trascinarla verso l'asse piantato verticalmente nel suolo, mentre le devassi, gridando scompostamente, ed agitando i loro veli leggerissimi, si prosternarono col volto a terra, imitate dagli uomini che stavano dietro di loro.

Due uomini solamente rimasero in piedi: i due bramini. Il più vecchio riuseì a trascinare la fanciulla accanto al ceppo, sciogliendola dai legami che la trattenevano; l'altro, armato di un grosso coltello lucente, si avvicinò alla vittima, non senza essersi inchinato prima dinanzi alla statua della dea.

Allora si svolse una scena indescrivibile.

Don Alvaro Gomez, balzando in piedi all'estremità della galleria, gettò un grido:

- San Sebastian! A me! - e sparò un primo colpo di rivoltella.

Il vecchio bramino ed il carnefice caddero contemporaneamente, colpiti a morte: il primo trafitto nel mezzo del petto dalla navaja del basco, l'altro

colpito alla testa dal proiettile di don Alvaro.

Prima ancora che la folla dei fanatici e delle devassi potesse riaversi dalla sorpresa, i due uomini erano balzati nella pagoda, gettando il terrore fra le donne in mezzo alle quali erano andati a cadere e, mentre don Alvaro, afferrata la fanciulla a mezza vita, tentava di ripararsi dietro la statua della dea, Pedro Bonito, armato di due rivoltelle, aprì il fuoco contro gli indiani i quali, riavutisi dallo stupore, erano balzati contro i due spagnoli.

Due o tre di costoro caddero sotto i colpi di Pedro Bonito. Gli altri, eccitati dall'odore del sangue, superarono d'un balzo lo spazio che li divideva dai due uomini, brandendo i loro jatagan, specie di sciabole ricurve dall'impu-

gnatura tempestata di pietre preziose.

Qualche laccio sibilò nell'aria. Pedro Bonito, afferrato a mezza vita da uno di questi, riuscì a tagliarlo con un colpo secco della sua navaja che, prima di allontanarsi, aveva estratta dal petto del bramino. Don Alvaro Gomez, frattanto, si era arrampicato sulla statua della dea, trascinandovi penosamente il corpo della fanciulla, incurante di quella specie di finimondo.

- Pedro! Pedro! A me!

Pedro Bonito cercò con gli occhi il suo padrone, lo vide appollaiato tra le

braccia della sanguinaria Kali e, sfuggendo alle mani frenetiche degli indiani che stavano per afferrarlo, si issò d'un balzo sul piedestallo, scaricando nuovamente le pistole sul volto degli assalitori. Poi, seguendo il padrone sulla sommità della statua, si acconciò in modo da proteggerne la ritirata.

Due indiani riuscirono a seguirlo. Entrambi, colpiti in pieno dai proiettili infallibili del basco, precipitarono addosso ai compagni che urlavano come forsennati. Subito, altri due che avevano seguito l'esempio dei primi, ne seguirono la sorte. Già parecchi indiani, morti o feriti, erano fuori di combattimento, ma essi rimanevano ancora in buon numero e parevano decisi a tutto.

Gettando grida selvagge si erano precipitati contro la statua della dea (mentre le devassi terrorizzate si rifugiavano fra le colonne della pagoda) e, sorreggendosi l'un l'altro, erano giunti a prender posizione sul piedestallo. La situazione era terribile per i due spagnoli, don Alvaro, appollaiato sulla sommità della statua, tentava di raggiungere con le mani l'orifizio della finestrella aperta a fior di terra. Pedro Bonito, più in basso, scaricando di tempo in tempo le sue pistole, teneva a bada i fanatici urlanti che tentavano di raggiungerlo, malgrado le spaventose difficoltà dell'impresa.

Più d'uno che era riuscito ad appoggiare le mani sulle braccia protese della statua, aveva dovuto lasciare la presa urlando per il dolore, poichè Pedro, con un colpo feroce della sua navaja, recideva loro letteralmente le dita, rag-

giungendo sistematicamente quelli più lontani con la rivoltella.

Si sarebbe detto che il giovanotto si trovasse letteralmente nel suo elemento:

- Coraggio, ragazzo mio! Appoggiati qua.

Gli rispondeva un urlo di furore. L'indiano che aveva mostrato di accogliere quella specie di cordiale invito cadeva riverso sui compagni, sanguinante per una mostruosa ferita alle mani

- Vi dicevo bene che era pericoloso! - sogghignava Pedro Bonito. -

Avanti un altro!

Finalmente, dopo indicibili sforzi, don Alvaro riuscì ad issarsi fino alla finestrella. A forza di braccia potè uscire all'esterno e, afferranco un Iembo della veste della fanciulla, la mise in salvo dietro di sè.

- Coraggio, Pedro! - gridò. - Attenzione! .

E, unendo l'azione alla parola, scaricò la sua rivoltella sul gruppo degli assalitori. Un altro fanatico cadde

- Sali, Pedro! - gridò nuovamente don Alvaro. - Presto!

Pedro Bonito, però, stretto da vicino dal gruppo degli indiani, non poteva muovere un passo. Gettando le due rivoltelle ormai scariche e prandendo la sua terribile navaja, si fece largo per un attimo, mirando al volto dei più vicini, i quali, nelle difficoltà dell'ascesa non potevano servirsi dei loro jatagan. Due o tre uomini caddero urlando col volto orribilmente sfregiato. Pedro approfittò di quell'istante di confusione indescrivibile per saltare sulle braccia dell'idolo, fuori di tiro. Don Alvaro gli tese entrambe le mani:

- Coraggio! Siamo salvi!

E, prima ancora che gli indiani potessero riaversi, Pedro Bonito si trovò issato accanto al padrone, fuori di pericolo. In quell'istante, dall'interno della pagoda partì un colpo d'arma da fuoco.

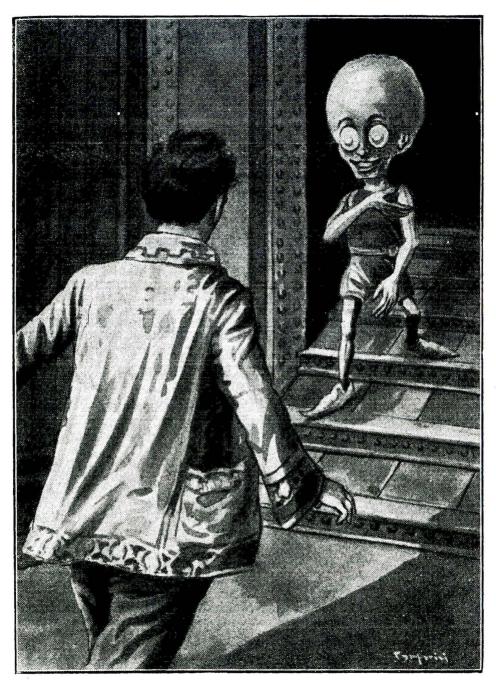
- Carrai! - gridò Pedro. - Hanno le rivoltelle! Gambe, padrone!

- E la fanciulla?

- Ci daremo il cambio.

- Fuggiamo!

- E presto. Immagino che saremo circondati.



- Chi siete voi? - domandò don Alvaro, vincendo il terrore che lo dominava (pag. 26).

Infatti i pochi indiani rimasti validi nell'interno della pagoda, intuendo che i due diavoli europei stavano per sfuggire alla loro sete di vendetta, si

erano precipitati attraverso i corridoi, per raggiungerli all'esterno.

La situazione per i due spagnoli non poteva dirsi brillante. Nascosti fra i ruderi, attesero un istante, per non correre il rischio di cadere tra le braccia dei loro inseguitori. Videro infatti l'orda dei fanatici uscire disordinatamente dalla pagoda, dirigersi urlando verso il folto dei kalami e scomparire alla ricerca dei fuggitivi.

- Senza saperlo ci hanno indicato la via da seguire - mormoro don Alvaro.

- La via

 Naturalmente. Si sono diretti quasi tutti verso il fiume. Segno infallibile che è quella la via più breve, per uscir di pericolo.

E quando saremo giunti al fiume?
 Qualche santo provvederà, Pedro mio.

Le grida dei fanatici sguinzagliati alla ricerca dei due spagnoli si perdettero in lontananza. L'alba rosata coloriva delicatamente il cielo verso l'oriente e tingeva di sanguigno le rovine della pagoda, fra le quali, come animali cacciati, si nascondevano i due europei e la fanciulla svenuta....

L'alba sulle paurose solitudini della jungla appariva desolatamente malinconica.

La sommità dei giuncheti ondeggiante alla più lieve brezza aveva l'aspetto di una superficie d'acqua mossa dal vento ed i colori rosei dell'alba completavano l'illusione.

I due uomini, nascosti fra le rovine, si decisero finalmente. Le voci degli inseguitori si erano perdute lontano, verso il Tolly, quel braccio del delta che gli indù chiamano l'« Adi Ganga », che si vuole fosse il letto primitivo del fiume sacro.

Don Alvaro si avventurò fino a metà dello spiazzo limitato tutto intorno dal giuncheto: rimase qualche istante in ascolto e, tornando al nascondiglio, prese la fanciulla tra le braccia, seguito dal fido Pedro che non abbandonava la sua navaja.

Il ritorno attraverso la jungla non fu difficile. Don Alvaro riconobbe facilmente il passaggio praticatovi durante la notte e vi si inoltrò decisamente. Non era più necessario aprirsi il passo a colpi di navaja, attraverso i cespugli di kalami, poichè il primitivo passaggio era ben visibile.

- Tu formerai la retroguardia, Pedro - avverti don Alvaro.

— Non abbiamo che la mia navaja — osservò timidamente il basco, ripreso dai suoi terrori della notte innanzi.

- Ritroveremo le carabine dove le abbiamo lasciate.

- Speriamo, padrone.

Infatti, non fu difficile ritrovare le due armi, due modernissime Wireless a tiro rapido, con la loro dotazione di munizioni, nello stesso luogo nel quale i due uomini, poche ore prima, le avevano lasciate per essere più liberi nei loro movimenti. Pedro se ne impadronì con visibile soddisfazione e, prendendo alla lettera le raccomandazioni di don Alvaro, procedette quasi a ritroso, voltandosi spessissimo e facendo frequenti escursioni a destra ed a sinistra, dalle quali tornava perfettamente rassicurato.

Improvvisamente Pedro ebbe un'idea:

— To' — esclamò stupefatto. — E l'indiano che avevamo lasciato colla pera d'angoscia?

- Bisognerebbe cercarlo, diamine! - borbottò don Alvaro.

- Se non è fuggito...

Possibile... Era legato con tanta abilità!
Ma questi indiani sono demoni addirittura.

- E probabile, infatti, che sia riuscito a sciogliersi...

E, poichè essi si trovavano ormai lontani dal luogo nel quale lo avevano abbandonato, i due uomini non si curarono di cercarlo, preferendo continuare

la marcia senza perdere tempo per evitare di far cattivi incontri.

La preoccupazione non era del tutto illogica. Infatti, eccitate da quell'insolito andirivieni, disturbate nella loro solitudine, le belve che popolano le sunderbuns, le ferocissime tigri bengalesi, potevano seguire le tracce degli nomini ed assalirli.

Generalmente le tigri non assalgono l'uomo, del quale hanno imparato a temere le armi micidiali, se non costrettevi dalla fame. Non era però improbabile — ed anzi era possibilissimo — fare spiacevoli incontri in quel deserto popolato di infinite specie animali che vanno dal micidiale bacterio delle paludi alla tigre, che è considerata a buon diritto il più feroce animale della creazione.

I nostri due eroi procedettero per circa un'ora senza far cattivi incontri: potevano considerarsi ormai in salvo. La natura del terreno divenuto più molle, se rendeva penoso il cammino, specie ad un uomo carico d'un pesante fardello come è senza dubbio anche la più graziosa fanciulla del mondo, li avvertiva però della prossimità del fiume che rappresentava la salvezza.

— Durante la nostra assenza non sarà accaduto nulla alla scialuppa? —

interrogò Pedro Bonito.

— Non credo — rispose don Alvaro. — Avremmo udito colpi di arma da fuoco che in queste solitudini si propagano a distanze incredibili.

- Il fiume non deve essere lontano...

— L'« Adi Gange » è il più vicino braccio del delta. La natura del terreno ci indica che non può essere lontano...

Infatti il terreno, che cra già diventato più molle, s'era fatto quasi acqui-

trinoso ed i cespugli di canne più radi.

Pedro Bonito respirò. Udì le voci dei compagni, scorse finalmente la scialuppa arenata sul greto e si precipitò correndo verso la riva, prima che don Alvaro potesse trattenerlo.

- Aiuto! - gridò.

Pedro Bonito, trascinato dal suo slancio, non si accorse di posare il piede su un terreno cedevole, e sprofondò fino al ginocchio nel fango limaccioso, il quale, nonostante i suoi sforzi, pareva inghiottirlo ad ogni istante. Quando 1 marinai accorsi in suo aiuto riuscirono a trarlo da quel pantano, Pedro Bonito era irriconoscibile.

- Presto! Imbarchiamoci - ordinò don Alvaro deponendo la fanciulla

nella scialuppa e balzando al timone.

Spinta dalle vigorose braccia dei rematori, la leggera imbarcazione scivolò

rapidamente in mezzo al fiume.

Era tempo. Gli indiani della pagoda, ritrovate le tracce dei fuggitivi, erano apparsi sulla riva gettando grida frenetiche. Qualcuno di essi scagliò il laccio senza colpire fortunatamente nessuno e, visto fallire quell'ultimo tentativo, si gettò a nuoto nel fiume all'inseguimento della scialuppa.

Pedro Bonito, che si era riavuto dallo spavento di poco prima, imbracciò

la carabina mirando il più vicino; ma don Alvaro lo trattenne:

— Guarda! — gli disse indicandogli un lungo oggetto scuro galleggiante nel mezzo del fiume.

Coccodrilli?... – balbettò spaventato il basco abbassando la carabina.

Infatti, sulla riva, gli indiani gettavano grida spaventose. Una frotta dei terribili sauriani, attirata dall'odore della carne umana, s'era gettata sulla riva, mentre qualcuno fra quei disgraziati uomini non riuscendo a fuggire, stava per essere afferrato e ridotto a brani.

Gli uomini che montavano la scialuppa, attratti da quelle grida, abbandonarono i remi e non scorsero una scialuppa a motore che moveva velocemente

su di loro risalendo la corrente. Don Alvaro la scorse finalmente:

- Attenzione! Ci investono!

Un urto spaventoso lo interruppe. La fragile imbarcazione, letteralmente sfasciata, affondò subito, mentre i marinai, sorpresi dall'urto improvviso e

gettati in acqua, tentavano di porsi in salvo nuotando verso le rive.

Don Alvaro, che aveva avuto il tempo di afferrare a mezza vita la fanciulla, fu soccorso dagli investitori che lo trassero a bordo, e con lui la fanciulla e Pedro Bonito, che si trovava accanto al suo padrone. E prima ancora che don Alvaro avesse il tempo di riaversi, senza che fosse dato nessun ordine, la scialuppa riparti velocemente, abbandonando i disgraziati marinai che, vistisi sfuggire la salvezza, impreeavano rabbiosamente contro la misteriosa gente che aveva reso loro quel pessimo servizio.

IV.

Il mistero è sempre più inestricabile.

— Voi mi spiegherete, por Dios! Questa seconda volta non ve la caverete tanto facilmente, egregio mister Bradworth!

- A vostra disposizione - disse freddamente l'inglese.

Si trattava infatti dello strano pilota che don Alvaro Gomez aveva avuto la disavventura d'incontrare sull'Hugli. Come si trovava in quel luogo, a bordo di quella scialuppa a motore che aveva in così mal punto investita l'imbarcazione dello spagnolo? E l'investimento era avvenuto per mera disgrazia, oppure faceva parte di un piano prestabilito? E, infine, come spiegare lo strano contegno di costui che, dopo di aver tratto in salvo lo stesso don' Alvaro, Pedro e la misteriosa fanciulla, aveva abbandonato gli altri infelici marinai al loro destino?

Questi ed altri interrogativi si affoilarono alla mente di don Alvaro, il

quale insistè:

— Esigo che spieghiate la vostra condotta, signore! Vi trovo per la seconda volta attraverso la mia strada e....

- In buon punto dovete confessare, mio nobile don Alvaro Gomez y... non

ricordo più che cosa...

Don Alvaro non volle rilevare il tono ironico del suo interlocutore. Gli premeva assai più ottenere la spiegazione del suo strano contegno e si padroneggiò.

— Vi ripeto — disse con voce nella quale tremava l'ira repressa — che voi

mi dovete la spiegazione del vostro contegno.

- Voi vedete, signore, che ho avuto la fortuna di rendervi un servizio.

— Non ve ne sono grato, siatene certo! Poco è mancato che non mi accopaste.

— Non me lo sarei mai perdonato, signore — disse Harry Bradworth, abbozzando un inchino. — Ma voi avete freddo senza dubbio... Siete tutto inzuppato!

- Non monta - interruppe don Alvaro. - Dov'è il mio marinaio?

- Il coraggioso Pedro? Sotto coperta.

- E la fanciulla?

- Si tenta di farla rinvenire.

- Benissimo, signore. Vogliate disporre che le si abbiano tutti i riguardi.

Già fatto.

Vi ringrazio — disse lo spagnolo seccamente. — Ed ora, vogliate rispondere alla mia domanda.

— Senza dubbio, signore; ma vogliate prima prender cura di voi stesso. Sotto coperta troverete di che mutar d'abito. La salute innanzi tutto... — cencluse con un'ombra d'ironia nella voce l'inglese. — Gli affari verranno poi.

- Sta bene - borbottò don Alvaro.

E segui un marianio, al quale Harry Bradworth aveva fatto un cenno impercettibile. La diversione gli tornava utile, permettendogli di raccogliere le idee. Gli avvenimenti di quella notte si erano succeduti troppo rapidamente perchè gli fosse possibile coordinarli. Aveva l'esatta impressione di essere prigioniero a bordo di quella misteriosa scialuppa e, certo, tutte le circostanze confermavano questa ipotesi. Don Alvaro si spogliò macchinalmente e vestì un paio di calzoni che gli erano stati preparati ed una specie di casacca ampia comoda dalle grandi maniche che la facevano assomigliare, nel taglio, ad un cortissimo kimono. Egli era troppo preoccupato per notare la stranezza di quell'abbigliamento, come la rilevò invece più tardi; ed aveva anzi molta fretta di abboccarsi col suo misterioso ospite, il quale gli ispirava una fiducia assai relativa.

Non appena fu pronto, balzò nuovamente sopra coperta. Harry Bradworth era immobile allo stesso posto, assorto nella contemplazione dell'acqua che sfuggiva rapidamente sotto i bordi della scialuppa, spinta a velocità che don Alvaro giudicò poco comune per una imbarcazione di quel genere e di quella portata.

Comunque si fosse, troppe cose strane si erano succedute nel breve spazio di poche ore perchè il nostro eroe rilevasse anche le meno notevoli; cosicchè si accostò decisamente all'inglese, risoluto ad avere una spiegazione.

- Eccomi a voi, signore - disse bruscamente.

Harry Bradworth si scosse:

- Ah! Siete voi?

- Spero che non troverete altri pretesti per rimandare le vostre spiegazioni...
 - Bisognerà che vi rassegniate, signore.

- Come dite? - gridò don Alvaro.

- Ripeto, signore, che io non posso dirvi gran che. Bisognerà perciò che attendiate.

- Dove mi conducete, dunque?

- Lo saprete senza dubbio, quando vi sarete giunto.
 Io sono dunque prigioniero? esclamò lo spagnolo.
- Prigioniero? rispose con molta calma Harry Bradworth. Ohibò! Non mi permetterei mai di considerarvi mio prigioniero... Non siete che un ospite, signore.

- E se io non volessi subire la vostra «ospitalità», che mi pare molto

sospetta?..

- Sarei molto addolorato, caballero; ma dovrei nonostante costringervi a rimanere mio ospite.

— Ah! cane d'inglese! — urlò a questo punto don Alvaro. — T'insegnerò a trattare un mio pari! Vuoi sbarcarmi, sì o no?

- No, signore - rispose decisamente Harry Bradworth.

Allora don Alvaro non seppe più frenarsi. Si gettò contro il suo avversario, tentando di avvinghiarlo. Sapeva bene che la sua pistola gli era stata tolta con le vesti bagnate e sperava perciò di impadronirsi di quella dell'inglese o, quanto meno, di impedire a costui di servirsene a sua volta. Ma basto un piccolo grido di Harry Bradworth perchè alcuni uomini che, evidentemente, stavano all'erta, balzassero alle spalle del portoghese infuriato e lo riducessero all'impotenza, legandolo strettamente.

- Gettate quest'uomo nella stiva! - gridò Harry Bradworth fremente di

collera.

Don Alvaro, fuori di sè, tentò di sciogliersi da quella stretta; ma non vi riuscì. Per quanto robusto, i marinai che lo avevano accerchiato riuscirono a sopraffarlo quasi senza sforzo, sollevandolo da terra.

- Gettatelo nella stiva! - ripetè l'inglese.

E, poichè don Alvaro, impotente a liberarsi, gridava come un ossesso, aggiunse ironicamente:

- E imbavagliatelo a dovere per insegnargli la virtù del silenzio!

* * *

Quando fu solo, al buio, nella stiva angusta e poco gradevolmente odorosa dei grassi della macchina, don Alvaro si calmò finalmente. Giudicò puerile ed inutile il suo scatto di pochi momenti prima e comprese di essere in balìa di gente molto forte: valeva meglio attendere gli eventi, e giuocare d'astuzia. La sterile ribellione avrebbe significato un inutile sciupìo di forze che potevano senza dubbio diventare preziose, e don Alvaro, con un supremo sforzo sui suoi nervi, riuscì ad ottenere la calma necessaria a raccogliere i propri pensieri.

Che diamine voleva quella gente da lui? Certo non fargli del male, poichè sarebbe stato assai facile, qualche ora prima, abbandonarlo alle acque del fiume ed alla voracità dei coccodrilli; ma era altrettanto certo che il misterioso inglese aveva intorno alle persone del bollente portoghese e dei suoi due compagni certi progetti che non erano compatibili con la loro libertà. Era anzi probabile che egli fosse l'emissario di una occulta potenza in nome e

per conto della quale egli agiva in quel modo.

Don Alvaro pensò di aver comunque violata, senza volerlo, la legge; ma si convinse che le autorità inglesi avrebbero potuto agire ben diversamente verso di lui, in questo caso. Ed era parimenti da escludersi che si trattasse di una fra le innumerevoli sette religiose che pullulano nell'India e specialmente sulle rive del Gange sacro. La cortesia e la condiscendenza dell'inglese. fino al momento della aperta ribellione che aveva fruttato a don Alvaro la solitudine della stiva, davano a pensare forse più che una decisa ostilità. Lo spagnolo, quasi senza accorgersene, stabilì un legame fra gli avvenimenti delle ultime ore e lo strano incontro con Harry Bradworth sull'estuario dell'Hugli pochi giorni prima. La manovra del falso pilota, lo strano racconto che aveva deciso don Alvaro al rapimento della fanciulla che stava per essere sacrificata alla sanguinaria Kali, la presenza dell'inglese a proteggere ed insieme a tagliare la fuga dei profanatori del tempio, perseguitati dagli indiani furibondi, tutto questo faceva parte evidentemente di un piano prestabilito. Questo appariva ormai chiaro allo spagnolo, al quale però sfuggivano ancora i motivi che potevano aver determinato quella azione contro di lui che non contava nemici, palesi od occulti, nell'India o altrove.

In questi pensieri lo sorprese il rumore della porta che si apriva e la viva

luce di una lanterna elettrica lo abbagliò per un attimo.

Due marinai apparvero:

— Se il signore prometterà di rimanere calmo, sarà alloggiato in un luogo migliore — disse uno di costoro.

- Alla buon'ora! E poi?

- Che il signore europeo esprima i suoi desiderî. Abbiamo l'ordine di obbedirlo in tutto.
- Ah, sì? Ebbene, voglio andarmene da questa scialuppa del diavolo! gridò don Alvaro.

I due marinai lo guardarono come se non avessero compreso.

 — Il servo del signore europeo attende di sopra... — disse colui che aveva parlato prima.

- Benissimo - borbottò lo spagnolo; - è qualche cosa.

Poi, a voce alta:

- E il vostro padrone?

— Attende il signore europeo nella sua cabina. È inteso che il signore europeo non tenterà più nessuna violenza.

- Stabilito - promise don Alvaro, che sapeva ormai che cosa pensare di

tutta quella faccenda.

I due marinai lo precedettero sopra coperta. Don Alvaro ebbe per un attimo l'impulso di gettarsi fuori del bordo nelle acque limacciose del fiume; ma si trattenne. Pensò che lo avrebbero subito ripreso e gli ripugnava d'altronde abbandonare alla loro sorte il fedele Pedro Bonito e la fanciulla che egli aveva salvata. E seguì i marinai che lo introdussero in una vasta cabina situata a poppa della scialuppa a motore, dove era preparata, sulla tavola

centrale, una cena che si annunziava succolenta.

Don Alvaro non si attendeva la sorpresa che gli era preparata. Accanto all'inglese, la fanciulla che egli aveva salvata nella pagoda sotterranea pareva già trovarsi a suo agio. Era una splendida creatura, uno fra i più belli esemplari di quella strana razza indiana che offre i tipi più disparati. La sua carnagione ambrata d'una bianchezza calda simile a quella dell'avorio, pareva ravvivata dallo splendore di due grandi occhi neri mobilissimi. Ella pareva già essersi familiarizzata con l'uomo che la teneva prigioniera, e questa non fu la sola cosa che stupì fortemente lo spagnolo. Quando egli entrò, i due che parlavano animatamente si interruppero. Don Alvaro sorprese di quella strana conversazione soltanto un nome: Tao, il quale non gli rivelò nulla. Soltanto più tardi, ricordando la scena, potè spiegarsene i particolari che gli erano rimasti oscuri e, sia pure per pochissimo tempo, seppe tener rancore verso la fanciulla che egli aveva salvata e che, peraltro, non gli aveva mostrato quella confidenza che egli si sarebbe attesa da lei.

La cena fu silenziosa, quasi triste. La fanciulla, con la quale don Alvaro approfondì la conoscenza già iniziata, sostenne quasi da sola le spese della conversazione in una strana lingua anglo-indiana che nella sua bocca aveva un sapore graziosissimo. Ma nulla le sfuggì che si connettesse alla misteriosa avventura della quale essa partecipava e di cui, man mano che ella parlaya.

don Alvaro la riteneva piuttosto una eroina che una vittima.

Per contro Harry Bradworth conservò il silenzio per tutta la durata del pranzo. Non aveva dimenticato la ribellione dello spagnolo e glie ne teneva rancore: doveva senza dubbio avere precise istruzioni a quel proposito, poichè è molto probabile che egli in luogo di trattare con fredda cortesia il suo ospite, lo avrebbe fatto gettare nel fiume ai coccodrilli o lo avrebbe abbandonato nella jungla a tutti i rischi della solitudine inerme.

- Posso chiedervi le vostre intenzioni? - domandò finalmente don Alvaro

Gomez ostentando una fredda indifferenza.

- Ritengo che desideriate fermarvi a Calcutta...

-- Evidentemente.

- Noi vi giungeremo fra qualche ora.

E il mio marinaio?
Sarà sbarcato con voi.

- Benissimo, signore. Vi ringrazio.

- Please ... - borbottò Harry Bradworth.

- Immagino che anche la señorita...

Don Alvaro non potè continuare. Un improvviso stordimento lo aveva preso, la lingua parve incollarglisi al palato, ed egli riuscì a stento a balbettare qualche altra parola:

- Señorita... felicissimo... pagoda...

Credette di vedere di fronte a lui Harry Bradworth sorridere sarcasticamente e tentò di alzarsi per chiedergli ragione di quel sorriso insultante. Vide confusamente la fanciulla appressarglisi premurosa, udì lo scroscio di una risata, lo squillo di una campanella... Chi poteva ridere a quel modo? Poi lo squillo si attutì, sembrò allontanarsi, si moltiplicò in cento squilli argentini... e don Alvaro Gomez ricadde a sedere sul divano, senza vedere nè capire più nulla

V.

La casa degli uomini nuovi.

- Por la estrella del sul! - borbottò don Alvaro Gomez sollevandosi sui

gomiti. - Si direbbe che abbia dormito.

Si passò il dorso delle mani sugli occhi abbacinati e si guardò attorno. Passò qualche secondo prima che gli occhi potessero abituarsi alla luce viva del sole che entrava per la grande finestra aperta. Quando potè ben aprirli non scorse che le pareti bianche della stanza che lo cspitava, simile in tutto alla celletta d'un ospedale. Il letticciuolo sul quale egli era coricato, di ferro bianco, dalla coperta nitidissima, ed il tavolino da notte, di ferro dipinto in lacca bianca, facevano infatti pensare a qualche cosa del genere.

— Dove diamine sono? — si domandò don Alvaro insieme inquieto e

stupito.

La sua esitazione fu di breve durata: balzò dal letto, cercò le sue vesti e trovò infatti gli strani indumenti che aveva indossati sulla scialuppa di

Harry Bradworth. In un baleno fu pronto.

Cercò con gli occhi lungo le pareti uniformemente bianche il pulsatore d'un campanello e non vide nulla che somigliasse anche lontanamente a quell'oggetto. Allora, perdendo la pazienza, si avviò per uscire. Uno stranissimo fatto che non aveva notato prima lo impressionò vivamente: la stanza non aveva alcuna porta.

— Diavolo! Diavolo! Che razza d'ospedale è mai questo?

Tentò il muro tutto all'ingiro: nulla che facesse pensare ad una porta. Don Alvaro Gomez, nonostante il suo coraggio, senti colargli sulla fronte il sudore freddo della paura. Corse alla finestra, l'aprì di colpo coll'intenzione di gridare e arretrò sbigottito.

Sul suo capo sfolgorava in mezzo al cielo splendidamente azzurro, il sole così luminoso e così abbacinante come egli non aveva mai veduto; e, guardando in basso non scorse che un uniforme biancheggiare di nebbia, in densi

strati accavallantisi l'uno sull'altro. Un'aria gelida era entrata per la finestra aperta e lo faceva rabbrividire, sicchè egli richiuse in fretta.

Olà, di casa! — gridò sgomento.

Nessuno rispose. Allora don Alvaro perdette il controllo sui suoi nervi. Si gettò contro la parete facendo forza di spalle e non udì che un sordo rumore metallico, le vibrazioni del quale si propagarono al lettuccio ed ai vetri della finestra. Afferrò lo sgabello che stava ai piedi del letto, e, visti inutili tutti i tentativi, lo scagliò con violenza contro la parete metallica che non si mosse d'un millimetro.

- Olà! Filibustieri! Masnada di manigoldi! Branco di cialtroni! Aprite!

Aprite o getto giù la porta!

Lo spagnolo aveva senza dubbio perduta la testa. Continuò ad imprecare minacciando per un buon tratto di sfondare la porta che non esisteva. Poi, esausto dallo sforzo, si gettò bocconi sul letto, affranto come un fanciullo.

Eppure un ingresso qualunque doveva ben esistere in quella cella del diavolo. Egli vi era stato introdotto durante il sonno, il sonno greve e pieno d'incubi che aveva afferrato don Alvaro durante la cena sulla scialuppa. Doveva anzi essergli stato propinato un narcotico, a giudicare dagli effetti, molto energico. Quanto aveva dormito? Don Alvaro si chiedeva se il suo sonno fosse durato soltanto qualche ora o — chissà? — addirittura qualche giorno e, la domanda che egli rivolgeva a sè stesso, inutile in apparenza e vana, lo ossessionava, come se dalla risposta dipendesse esclusivamente la soluzione del problema che lo angosciava.

Quanto tempo rimase in quello stato? Don Alvaro non avrebbe saputo dirlo. Si scosse finalmente, vergognandosi di aver ceduto in un attimo di debolezza e decise di essere più calmo. Era stupido senza dubbio sciupare in isterili sforzi energie che avrebbero potuto essere preziose in seguito. Perciò, dopo di aver accuratamente ispezionato le pareti della cella metallica nella quale egli era prigioniero, lo spagnolo esaminò attentamente il lettuccio ed il tavolino da notte, sperando di trovarvi comunque un indizio che gli permet-

tesse di comprendere qualche cosa di quella misteriosa faccenda.

Alzò il materasso ed il cuscino, gettò all'aria le coperte di una strana morbidezza, nonostante fossero abbastanza leggere, e non trovò nulla di notevole.

— Sciocco che sono! — borbottò. — Che diamine mai può esservi sotto il materasso? Vediamo il tavolino da notte!

Aprì un cassetto e lo richiuse con una smorfia di disappunto. Ne aprì un altro e conseguì lo stesso risultato. Ne sfiorò con le dita il piano cercando una molla che facesse aprire un doppiofondo, scattare un'alzata: nulla. Don Alvaro perdette definitivamente il coraggio. Si abbandonò a sedere sullo sgabello, si prese la testa fra le mani, poggiando i gomiti sulle ginocchia e, con lo sguardo fisso e abbacinato incapace ormai più di pensare, si abbandonò.

Vedeva per la finestra il bel cielo meravigliosamente azzurro, il caldo sole sfolgorante, la nebbia vaporosa che nascondeva alla sua vista la terra, la buona solida terra che è tanto piacevole calcare col piede fermo e deciso e, seguendo con gli occhi le vetrate e la griglia, il pomolo del saliscendi ed il meccanismo della saracinesca a stecche, fu preso da un'idea improvvisa, illogica, pazzesca. S'alzò di scatto. Il sole non era una spietata ironia per un prigioniero chiuso in una gabbia di ferro come quella? Egli non voleva più vedere il sole: lo abbacinava e lo torturava, gli dava il folle desiderio degli sconfinati orizzonti e gli ricordava la sua spietata tortura... Si avvicinò al meccanismo della saracinesca, lo tentò con le mani, lo fece funzionare e la saracinesca si abbassò scorrendo negli incavi quasi senza rumore.

Allora... Allora avvenne un fatto stranissimo. La stanza rimasta per un attimo nell'oscurità completa s'illuminò improvvisamente. La parete di fronte al letto parve ondeggiare: era realtà vera o il sogno d'una mente esaltata dalla disperazione? Pon Alvaro Gomez si precipitò verso la parete, folle di speranza e di desiderio. E la pesante lastra di ferro si mosse cigolando leggermente, scorrendo dall'alto al basso, scese lentamente prima, più rapidamente poi, lasciando finalmente aperta una vasta apertura sopra un lungo corridoio illuminato: la libertà, finalmente!

Don Alvaro s'arrestò titubante. Davanti a lui un vasto corridoio lungo a perdita d'occhio s'apriva fra due pareti diritte e lisce, verosimilmente metalliche come tutto il resto di quella strana costruzione. Tratto tratto la rigida uniformità del soffitto era interrotta da piccoli globi di vetro opaco i quali parevano ricolmi di una sostanza luminosa, e le pareti recavano, dipinte a distanze regolari grosse cifre in rosso, che contrassegnavano evidentemente

le celle che vi facevano capo.

Don Alvaro avanzò. Stette un attimo in ascolto e non udì il menomo rumore di vita. Era dunque la casa dei morti quella? Il lungo corridoio lo tentava: in fondo, verso la luce vivida e bianca che vi si scorgeva, era forse la libertà. Bisognava raggiungerla, a costo di qualunque cosa. E lo spagnolo, rapidamente percorse il centinaio di metri che lo separavano dalla luce, senza incontrare nessun ostacolo. Ma non appena si trovò all'aperto, s'arrestò sorpreso:

- Lo straniero è il benvenuto nella casa degli uomini nuovi! - pronunziò

una voce dalle strane inflessioni gutturali, in un inglese perfetto.

Don Alvaro si volse bruscamente. Chi diamine parlava?

Egli si trovava su una vasta terrazza chiusa da tre lati da una immensa vetrata. Intorno sempre il solito cielo sfolgorante e, in basso, lo strato denso di nebbia che impediva di scorgere checchessia alla distanza di pochi metri. Null'altro. Nessuna traccia della persona che aveva pronunziate le parole gentili.

Don Alvaro si arrestò titubando.

— Lo straniero voglia dirigersi da questa parte — ripetè la voce con lo stesso tono gutturale che lo aveva stupito poco prima. E finalmente, don Alvaro vide l'uomo: una strana e spaventosa creatura che si sarebbe detta la bizzarra fantasia di un demone di genio. Una grossa testa poggiata su un corpo esile, sostenuto da due piccole gambe cortissime e sottili; due braccia sproporzionate ed un volto...

Lo spagnolo non seppe trattenere un grido di orrore. L'uomo — si trattava senza dubbio di uno spaventoso esemplare della specie umana — gli aveva presentato un grosso volto rotondo e piatto, scialbo e senza espressione in mezzo al quale, al di sopra di una bocca larghissima, pareva appeso appena per un filo un piccolo naso schiacciato fiancheggiato da due grandi occhi rotondi d'un colore indefinibile tra il grigio e l'azzurro sporco.

- Chi siete voi? - domando don Alvaro vincendo il terrore che lo do-

minava.

Io sono il numero Diciassette, straniero.

- Diciassette? - chiese stupito don Alvaro Gomez.

Diciassette... servizio chimico.

Don Alvaro non comprendeva più nulla. Vincendo la ripugnanza che quello spaventoso mostriciattolo gli ispirava, gli si avvicinò:

- Volete dirmi, signor Diciassette, dove diavolo mi trovo?

- Urania... - rispose il mostriciattolo.

- Eh?

- Urania, sezione antropologica, servizio anatomico.

— Ho capito! — borbottò don Alvaro, in spagnolo, certo che il suo straordinario interlocutore non lo intendesse. — Poveretto! E pazzo.

Poi, guardandosi attorno per cercare qualcuno che lo liberasse da colui

che egli credeva un pazzo, si chiese, fremendo di spavento:

— Ma come diamine sono capitato in un manicomio? Perchè mi pare proprio un manicomio, questo: le celle metalliche, il corridoio, il numero Diciassette, la terrazza... Eh, amico! — domandò ad alta voce ostentando un'aria allegra ben lungi dal suo spirito sottoposto da qualche ora a così dura prova: — Che cosa è quella nebbia là sotto di noi?...

Il numero Diciassette lo guardò stupito, come se non comprendesse la ra-

gione di quella domanda.

- Quella nebbia? - rispose. - Sono le nuvole.

Questa volta don Alvaro si credette davvero impazzito. Aprì la bocca per parlare, si precipitò alla balaustra della terrazza, guardò sotto di lui, tentando di figgere gli occhi attraverso quello spesso velo che gli nascondeva la terra, che doveva essere senza dubbio là, a pochi metri di distanza e non riuscì a scorgere nulla.

— Ma dove sono, in nome di Dio? — gridò fuori di sè.

— Ti ho già detto, straniero: Urania, sezione antropologica, servizio anatomico — ripetè il numero Diciassette, mentre don Alvaro lo fissava con gli occhi sbarrati, tentando inutilmente di comprendere e tremando insieme di aver compreso già troppo. Ma una voce nota, una voce umana finalmente, lo riscosse:

- Diamine, caballero! Vi lascerete vincere dallo sgomento come una fem-

minuccia?

Sir Harry Bradworth, davanti ad Alvaro Gomez, sorrideva, ora, senza ombra di sarcasmo ed il suono della sua voce rianimò lo spagnolo al quale parve di essere finalmente tornato alla ragione.

— Ah, siete voi! Finalmente. Credevo... Ditemi che non si tratta che di un cattivo scherzo, signore! — e la sua voce, ebbe per un attimo un tono implorante che parve commuovere il freddo inglese.

- Ma no, caballero. Tranquillizzatevi. Non si tratta di un cattivo sogno.

- Ma quella specie di mostriciattolo?

Ah, il numero Diciassette? E straordinariamente indisciplinato, costui...
 Non allarmatevi. Nessuno qui vuol farvi del male.

- Ma dove sono, in nome di Dio?

- Dove siete? Non ve lo ha detto il dicias...

— Sì, Urania... Ma non è pazzo costui?

- Pazzo ?! E il più forte ingegno della colonia.

- Quale colonia? - chiese sempre più meravigliato lo spagnolo.

— Ah, è vero. Bisognerà spiegarvi molte cose. Del resto il Maestro non avrà nulla da opporre. E, più che legittimo, necessario che voi sappiate...

Vi ascolto – balbettò don Alvaro.

- Bene. Il numero Diciassette non è pazzo.

— ... Non è pazzo... — ripetè meccanicamente lo spagnolo, sforzandosi di afferrarsi alla realtà che pareva sfuggire al controllo della sua intelligenza.

... Ed ha detto la verità.
Che cosa dite?

- Dico, caballero, che voi vi trovate ad Urania, nella colonia degli uomini
 - Ma voi...?

- Io stabilisco il legame con la terra.

- Come? Il legame...?

- Con la terra, caballero, che dista da noi diciannovemilasettecentosettantacinque metri...
 - Ma allora... urlò terrorizzato don Alvaro senza osare di formulare

tutto il suo pensiero.

- Precisamente - concluse Harry Bradworth. - Noi siamo un piccolo satellite della Terra e viviamo di vita assolutamente autonoma...

* * *

Le prime ore di quella strana esistenza in quel fantastico mondo di mostri furono per don Alvaro Gomez una tortura inesprimibile. Quella formidabile realtà che egli viveva attimo per attimo urtava contro il suo spirito incapace di accettarla, e le facoltà logiche dell'avventurato spagnolo furono messe a ben dura prova.

Non erano dunque la fantasia di un pazzo quello strano nome di Urania, quella famosa spiegazione della nebbia che nascondeva il terreno, e l'orribile aspetto di quel mostro in sembianze umane che aveva affermato di chiamarsi

semplicemente il numero Diciassette?

Chiuso nella sua celletta tutta bianca della quale egli aveva imparato a far funzionare il congegno di chiusura, don Alvaro meditò lungamente intorno a tutte quelle paurose stranezze. Chi erano i mostri che egli aveva veduti vagare qua e là attraverso i corridoi di quell'immenso veicolo — aereo, bisognava ammetterlo — come sparute e spaventose larve di uomini? Egli ne aveva contati più di una trentina: tutti simili nell'aspetto orribile, tutti colla stessa grossissima testa, posata sul corpicciuolo esile, dai grandi occhi acquosi e senza espressione, dal piccolo naso che li faceva un poco somigliare al grosso volto rubicondo della Luna che egli si era tante volte divertito a guardare quando era fanciullo. Quale legge li governava? Quali scopi perseguivano? Perchè, tagliati fuori dall'umanità alla quale forse non osavano di mescolarsi, si erano rifugiati lassù, fra le stelle e la Terra, cittadini di un loro pianeta nello spazio, come un intelligente microcosmo, intorno alla Terra dalla quale originava?

Tutte queste formidabili e spaventose questioni rimasero insolute. La sua sorte non pareva preoccupare don Alvaro che, col pensiero fisso a quelle realtà terrificanti e per altro vive e presenti ai suoi sensi eccitati, tentava

invano di comprenderne qualche cosa.

Harry Bradworth, il quale pareva trovarsi in quel luogo a suo agio, nen era riuscito a tranquillizzare il nostro eroe; nè d'altra parte don Alvaro comprese esattamente le sue spiegazioni e, nonostante le prove palmari che egli aveva a portata di mano, credette ancora ad un macabro scherzo, del quale l'apparenza spaventosa dei trentacinque mostriciattoli costituiva il particolare più conturbante.

Un'altra constatazione lo impressionò vivamente. Erano già trascorse parecchie ore dal suo risveglio nella celletta metallica ed il sole che egli vedeva attraverso i vetri della finestra sfolgorare in tutta la sua gloria era sempre alla medesima altezza sull'orizzonte di Urania. Le sue cognizioni di geografia astronomica erano sconvolte dalla constatazione di quel fenomeno. Non faceva dunque mai notte sulla superficie di quello strano mondo creato dal genio diabolico degli uomini?

Suo malgrado, questa circostanza lo rallegrò: la notte, con tutti i suoi attributi di immensa solitudine, lo avrebbe terrorizzato. La luce del sole,

per contro, immagine visibile e sensibile della vita, arrecava una relativa calma al suo spirito sconvolto. Cosicchè egli rimase lungamente in piedi dinanzi alla finestra, col naso incollato ai vetri come quando era fanciullo, guardando il cielo azzurro e le nubi e tentando di riconoscere attraverso gli squarci che si aprivano a tratti in quell'immenso mare di nebbia, se la forma nota e cara della Terra apparisse per un attimo a popolare quella desolata solitudine.

Lo tolse a quella contemplazione la voce di Harry Bradworth.

- Caballero, non desiderereste trascorrere la giornata in compagnia della fanciulla della pagoda e del vostro marinaio?

- Ah... - balbettò don Alvaro. - Avete ragione. Me ne era quasi dimen-

ticato.

— Da oggi innanzi voi potrete far vita comune. E questo il desiderio del Maestro il quale vuole che il vostro soggiorno su Urania sia piacevole e tranquillo.

Il Maestro? — domandò stupito lo spagnolo.

— Le conoscerete oggi, caballero. Egli desidera vivamente di conoscervi e mi ha incaricato di presentarvi i suoi saluti.

— V1 ringrazio — rispose distrattamente don Alvaro Gomez. — Ma non

vi ha detto quali intenzioni abbia a mio riguardo?

— Grandiose, caballero, grandiose! Voi lo saprete oggi, e ne sarete orgoglioso. Ed anche i vostri compagni, caballero.

- Ma posso sapere chi siete voi che conoscete tante cose e vivete fami-

liarmente in questa orribile Urania?

- Io? Io nella casa degli uomini nuovi ho il nome di *Omega*, a significare che sono ultimo, là dove voi, caballero, sarete primo ed avrete il nome di Alfa.
- Valgame Dios! Ma sono dunque tutti pazzi, qui dentro? gridò don Alvaro Gomez gettandosi a sedere sul letto, mentre Harry Bradworth usciva salutando rispettosamente.

VI.

Un'assemblea di mostri.

La prima impressione che Alvaro Gomez provò entrando nella grande sala alla quale Omega lo aveva guidato, fu di meraviglia. Le ore trascorse in quello strano luogo lo avevano già un poco abituato al meraviglioso, ma quello che egli scorgeva superava di gran lunga tutte le facoltà di immaginazione.

Due immense vetrate laterali permettevano alla luce del sole di inondare la sala fino ai più lontani angoli. Lungo le pareti era infissa una teoria di strani apparecchi dei quali il portoghese non riusciva ad immaginare, l'uso ed il funzionamento, e dal soffitto, sul quale era fissato un globo luminoso simile a quelli del corridoio, pioveva una luce calda, lievemente azzurrastra, uguale in tutto, salvo forse le proprietà calorifiche, a quella del sole. Adiacente alla parete, una grande cattedra pareva riservata al capo dell'assemblea che stava per svolgersi e della quale don alvaro sbigottito non osava immaginare gli argomenti che sarebbero stati svolti.

Il secondo impulso fu di vivissima gioia. Pedro Bonito e la señorita della pagoda erano là anch'essi, attendendo l'arrivo del misterioso Maestro del quale Harry Bradworth doveva aver parlato anche a loro. Don Alvaro balzò

loro incontro e dopo di aver stretto fra le braccia il suo fedele Pedro salutò garbatamente la fanciulla, sebbene una lieve freddezza rimanesse nel suo contegno al ricordo della scena accaduta, poche ore innanzi, a bordo della scialuppa navigante sul delta del Gange.

— Señorita — disse cavallerescamente don Alvaro — sebbene le cose orribili e strane che ci circondano sembrino essere assai più forti di noi, contate

sul mio aiuto e su quello di Pedro...

— Vi ringrazio, signore — rispose una voce incantevole. — Ma non credo che avremo a temere alcun male.

- Voi sapete dunque di che si tratta?

- Forse... - disse la fanciulla sorridendo enigmaticamente.

- E mi accertate, señorita...?

- Non posso affermare nulla signore, se non questo: che non vi verrà fatto alcun male, ma, forse, vi verrà reso un inestimabile bene...

- In nome di Dio, spiegatevi señorita!

Don Alvaro comprese che la fanciulla non avrebbe parlato e, d'altronde, l'ingresso improvviso di *Omega* le avrebbe impedito di dire di più.

- Il Maestro! - annunziò Omega entrando.

E dopo di lui, infatti, entrò nella sala grave e solenne un uomo che don Alvaro avrebbe riconosciuto fra mille. Non molto alto, la sua persona snella elegantizsima non avrebbe fatto sospettare l'età grave che rivelavano il volto intelligentissimo e la capigliatura candida che lo incorniciava. Due occhi vivacissimi e d'uno strano fulgore erano la principale caratteristica di quest'uomo che si avanzava lentamente. Le sue vesti molto semplici; la casacca ampia e comoda dalle grandi maniche che la facevano assomigliare ad un corto kimono, stretta alla vita da una cintura di cuoio rosso, disegnava il suo corpo snello e robusto nonostante l'età, ed i calzoni stretti da lacci di seta ai malleoli rivelavano la robustezza nervosa delle sue gambe use senza dubbio agli esercizi violenti, non precisamente adatti alla gravità degli anni.

Il Maestro si avanzò sorridendo:

— Siano benvenuti gli stranieri nella casa degli uomini nuovi — disse con una voce profonda e armoniosa che riuscì molto simpatica a don Alvaro, il quale si attendeva di vedere un orribile mostro in luogo della simpatica

persona che gli parlava.

— Io sono il dottore Tao che gli uomini nuovi hanno la bontà di considerare il loro capo — disse presentandosi e tendendo la mano ai due uomini ed alla fanciulla. — Spero che don Alvaro Gómez ed il suo compagno siano stati trattati coi riguardi che essi meritano... In quanto a voi, fanciulla mia — disse rivolgendosi alla giovane che si era inchinata sorridendo — vedo che il tempo ed il pericolo hanno giovato alla vostra bellezza. Quanti anni avete ormai?

Diciotto - balbettò la fanciulla arrossendo.

— Io vi ringrazio, signore; — interruppe don Alvaro — ma vogliate spiegarmi perchè io sono...

— Un momento, un momento! — sussurrò il dottor Tao. — Vi ho chiamato per questo: ora entreranno gli uomini nuovi. E saprete quello che de-

siderate.

Infatti, dalla porta aperta entrarono in gruppo una trentina di mostriciattoli simili a quel «numero Diciassette» che aveva tanto impressionato don Alvaro, si inchinarono ad uno ad uno passando e si disposero in semicerchio intorno alla cattedra sulla quale Tao prese posto, mentre la giovinetta e i due uomini, cercarono istintivamente nella sua vicinanza una protezione contro la repulsione che gli uomini nuovi isbiravano loro

- E utile, signore, per voi e per il vostro compagno, conservare il silenzio sussurrò all'orecchio di don Alvaro, Harry Bradworth che si era avvicinato.
 - Che intendete dire?
- Intendo che ogni gesto di ribellione, cgni parola di disdegno potrebbero essere male accolti da questi uomini nuovi ai quali state per essere presentato.

- E che m'importa di loro?

- Vi importerà moltissimo, signore, quando saprete che cosa essi esigono da voi.
 - Ah! Io dovrei...?

- Voi dovrete, precisamente, servire la loro causa.

— E con quale diritto? — domandò fieramente don Alvaro, alzando senza accorgersene la voce.

Tao si volse: guardò severamente i due uomini che tacquero. Quindi, vol-

gendosi all'assemblea incominciò:

— Prima che io abbia l'onore di presentare agli uomini nuovi gli stranieri dei quali essi hanno sentito parlare, ritengo giusto e insieme utile che essi uomini nuovi, siano presentati per primi. Prego perciò i signori numero Cinque, Sette, Quattordici, Diciannove e Ventuno di far parte all'assemblea delle loro ultime scoperte, illustrando le precedenti per chiarezza degli nomini stranieri che li ascolteranno. Signor numero Cinque, a voi l'onore di aprire l'assemblea.

Il numero Cinque si avanzò fino a pochi decimetri dalla cattedra. Era piccolissimo e, se è possibile ancor più esile dei suoi simili. Tentennò la grossa testa rotonda dai grandi occhi bovini e, rivolgendosi direttamente al dottor Tao, pronunziò in un inglese abbastanza corretto nonostante la voce sgra-

devolmente gutturale:

- Ritenete, Maestro, che essi potranno intendermi?

- Credo, numero Cinque: incominciate.

— Ho ricevuto dal pianeta Marte — disse il numero Cinque — un nuovo eliogramma. I nostri studii intorno a questo pianeta hanno raggiunta la massima perfezione, da che, con un procedimento da me scoperto e del quale gli uomini nuovi conoscono gli elementi, ho potuto mettermi in diretta comunicazione con gli abitanti. Il nostro telescopio fotoelettrico di ha permesso di avvicinare l'immagine del pianeta a meno di 10 chilometri, il che, favoriti anche dal lievissimo strato di atmosfera che circonda la nostra Urania, ha siffattamente facilitato l'osservazione da rendere possibile la comunicazione diretta di notizie, mediante eliografi di grande potenza disposti in mezzo alle vaste pianure marziane e sulla torretta centrale della nostra Urania.

« Esattamente l'eliogramma da me ricevuto è costituito da un incomprensibile gruppo di segni che non è ancora dato di decifrare. Posso però riscontrare in esso il ricorrere frequente del segno « Z » secondo il codice Morse e precisamente due emanazioni luminose lunghe seguite da due brevi. (1) E evidente che se pure i marziani hanno adottato per le segnalazioni eliografiche il sistema inventató dal Morse sulla Terra, i segni e le combinazioni ai segni trasmessi dall'eliografo hanno un significato che è compito del mio collega numero tre di interpretare sulla scorta dei suoi studi di filologia

⁽¹⁾ Nell'alfabeto « Morse » in fatti la lettera Z è rappresentata col segno: --..

universale. Non posso quindi pronunciarmi sull'interpretazione da darsi all'eliogramma trascritto su questo foglio che ho l'onore di mostrare all'assemblea.

E il numero Cinque presentò al Maestro una striscia di carta sulla quale, infatti erano tracciati innumerevoli segni simili a quelli del telegrafo Morse.

- Avete dunque perfezionato l'apparecchio eliografico ricevente?

— Perfettamente, mediante l'adozione di cellule fotoelettriche sensibilissime al più tenue raggio di luce. collegate ad un normale apparecchio telegrafico. Non ho null'altro da dire.

— Il numero Tre è incaricato di decifrare l'eliogramma e di presentarmi le sue conclusioni entro dieci giorni — disse il dottor Tao rivolgendosi all'as

semblea.

Don Alvaro Gomez era allibito. Tutto quello che udiva era tanto straordinario e siffattamente inverosimile che egli credeva di sognare un interminabile sogno angoscioso pieno di incubi. Si volse a sir Harry Bradworth per chiedere qualche spiegazione ed incontrò invece i dolci occhi della fanciulla, la quale, stupita anch'essa, cercava in lui, istintivamente, una protezione.

Ma non era ancor giunto per don Alvaro Gomez il momento di stupirsi. Il numero Diciassette, quello stesso che egli aveva incontrato qualche ora

prima sulla grande terrazza, domandò la parola.

— Intendo di osservare — egli disse senza distogliere gli occhi dal gruppo formato dai due uomini e dalla fanciulla — intendo osservare che, dal momento che gli uomini stranieri fanno parte di Urania, debbono sottoporsi, volontariamente o no, alla disciplina alla quale si assoggettano tutti gli uranii, dal capo all'ultimo di noi. Chiedo perciò che le spiegazioni che noi offriremo agli uomini stranieri non abbiano carattere di giustificazione e che seguano piuttosto che precedere la rivelazione di quanto dagli uomini stranieri di attendiamo.

Qualche voce si levò ad approvare:

- E vero!

- E giusto.

La disciplina è uguale per tutti.
Non dobbiamo alcuna spiegazione.

- Dal momento che lavoriamo e studiamo per loro!

- Ai voti! Ai voti!

I tre stranieri seguivano senza comprendere quella strana discussione che andò man mano diventando clamorosa.

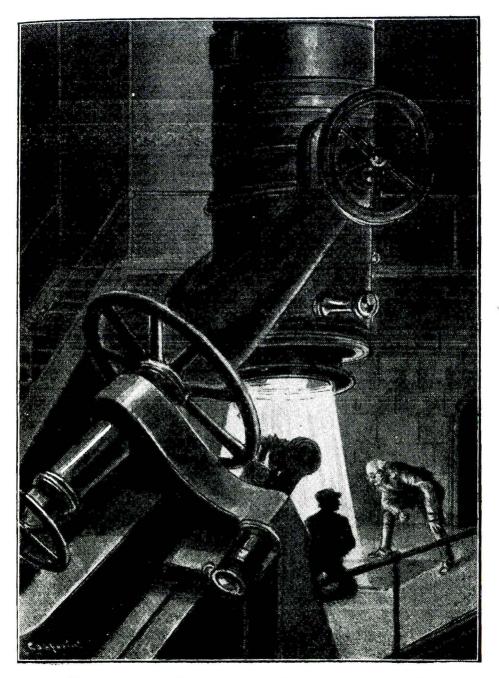
- Abbiamo il diritto di dettare le nostre condizioni!

Il numero Diciassette pareva il più acceso fra tutti. Si agitava scompostamente roteando i grossi occhi bovini e le lunghe braccia terminate da due piccole mani adunche. Si sarebbe creduto inverosimile che una piccola creatura a quel modo possedesse un così robusto apparato vocale: infatti la voce di quel microscopico energumeno soverchiava le altre gridando:

- Ai voti! Ai voti!

Tao impose silenzio con un gesto delle mani ed avvenne allora un fatto che non sarebbe stato creduto possibile. Improvvisamente, con una simultaneità che faceva certamente molto onore alla loro disciplina, gli uomini nuovi si tacquero.

— Mi addolora molto — disse pacatamente Tao — vedervi abbandonare la dignitosa compostezza che si addice a profondi studiosi quali voi siete. Maggiormente mi stupisce che gli uomini nuovi non sappiano contenere l'ardore delle loro dispute quando si tratta di argomento tanto grave ed importante per l'avvenire della nuova umanità della quale essi si considerano a buon di-



Il professore si chinò vivamente sullo specchio... (pag. 45).

ritto i primissimi padri. Metto pertanto ai voti la proposta del numero Diciassette...

Il risultato della votazione per alzata di mano fu unanime: il numero Diciassette, fiero del successo ottenuto, usci dal gruppo e si avvicinò alla cattedra:

— Chiedo rispettosamente al Maestro — disse stendendo la mano verso don Alvaro Gomez che lo guardava senza comprendere — che egli stesso comunichi agli uomini terrestri la sorte alla quale gli uranii li hanno destinati e che essi stranieri, nel caso che osino ribellarsi a quanto gli uomini nuovi hanno stabilito, siano coercitivamente assoggettati alla legge comune, dal momento che la loro presenza in Urania li rende nostri simili e concittadini.

La parola «simili » offese senza dubbio don Alvaro che tentò di rimbeccare aspramente quel mostriciattolo presuntuoso; ma le approvazioni gridate da ogni lato della grande sala soverchiarono la sua voce, il che fu senza dubbio assai bene se si considera che gli uomini nuovi parevano tutt'altro che ben

disposti verso i tre disgraziati.

— Io domando... — gridò don Alvaro non volendo darsi per vinto — io domando a questa assemblea di uomini diversi da me (e calcò su queste parole) quali intenzioni abbiano al riguardo mio e dei miei compagni. Non dirò che tutti questi enigmi che mi circondano impressionino troppo fortemente il mio spirito; ma confermo il mio pieno diritto di conoscere e di discutere la sorte che mi è riserbata. Io sono un libero cittadino della libera Spagna, ed il mio Governo...

Un mormorio minaccioso lo interruppe ed egli potè comprendere soltanto qualche parola che suonava piuttosto pietà che disprezzo per le povere piccole cose, come gli uomini nuovi consideravano gli uomini e le cose della terra.

- Ma infine... - linsistè don Alvaro.

- Voi avete perduto ogni diritto di cittadinanza terrestre, signore ammonì severamente Tao per il solo fatto della vostra permanenza su Urania. Sappiate che il nostro è un mondo a parte: voi abitate un corpo celeste il quale, per essere creato dal genio e dalla mano dell'uomo, non è per questo meno estraneo al mondo che avete abbandonato, anche se il nostro gravita e graviterà fino a che noi lo vorremo intorno alla Terra che abbiamo volontariamente abbandonata.
 - Ма io...
- Ma voi non l'avete abbandonata volontariamente, volete dire? Questo non ha importanza. Voi vi trovate nel nostro mondo e dovrete subirne le leggi. Vi sarà assegnato il vostro alloggio, sarà provveduto al vostro nutrimento, come a quello del vostro compagno e della fanciulla che voi, per nostro incarico, avete salvata. Il vostro coraggio e la vostra onestà vi fanno degno di appartenere al mondo degli uomini nuovi e di diventarne il capo-stipite. E questo un onore che molti fra i vostri simili ed indicò con un gesto circolare il gruppo dei mostriciattoli avrebbero voluto fosse loro destinato.

Don Alvaro non potè udire tranquillamente pronunziare per la seconda volta la parola «simili», riferendola ai trentacinque «uomini» nuovi che

egli giudicava semplicemente mostruosi.

— Vi prego, signore — gridò — di spiegarmi il significato della parola « simile » che ricorre per la seconda volta nelle vostre parole che si riferiscono a me. Vi prego di spiegare, signore, avvertendovi che non sono disposto...

— Voi sarete disposto, mio giovane amico... poichè sarete simile a loro ed avrete l'onore di essere il primo fra di loro.

- Non è vero! - urlò don Alvaro. - Non è possibile.

- Tutto è possibile alla scienza degli uomini nuovi, amico mio. Essi sono

dotati di un ingegno che è di gran lunga superiore ai più alti ingegni degli uomini della Terra — esclamò il dottor Tao esaltandosi. — Essi vedono attraverso i mondi come voi, pigmei della creazione, vedete i volti delle ballerine al teatro coi vostri buffissimi binoccoli! Essi conoscono l'inconoscibile, signore! Le speculazioni filosofiche e le più ardite concezioni meccaniche sono per gli uomini nuovi passatempi da ragazzi: costruiscono gli apparecchi che registrano le infinitesime vibrazioni di luce nei più remoti mondi dell'universo e leggono nel formidabile mistero della vita come voi leggereste in un libro aperto; animano con la potenza infinita dei loro apparecchi le vite infinitesime che percorrono gli spazi e costruiscono essi per primi le vie di comunicazione attraverso lo spazio non mai violato dall'occhio dell'uomo, neppure con l'aiuto dei loro miserabili telescopi. Essi costruiscono, signore! costruiscono il loro mondo e lo lanciano nello spazio a gravitare eternamente intorno al miserabile pianeta che hanno abbandonato ed al quale torneranno per esserne i padroni, intendete? Essi furono quello che voi siete: inetti, miserabili, ebbero il vostro povero cervello e la vostra piccola anima! Ed io, io solo, signore! ho dato loro l'infinita forza che li renderà padroni dei mondi! Io ho acceso in loro la scintilla del genio che sfida tutti gli ostacoli! Io! io! io! »...

VII.

Adamo ed Eva.

Erano trascorsi tre giorni dalla drammatica scena che aveva lasciato nel ricordo di don Alvaro una traccia indimenticabile, tre giorni angosciosi pieni di ben comprensibili terrori ai quali avrebbe ceduto anche una tempra più forte di quella che lo spagnolo potesse vantare. Poi, nel suo spirito, alla primitiva agitazione subentrò una calma freddezza, una risoluta determina-

zione a fronteggiare gli eventi quali essi fossero per essere.

Di fronte a quegli uomini nuovi, quegli orribili mostriciattoli dei quali Tao aveva vantato la scienza profonda, don Alvaro sentiva la sua superiorità di uomo coraggioso e deciso, anche se intellettualmente meno evoluto. E se l'affermazione di Tao lo aveva terrorizzato, con la minaccia che anche egli sarebbe stato simile ai mostriciattoli che detestava cordialmente, quando la calma tornò nel suo spirito eccitato dal fantasmagorico succedersi dei formidabili avvenimenti dai quali egli era rimasto travolto, si sentì scettico. Sebbene non conoscesse il processo mediante il quale quell'orribile dottor Tao riusciva a trasformare gli uomini in creature tanto difformi e insieme prodigiosamente geniali, egli comprendeva che la sua volontà doveva pure entrare in giuoco e che nessuna forza al mondo avrebbe potuto piegarlo suo malgrado a sottoporsi alla inevitabile operazione chirurgica mediante la quale anch'egli sarebbe diventato un « uomo nuovo ».

Le confidenze vaghe del dottor Tao intorno a quell'argomento gli avevano lasciato comprendere che si trattava di una operazione semplicissima: l'innesto di due grosse arterie che avrebbero fatto confluire al cervello, gradatamente, una maggiore quantità di sangue, a detrimento di tutti gli altri organi del corpo umano. Si trattava in una parola di ipernutrire il cervello, assoggettandolo ad un regime intenso che ne favoriva l'abnorme sviluppo notato negli uomini nuovi a discapito delle forze fisiche. Le trentacinque esperienze già effettuate, se avevano dati gli attesi risultati per quanto si rifletteva alle facoltà mentali, non potevano dirsi un pieno successo circa l'estetica dei nuovi esseri creati dal genio di quello spaventoso scienziato. Ma egli assicu-

rava che, suoi studi ulteriori gli avevano permesso di giungere alla certezza che l'estetica in nuovi esperimenti del genere, se pure risultasse modificata non ne sarebbe certamente sconvolta; sicchè don Alvaro Gomez ebbe la certezza di essere l'individuo designato a soggetto di quel nuovo esperimento.

Le confidenze di Harry Bradworth, certamente venduto a quel misterioso Tao, avevano fatto il resto e non fu difficile allo spagnolo comprendere come la sorte sua stessa fosse legata a quella della fanciulla nella quale la fantasia macabra dei trentacinque mostri vedeva la novella Eva di quella spaventosa umanità di cui a lui stesso sarebbe riserbata la parte di Adamo.

Tutto questo oltrepassava i limiti del verosimile, ed Alvaro Gomez si ribellava a questa costrizione della sua volontà. Egli amava l'avventura; ma egli doveva essserne il signore. E questa poi superava le possibilità della più pazza

fantasia.

Comunque si fosse nulla fece supporre alcunche di temibile nel contegno di quegli strani abitanti di quello straordinario mondo. Urania, trascinata nel suo movimento rotatorio intorno alla Terra, con la velocità medesima di essa, ed in senso opposto, appariva sempre avvolta dai raggi caldi del sole, e questo fu di non poco conforto per i nostri tre personaggi, ai quali fu concesso di far vita comune. Don Alvaro però non accennò ai pericoli che temeva nè a Pedro Bonito, il quale accettava filosoficamente l'avventura, degnandosi di trovarla «abbastanza straordinaria», nè alla fanciulla verso la quale, suo malgrado, egli si sentiva attratto da una inspiegabile simpatia.

La parte da lei avuta in tutta quella avventura non appariva ben chiara allo spagnolo, il quale le aveva mosso discretamente qualche domanda. Aveva potuto sapere in quel modo che essa, in potere di Harry Bradworth, dopo il suo miracoloso salvataggio, aveva accettato di buon grado la protezione del dottor Tao, dietro promessa che certi nemici della sua famiglia sarebbero stati puniti. D'altronde essa non pareva avesse avuta libertà di scelta nè era

verosimile conoscesse la sorte alla quale era riserbata.

Tutto questo illuminava di luce assai più fosca la figura di quell'Harry Bradworth, verso il quale don Alvaro aveva provata al primo vederlo una invincibile antipatia e che era, senza dubbio, lo strumento delle pazzesche fantasie del suo padrone.

Questi e simili pensieri si affollavano nella mente dello spagnolo quando egli ebbe agio finalmente di spiegarsi con la fanciulla che era la causa indi-

retta della sua disavventura.

* * *

— Oh, signore, signore! Perdonatemi! — balbettò la fanciulla, cercando nella vidinanza dell'uomo una protezione, istintivamente come un bimbo.

Don Alvaro sorrise, senza amarezza.

E di che dovrei perdonarvi, signorina?
 Mio Dio, è ben per mia colpa che voi siete qui fra questi orribili uomini che vi vogliono far male!

- Non più di quello che faranno a voi, fanciulla mia... Come vi chiamate?

- Tadja.

I due giovani, sulla grande terrazza, appoggiati alla robusta ringhiera metallica che la proteggeva, affascinati loro malgrado dallo spettacolo meraviglioso che essi potevano ammirare, tacquero per un istante.

— Voi dite che faranno male anche a me? — disse la fanciulla, ritornando

all'argomento, vinta dall'istintivo terrore dell'ignoto che l'attendeva.

- Non avete dunque compreso?

— Sì, signore. Che noi resteremo qui fino a che piacerà a quegli orribili mostri di trattenerci...

Don Alvaro ebbe pietà di quel candore. Gli sarebbe stato dolce versare in quel cuore che sentiva amico la piena della sua amarezza: se ne trattenne per non turbarlo. Scosse il capo tristemente:

- Sì, Tadja. Fino a quando piacerà a loro di trattenerci.

- Ma è orribile! - gemette la fanciulla. - Voi troverete bene il modo di

sfuggire loro.

Don Alvaro sorrise per quella ingenua fiducia che la fanciulla gli dimostrava e non osò disingannarla. Comprendeva che qualche cosa di molto triste doveva esservi stato nella vita di quella fanciulla e quel cieco abbandono della debolezza alla forza lo commuoveva.

- Voi siete sola al mondo? - domandò alla fanciulla.

— Sì, signore — sospirò Tadja. — Mio padre è stato ucciso dagli indiani. Era colonnello dell'armata delle Indie. Mia madre è morta di crepacuore...

- E voi, così giovane e così sola?... - interrogò discretamente don Alvaro.

— Io vivevo con uno zio paterno, il colonnello Helsinor, quando fui rapita dagli indiani. Oh, signore! Forse sarebbe stato meglio se voi mi aveste lasciata morire! — singhiozzò la fanciulla.

Don Alvaro esitò. Prese una delle piccole mani che la fanciulla abbando-

nava sulla balaustra e la strinse dolcemente.

— E perchè, Tadja?

- Perchè... perchè non vi avrei cagionato tanto male.

Essa veramente non conosceva la gravità del pericolo che entrambi correvano e don Alvaro, che l'aveva intuito, si guardò dal farvi il benchè minimo accenno. Strinse nuovamente la manina che gli si era abbandonata fiduciosa e si sforzò di ridere allegramente:

- Avvicinatevi, ch'io vi dica in un orecchio: ebbene, fuggiremo.

- E come è possibile, signore? Sapete a quale distanza?...

— Dalla Terra? Sciocchezze: appena diciannovemilasettecentosettantacinque metri!...

La fanciulla lo guardò, stupìta che egli potesse scherzare intorno a quel formidabile argomento; ma, vedendolo serio e deciso pensò che egli avesse già qualche idea in proposito.

- Avete qualche idea? - domandò timidamente.

L'avvicinarsi di Pedro Bonito interruppe la conversazione che stava avviandosi tra i due giovani.

— Avete notato una strana cosa padrone? — domandò Pedro avvicinandosi.

— Quale?

— Le nuvole non si diradano mai sotto la chiglia di questo straordinario battello...

- E vero, amico mio. E che cosa vi trovi di straordinario?

— Nulla, padrone. Dicevo che sarebbe stato interessante guardare la Spagna da questa altezza...

- E magari sventolare il fazzoletto, sperando che i nostri amici rispondano

al nostro saluto? - interrogò scherzosamente don Alvaro.

— To'! to'! E un'idea anche questa — bofonchiò Pedro Bonito, mordendo nervosamente il cannello della sua pipa che, carica o no, non lo abban donava mai.

La fanciulla seguì sorridendo il breve dialogo fra i due uomini. Se v'era cosa in lei che meravigliasse il coraggioso valenziano era precisamente quella serena fiducia che aveva improvvisamente preso il posto dell'abbattimento di poc'anzi; e don Alvaro non potè non fare qualche amara considerazione sulla

instabilità dello spirito femminile che sa acconciarsi senza scosse e senza resistenze a tutte le situazioni, siano esse le più straordinarie e le più inverosimili. Quindi, colto da un improvviso pensiero, domandò bruscamente alla fanciulla:

- Voi, potreste, signorina, rispondere esattamente e francamente ad alcune

domande che vi farò?

- Ma certamente, signore.

- Anche se potessero apparire indelicate ed indiscrete?

La fanciulla arrossì vivamente.

- Senza dubbio, signore rispose dopo un istante di esitazione perchè ho la certezza che voi non sarete nè indelicato nè indiscreto.
- Grazie. Ero certo che voi avreste risposto a questo modo. Tutto ciò facilità molto la piccola discussione che avverrà fra noi. Perchè noi avremo una discussione, signorina: un piccolo consiglio di guerra. Il nostro Pedro che è, nonostante l'apparenza, un uomo d'una solida saggezza, guiderà coi suoi consigli la nostra discussione là dove essa potrà incamminarsi verso passi difficili. Pedro, contiamo dunque su di te.

- Benissimo, padrone.

— Contiamo su di voi, Bonito — ripetè Tadja un poco imbarazzata dalla piega che il discorso prendeva e intimorita dall'aria impacciata di don Alvaro. Essa non comprendeva quel ritegno che sembrava piuttosto timore; ed in quell'uomo del quale essa aveva avuto modo di apprezzare il coraggio a tutta prova e la virile decisione in tutti gli atti della sua vita, quell'esitazione la spaventava. Certo doveva trattarsi di cosa molto penosa a dire, se don Alvaro esitava a quel modo e andava cercando le parole più delicate per esprimere forse un pensiero che non doveva esserlo troppo.

- Ecco, signorina - disse finalmente don Alvaro. - Voi conoscevate prima

d'ora il nostro ospite?

Il dottor Tao? — affermò coraggiosamente la fanciulla. — Sì, signore.
 Ah! — e don Alvaro esitò nuovamente, come se un cattivo pensiero gli

avesse attraversato improvvisamente il cervello.

La fanciulla comprese. Un subitaneo pallore rivelò l'emozione dolorosa che il sospetto dello spagnolo aveva destata in lei« Don Alvaro s'accorse di quel pallore ma, ormai deciso a giungere fino in fondo alla sua indaginé, insistè:

- E sapevate, senza dubbio, dove, con l'aiuto di Harry Bradworth, avreste

trovato rifugio?

- Sì, signore lo sapevo.

- Sapevate anche quali progetti Bradworth avesse a mio riguardo...

La fanciulla sussultò. Il sospetto, espresso tanto crudemente, la ferì nel profondo, ed il pensiero che quell'uomo potesse disistimarla, la offese.

- Oh, no no, signore, credetemi. Io non sapevo questo! Io non avrei per-

messo questo!

E scoppiò a piangere convulsamente, nonostante don Alvaro e Pedro Bonito le si facessero attorno per calmarla.

- Perdonatemi, signorina. Perdonatemi! Sono stato brutale. Io non so-

spettavo, non sospetto di voi...

- Oh, signore! oh, signore! - continuava a singhiozzare la fanciulla, in-

capace di dire altro.

Pedro Bonito, impacciato e desolato da quelle lagrime femminili che egli vedeva forse per la prima volta, lanciò uno sguardo di rimprovero al suo padrone, che lo comprese e non se ne adontò. Prese delicatamente le mani della fanciulla che se ne nascondeva il volto lagrimoso, chinò su quelle il suo volto ispido, il suo vecchio volto onesto ed aperto di vecchio marinaio scontroso e

irsuto come un orso e, con una voce nella quale vibrava un'emozione ignota

al suo vecchio cuore arido, balbettò:

— Signorina! Signorina! Non fate così: siate coraggiosa. Non volevamo offendervi: s'io avessi in mente che il mio buon padrone potesse pensare quello che voi credete, mi getterei da quella balaustra nel vuoto, per punirmi di averlo soltanto pensato...

Don Alvaro, commosso anch'egli suo malgrado, non osò mostrare il suo turbamento e si allontanò dalla fanciulla che le ingenue parole di Pedro Bonito

riuscivano lentamente a racconsolare.

* * *

— Vediamo! ora eccovi più calma. Avete senza dubbio compreso il mio pensiero e non siete arrabbiata con me, signorina. Non è vero?

Sono stata sciocca — balbetto Tadja, arrossendo e tentando di sorridere.

— Voi dunque avete compreso quello che io volevo chiedervi: se cioè voi aveste la menoma idea del mezzo col quale è stato possibile ad Harry Bradworth di trasportarci fino quassù — continuò don Alvaro.

- Ho compreso, signore; ma non posso dirvi nulla perchè non ne so nulla.

— Vediamo: raccogliete i vostri ricordi. Non trascurate alcun particolare, per quanto possa sembrarvi inutile e trascurabile. Io pranzai con voi e con Harry Bradworth, quella sera a bordo della scialuppa a motore...

- Si... ricordo.

— Ad un certo momento sentii mancarmi: certo fu effetto di un violento narcotico somministratomi nelle vivande.

- Credetti che foste colto da malore...

— Infatti è possibile: sentii un freddo di morte salirmi dalle piante verso il cuore, non potei che balbettare qualche parola senza senso e caddi riverso. Ricordo tutto questo. Da quell'istante, però, non c'è nessuna traccia nei miei ricordi. Mi destai nella celletta metallica, con la sensazione di aver dormito; ma, per quanto esamini le mie sensazioni d'allora, non so se fosse per molte ore o per pochi minuti. Ricordo che, quando mi addormentai nella scialuppa la notte era scesa da qualche ora e che, per contro, al mio destarmi il sole splendeva alto sull'orizzonte di Urania. Questo può non essere una prova perchè ad Urania il sole non tramonta mai; ma non escludo neppure che il mio sonno potesse durare lunghe ore. Io vi chiedo quindi di aiutarmi a comprendere con quale mezzo siamo giunti in questo luogo.

— Io non lo so, signore, più di voi...

— Possibile! Pedro Bonito, come me, è stato narcotizzato e non può dirci nulla. Voi, a quanto credo, non avete subìto il nostro stesso trattamento e perciò avete conservate integre le vostre facoltà di osservazione. Io vi chiedo, in nome di Dio, di ricordarvi con la massima esattezza quello che è accaduto dall'istante che io mi sono addormentato... — implorò don Alvaro Gomez, afferrando una mano della fanciulla.

- Sì, ricordo, ricordo esattamente ogni cosa, signore; ma appunto per

questo non so comprendere nulla...

Don Alvaro ebbe un gesto di delusione, che uno sguardo di Pedro Bonito riuscì a frenare subito.

- Eccoci a buon punto, signorina - disse conciliante. - Dunque, io caddi riverso sul divano...

— ... E allora, quasi subito, la scialuppa si fermò e si accostò alla riva. Voi ed il vostro compagno foste sbarcati ed io seguii Harry Bradworth che era balzato a terra per il primo. Ci trovavamo nella jungla, certamente, a giudicare dalla vegetazione foltissima... Percorremmo pochi passi e Bradworth mi pregò di lasciarmi bendare gli occhi... per non più di qualche minuto, disse. Accondiscesi. Gli occhi mi furono bendati con la mia stessa sciarpa di seta e Bradworth, dopo qualche passo, mi aiutò a salire alcuni gradini...

— Quanti?— Tre o quattro.

La risposta sconcertò don Alvaro che, probabilmente se ne attendeva una diversa.

E quindi? — incalzò.

— Ebbi l'impressione di trovarmi in un luogo chiuso: udii infatti sbattere una porta che mi parve, al rumore, metallica. Harry Bradworth mormorò al mio orecchio: «Attenzione! Sorreggetevi a me!». E provai una scossa violenta che mi avrebbe gettata a terra se le braccia robuste dell'inglese non mi avessero sorretta...

— E poi ?

— E poi, Bradworth aprì la porta, mi aiutò a scendere i tre o quattro scalini che avevo saliti poco prima, mi fu tolta la benda e...

- Eh?... - domandò ansiosamente lo spagnolo.

- E mi trovai qui, su questa terrazza.

- Diavolo! Diavolo! borbottò don Alvaro sconcertato. E quanto tempo dite possa essere trascorso, dal momento che vi fu messa la benda al momento che vi fu tolta?
- Ecco: è proprio questo che non comprendo, signore: e che mi spaventa... Io rimasi bendata non più di un minuto e mezzo!

VIII.

Incubo nella notte.

Don Alvaro Gomez si destò di soprassalto. Nel sonno aveva avuta l'impressione nettissima di due mani lunghe e adunche abbrancate al suo collo che lo soffocassero; ma appena egli ebbe aperti gli occhi potè constatare che non era stato che un sogno.

Dovevano essere già trascorse alcune ore della notte. È bene chiarire a questo punto che, quando scriviamo la parola «notte», intendiamo riferirci ad un concetto convenzionale. Sulla superficie di Urania, la quale girava con movimento rotatorio inverso e con velocità uguale a quello della Terra, il sole si manteneva sempre alla stessa altezza sull'orizzonte. La «notte» perciò era per gli abitanti di Urania il breve periodo dedicato al riposo. Si chiudevano le pesanti griglie metalliche delle finestre e non un filo di luce entrava nell'interno di quella strana costruzione che era illuminata artificialmente mediante una specie di gas luminoso contenuto in piccole ampolle di vetro fissate al soffitto.

Don Alvaro balzò dunque dal letto e si guardò intorno. La stanza dalle pareti metalliche era chiusa e nessuno avrebbe potuto entrarvi. Per maggior precauzione, sebbene vergognandosi di quello strano terrore che lo aveva preso, don Alvaro ispezionò minutamente la stanza, non dimenticando finanche di guardare sotto il letto come quando era fanciullo ed aveva scioccamente paura di dormire solo. Rise di sè stesso e, completamente rassicurato, si ricoricò, fece agire la molla che nascondeva l'ampolla del gas luminoso e la stanza fu nuovamente immersa nel buio.

Allora, benchè fosse perfettamente desto e nel pieno controllo delle sue sensazioni, sentì con raccapriccio le stesse mani adunche posarsi sul suo collo, stringerlo fino a togliergli il respiro. Don Alvaro dette un urlo, e balzò a riaccendere la luce.

Ansava. Le mani adunche avevano abbandonato nuovamente il suo collo ed egli poteva respirare liberamente. I capelli irti sul cranio, il freddo sudore che gli colava dalla fronte, il tremito invincibile che lo scuoteva tutto, testimoniavano del più folle terrore; e c'era veramente da essere terrorizzati. La stanza era ancora assolutamente vuota ed una nuova ispezione fruttò gli stessi vani risultati della prima.

Lo spagnolo riuscì dopo qualche tempo a calmarsi. Rimase con la luce accesa, con gli occhi sbarrati, senza avere il coraggio di coricarsi. Eppure, sarebbe bastato che egli meditasse sulla inverosimiglianza del caso per avere ragione del suo terrore; ma, d'altra parte, le cose pazzesche e inverosimili alle quali assisteva da qualche giorno, gli avevano dato l'abitudine al meraviglioso, ed egli pensava che, per quella colonia di pazzi geniali, nulla doveva essere

impossibile e inverosimile. Neppure...

Il pensiero che lo aveva assalito era così folle che egli non osò formularlo neppure a sè stesso, e tentò di cacciare l'ipotesi pazzesca che, suo malgrado, tutte le circostanze richiamavano al suo spirito esaltato. Era forse possibile? Egli aveva sentito spesso parlare degli strani fenomeni della suggestione, dai quali i maghi dell'ipnotismo sapevano trarre incredibili risultati. Era comunque probabile che egli fosse vittima di un fenomeno del genere al quale intendeva reagire. Esisteva un mezzo atto a quello scopo? Egli non sapeva e si sentiva disarmato contro quella potenza occulta che lo insidiava da presso: istintivamente, trovò una difesa insperata nella sua volontà. Intuì che il suo nemico nascosto agiva a distanza contro la sua volontà, tentando di annientarla ed egli raccolse le sue energie per fronteggiare il pericolo. Balzò alla finestra, fece agire il meccanismo della griglia, ed il sole, il sole benefico inondò la stanza fugandone tutti i fantasmi.

Una cosa era certa per don Alvaro Gomez. Che lo strano malessere al quale si accompagnava l'impressione delle due mani adunche strette al collo perdurava nonostante ogni sforzo egli facesse per non rilevarlo: non più la sensazione del soffocamento, ora, ma l'impressione di un progressivo stordimento contro il quale egli reagiva con tutto lo sforzo della sua volontà e che pure, insensibilmente, lo piegava e fiaccava in lui ogni velleità di resistenza.

Ad un tratto un'idea improvvisa attraversò il suo cervello. Non si curò di cercarne l'origine; ma vi si aggrappò come alla sola via di salvezza, nonostante fosse, se non addirittura strana, illogica.

- To'! Il numero Diciassette! borbettò don Alvaro.

E si diresse all'uscita, fece funzionare il congegno d'apertura, s'inoltrò nel corridoio, cercò lungo le pareti il numero che lo ossessionava e — fatto abbastanza strano — man mano che egli proseguiva, il malessere notato poco prima si faceva meno sensibile, fino ad essere quasi inavvertito giungendo dinanzi al numero 17 dipinto in rosso sulla parete metallica.

Allora, prima ancora che egli avesse comunque segnalata la sua presenza,

la voce rauca e profonda del numero Diciassette avvertì:

- Attendete, uomo straniero.

E la parete, scorrendo ai due lati, si aprì ed apparve nel vano la figura grottesca e orribile del mostriciattolo che aveva tanto avversato i tre stranieri nell'assemblea del giorno innanzi.

— Sapevo che sareste venuto, straniero, e vi attendevo — disse lentamente Diciassette, avvicinandosi a don Alvaro che, automaticamente, si era seduto sul primo sgabello che gli era capitato dinanzi.

- Mi attendevate? - chiese con la voce assente lo spagnolo.

- Sapevo che sareste venuto... - concesse Diciassette.

— Ah!... — si limitò ad esclamare don Alvaro, evidentemente assorto in qualche altro pensiero..

- Comprendo come io debba destarvi molta repulsione, uomo straniero...

— No, veramente...

— Ma sarà certamente per poco tempo — aggiunse sarcasticamente Diciassette, ridendo d'un suo orribile riso che gli scopriva orrendamente i denti grossi e giallastri. — Certamente per poco tempo... — ripetè compiacendosi del suo pensiero — perchè assai presto anche voi, come tutti noi trentacinque...

No!... - gridò il portoghese.

— Eh, via! Sapete bene quanto me che il Maestro ha scoperto il modo di non sciupare l'estetica nel suo procedimento per fabbricare gli uomini nuovi (cosa alla quale io non credo molto...), e che voi sarete il primo ed il solo esemplare della nuova specie: un nuovo Adamo, insomma, al quale non mancherà neppure la sua Eva per fondare la futura razza degli uomini...

Voi siete tutti pazzi qui dentro! — urlò don Alvaro.

— Sì, forse. Abbiamo smarrito il senso della realtà: abbiamo sollevato il nostro spirito ed il nostro corpo al di sopra della povera umanità costretta a vivere sulla superficie della Terra ed abbiamo potuto figgere gli occhi nei misteri dell'infinito. Credete che questo non basti per farci smarrire i concetti cari agli uomini della Terra: pietà, bontà, generosità..., amore? Ah! Ah! Ah! l'amore! Questa buffissima cosa che il Maestro ha dimenticato di togliere dal nostro mastodontico cervello di mostri intelligenti!

Diciassette s'interruppe bruscamente:

— Che cosa volete? Che cosa siete venuto a fare qui? — domandò quasi irosamente.

In verità lo stesso don Alvaro se lo chiedeva da qualche minuto senza trovar risposta al suo angoscioso interogativo; un pensiero improvviso lo aveva colpito là nella sua celletta metallica, ed egli era uscito, aveva incontrato la porta del numero Diciassette e si era arrestato. Ecco tutto.

- Veramente... - balbettò senza sapere che cosa rispondere.

— Ah, veramente... — continuò per lui Diciassette — siete venuto qui per cercare la soluzione del problema che vi angoscia, eh? Volete fuggire, eh? Non vi sorride la prospettiva di essere l'Adamo di questa orribile generazione di

mostri, eh?

Ad ogni «eh!» Diciassette sobbalzava sulle gambette esili scuotendo la grossa testa rotonda e figgendo i mostruosi occhi bovini sul volto dello spagnolo che suo malgrado arretrava. Don Alvaro ebbe per un attimo l'impulso di gettarsi su quel mostriciattolo e di strangolarlo; ma non osò. Più forte di lui, più forte della sua determinazione, la repulsione invincibile per quella creatura difforme dalla epidermide disgustosamente giallastra, lo sgomentava. Provò a figurarsi i grossi occhi acquosi, fissi nei suoi occhi, nello spasimo dell'agonia e pensò che gli sarebbe stato impossibile afferrare soltanto quel collo esile e floscio e stringerlo...

- No, non questo, cercavo... - disse finalmente per interrompere quel

penoso silenzio.

Ebbene, sì. Voi volete fuggire. Voi non volete essere un uomo nuovo. Voi avete paura. Ebbene, sì. Voi fuggirete, uomo straniero.

- Eh? Che cosa dite? - chiese Alvaro Gomez angosciosamente.

— Ascoltate: il Maestro lavora. Gli uomini nuovi, immersi nei loro studii non faranno mente a voi. Ascoltate. Tradirò il segreto di Tao per voi. Vi gioverà quando sarete ridisceso sulla Terra: perchè ridiscenderete. Parola di Diciassette...

Don Alvaro ascoltava senza comprendere. Quello che udiva gli pareva tauto

incredibile che egli non osava prestarvi fede.

— Voi non mi credete... lo vedo — continuò Diciassette ansando. — Ma mi ascolterete: io fui tanto accanito contro di voi all'assemblea perchè volevo salvarvi... E vi salverò, uomo straniero. Cercate di comprendermi. Un giorno il dottore Tao ebbe l'idea di creare un'umanità diversa da quella che egli disprezzava: prese uno di noi, gli praticò una incisione nel collo, in corrispondenza della vena giugulare... Il sangue, a detrimento del corpo andò ad arricchire i tessuti del cervello ed a poco a poco ciascuno di noi diventò... quello che siamo. Uomini di genio, uomo straniero! Fu allora che pensammo di abitare un mondo nostro, separato dalla Terra onde originavamo. Costruimmo Urania, nel più folto della jungla indiana... Vi impiegammo molto tempo e molta fatica per le nostre povere piccole braccia non adatte al lavoro; ma finalmente Urania fu pronta. Il numero Sette fece allora una meravigliosa scoperta. Trovò che la attrazione di gravità non è che forza elettromagnetica della quale tutti i corpi sono carichi in proporzione diretta della loro massa. Bastava perciò distruggere quella forza perchè...

Diciassette scoppiò a ridere: una risata stridula, lacerante, dolorosa. Si ricompose finalmente e, avvicinandosi a don Alvaro sbigottito, continuò:

— Ebbene, credete che un giorno ci rifugiammo tutti su Urania, il nostro nuovo mondo e che, il corpo metallico della costruzione per un dispositivo del numero Sette perdette improvvisamente il proprio peso! Voi sapete che cosa può accadere! Per effetto della rotazione terrestre, non più trattenuta dalla gravità, Urania, obbedì alla forza centrifuga e fu scagliata nel cielo, dove ancora oggi ruota intorno alla Terra di cui è diventata il satellite, trasciando con sè l'aria circostante che serve alla vita della colonia degli uomini nuovi.

- E le comunicazioni con la Terra? - domandò don Alvaro, suo malgrado

interessato a quella fantastica spiegazione.

— Ecco precisamente dove volevo giungere — concluse Diciassette. — Per una legge meccanica che voi conoscete certamente, ogni oggetto che, esattamente nello stesso punto dal quale Urania abbandonò la Terra, fosse sottratto all'azione della gravità alle ore 19.45'27" del meridiano di Greenwich, raggiungerebbe nello spazio di 62 secondi il nostro satellite percorrendo la identica traiettoria.

Ora finalmente don Alvaro si spiegava il mistero del suo arrivo in Urania. La fanciulla aveva dunque ragione affermando di essere rimasta bendata poco più di un minuto, ed un punto oscuro si chiariva nella mente di don Alvaro smarrita fin qui nel dedalo delle supposizioni.

E inverosimile... – balbettò.

— E invece naturale e semplicissimo — affermò il mostriciattolo non senza una sfumatura di orgoglio. — E che cosa direste se vi rivelassi che noi abbiamo potuto mantenere la possibilità di scendere alla Terra mediante una stazione elettromagnetica la quale funziona dietro nostro ordine?

Davvero...? — interrogò don Alvaro.

- Dunque voi vedete che io posso salvarvi. Vi imbarcate in un piccolo

vascello pneumatico inserito nel corpo di Urania, il quale, riacquistando peso in virtù delle emanazioni elettromagnetiche della stazione terrestre, percorrerà in senso inverso la stessa traiettoria...

- E voi mi farete fuggire ?...

- Io potrò farlo.

- Anche i miei compagni?

— Anche il vostro compagno, che avvertirete soltanto quando sarà giunta l'ora.

- E la fanciulla, Tadja?

Diciassette esitò. I suoi grossi occhi acquosi sfuggirono lo sguardo indagatore del valenziano che incominciava a comprendere. Tentò di sfuggire all'inchiesta, sorrise d'un suo sorriso mostruoso, sghignazzò orribilmente e disse abbassando il tono della voce:

— La fanciulla? E che vi importa di lei? Lasciate che il suo destino si compia... Se è scritto che essa sia la Eva della nuova umanità di Urania, lasciate che essa lo sia... Voi non volete essere Adamo? E cosa che vi riguarda. Si troverà senza dubbio qualche altro, fra gli uominii nuovi, che sia degno di lei...

Don Alvaro si contenne a fatica. Aveva compreso l'orribile progetto di quel mostro. Il pensiero di quella fanciulla così delicata, così candida, così dolce, in balia di quella mostruosa gente nuova gli pareva insopportabile. E l'idea che quel numero Diciassette, il più orribile fra tutti quei mostri, osasse...

— Tacete! — urlò! — Tacete! Siete un disgustoso verme che vorrei schiacciare sotto i piedi! E morrò, capite? Subirò l'operazione chirurgica del vostro orribile Tao, piuttosto che uno di voi osi torcere un solo capello di quella

fanciulla. E voi meno di ogni altro!

Poi, trasportato dall'esaltazione che lo faceva fremere d'orrore e di disgusto, cercò il congegno per aprire la porta, premette la molla e fuggì attraverso il corridoio, sconvolto da quel nuovo sentimento che gli si era rivelato improvviso ed al quale egli non osava, per la troppa dolcezza, dare un nome...

IX.

"Help!"

Mr. Plumkett, puntuale come un cronometro, giunse esattamente allo scoccare delle 10 antimeridiane a calcare col piede sinistro il primo gradino del grande palazzo nel quale è stabilito il più perfetto osservatorio astro-

nomico del mondo, a Cambridge.

Chi si fosse data la pena di osservarlo avrebbe constatata nell'illustre Mr. Plumkett, dell'osservatorio di Cambridge, quella rigorosa puntualità alla quale il filosofo Emanuele Kant va debitore della sua fama, presso il grosso pubblico, più ancora che alle poderose speculazioni della «Critica della Ragion Pura».

Cosicchè, automaticamente, udendo i vetri della porta d'ingresso tintinnare alla pressione dello scienziato, il portiere Edwin consultò l'orologio, dopo di avere ossequiato il professore, e constatò che, senza dubbio, il suo «cronometro da tasca» doveva sbagliare di qualche minuto.

- Bisogna ch'io lo porti all'orologiaio - borbottò portando la sfera dei

minuti esattamente sul sessantesimo.

Compiuta questa piccola formalità quotidiana relativa alla esatta distribuzione del suo tempo, Edwin si decise a seguire il « professore » che sentiva scalpicciare lungo il grande scalone, per mettersi come sempre a sua disposizione. Inutile formalità, questa, perchè Mr. Plumkett, invariabilmente ogni mattina si limitava a grugnire uno scontroso rifiuto, dopo di che Edwin, soddisfatto del dovere compiuto, tornava senza affrettarsi alla sua portineria.

Anche quella mattina, infatti, Edwin, atteso il consueto grugnito si disponeva a volgere le spalle all'antisocievole « professore » quando una ener-

gica imprecazione lo inchiodò al pavimento.

Mr. Plumkett, curvo sullo specchio parabolico del grande telescopio solare che assorbiva tutto il suo tempo per grandissima parte del giorno, borbottava alcune parole incomprensibili, le quali però dovevano rivelare nel professore abitualmente taciturno, una straordinaria agitazione.

- Ecco una macchia che non è precisamente una macchia solare! Edwin!

- Eccomi, signor professore - rispose prontamente l'usciere avanzando

- Avete provveduto voi a pulire l'obbiettivo del telescopio, stamane?

- Io, sissignore.

- Ebbene, guardate. Ecco qui nello specchio l'immagine ingrandita di una

piccola macchia, probabilmente di polvere.

Edwin si chinò sullo specchio parabolico: in mezzo alla immensa immagine del sole, una piccola macchia, infatti, dai contorni ben definiti e regolarissimi spiccava distintamente. Davanti a quell'inconfutabile capo d'accusa. egli levò gli occhi in volto al professore che lo guardava severamente al di sopra degli occhiali e non osò giustificarsi. Automaticamente, per sfuggire a quello sguardo indagatore, che doveva parergli simile al terribile sguardo di Dio, interrogante Caino: « Caino che hai tu fatto del tuo fratello Abele? », abbassò nuovamente gli occhi sullo specchio, confuso e contrito. Ma dopo un istante di esitazione li rialzò trionfante:

- Ma, signor professore! Non è una macchia di polvere...

- Eh? E che cosa è dunque, signor Edwin? - tuonò Mr. Plumkett, sdegnato che si osasse contraddirlo.

- Io non lo so, signor professore... Ma dal momento che si muove...

- Che cosa dite? - gridò stupefatto lo scienziato. - Si muove? Siete pazzo?

- Dico che si muove, Mr. Plumkett. Se volete darvi la pena di osservare... Il professore si chinò vivamente sullo specchio e poco mancò che non vi

cadesse dall'altezza di qualche metro.

Nella frazione di campo solare, ingrandita a migliaia di diametri, una piccola ombra oscura, infatti si muoveva da sinistra verso destra con un moto che pareva uniforme. Mr. Plumkett, abbacinato, la contemplava trattenendo il respiro: nitidissima, dai contorni ben definiti, la macchia, aveva la forma quasi perfettamente regolare di una ellisse allungata, e scivolava lentamente attraverso il grande piano luminoso, sorvolando la grande macchia centrale e rimanendo nonostante visibilissima.

- Il signor professore vorrà darmi atto ch'io non sono colpevole di incuria - disse Edwin finalmente, soddisfatto della meraviglia dello scienziato.

- Ah! siete ancora lì, voi? Volete andarvene si o no? Volete lasciarmi lavorare? Via! Via! — gridò Mr. Plumkett avanzandosi minacciosamente contro Edwin che arretrava sbigottito.

E quando fu ben certo che l'usciere si era definitivamente allontanato chiuse la porta dietro di lui a doppia mandata e tornò a chinarsi ansioso ed

attento sullo specchio parabolico.

Mr. Plumkett non avvertì che era da gran tempo trascorsa l'ora del pranzo e che, a parecchie riprese il buon Edwin era andato a bussare alla sua porta, nel timore che, durante qualche eccesso di entusiasmo il bollente professore non fosse addirittura caduto nell'immenso tubo del telescopio sullo specchio parabolico.

La sua piccola macchia era ancora là, contro il sole, ed egli poteva inseguirla nel vasto campo del telescopio come un entomologo avrebbe inseguito

una farfalla con la sua reticella.

Si muoveva! Viaggiava negli spazii lenta e sicura come una stella di prima grandezza: egli poteva comodamente ammirarla, studiarla, contemplarla a suo piacimento. Il cielo perfettamente sereno favoriva l'osservazione e, senza il tramonto del sole, Mr. Plumkett sarebbe certamente rimasto là, curvo sullo specchio del telescopio, col rischio di buscarsi una congestione di sangue al cervello.

Fu naturalmente con suo grande disappunto che il sole sparì finalmente all'orizzonte, uscendo a poco a poco dal campo del telescopio. Soltanto allora, coi capelli irti e con le vesti scomposte il professore ridiscese le scale barcollando, senza rispondere al saluto dei colleghi, i quali peraltro, non se ne

meravigliarono affatto.

E se la piccola macchia era sparita dal campo visivo del telescopio, navigò però tutta la notte nel cervello esaltato del professore che non osava chiarire a sè stesso un dubbio che gli era balenato alla mente. Mr. Plumkett rientrò dunque alla sua abitazione distratto ed assente, e non udì le parole della sua vecchia domestica che lo rimproverava di aver tanto tardato. Con la confidenza affettuosa che è caratteristica dei vecchi domestici, la buona mistres Cummidge si avvicinò al padrone, lo aiutò a togliersi il soprabito...

— Ah! vecchio ragazzo che siete! — rimproverò dolcemente, indicando un lembo del soprabito che il professore aveva rinnovato quella stessa mat-

tina. - Ecco già la prima macchia!

— Eh? Che cosa dite? Silenzio, per carità! Non vi esca una parola di bocca! Vi licenzierei su due piedi! — gridò il professore infuriandosi.

Poi si gettò nella sua poltrona borbottando:

- La macchia! L'hanno tutti con le macchie, oggi!...

* * *

- E, credetelo, un avvenimento straordinario!

- Che cosa? La macchia?

— Ma no! Se ne scoprono tante di macchie nel sole, che ormai non ha più importanza!... Dicevo il contegno del professore Plumkett... Pare impazzito.

- E che diamine ha? Commette qualche stranezza?

- Peggio! Peggio, signore. Figuratevi che stamane è giunto alle otto.

- Diavolo!

— Capite? Domando io: per sconvolgere a quel modo la vita di un uomo che è sempre stata fino ad oggi regolata ed esatta come un cronometro, deve essere accaduto qualche avvenimento di così straordinaria importanza da.. Sentite? Eccolo che sbraita come un ossesso! Vengoooo! — gridò Edwin, scusandosi con uno sguardo presso il visitatore col quale stava parlando.

Era costui un giovane di circa venticinque anni, alto, snello, biondiccio, ma, nonostante tutti i segni caratteristici della razza anglosassone, dalla fisionomia aperta e intelligente. Attese pazientemente nell'atrio il ritorno di

Edwin che non tardò molto.

- Che cosa è accaduto? chiese all'usciere che si affrettava verso di lui.
- Oh, poca cosa! L'originale aveva perduto gli occhiali ed annaspava invano per trovarli, in ginocchio per terra.

Il giovane rise.

— E li avete trovati?

- Ma sì. Li aveva nel taschino della sottoveste.

— Voi dite insomma che egli avrebbe scoperto una nuova macchia solare?
— chiese il giovanotto tornando al discorso che senza dubbio lo interessava.

— Se sia solare non so bene; — rispose Edwin — ma una macchia è certamente... Anzi — soggiunse modestamente — potrei dire quasi che l'ho scoperta io...

- Voi? E in che modo?

Edwin raccontò la scena del giorno innanzi che parve interessare moltissimo il giovane. Quando ebbe finito, però, parve pentirsi di aver forse parlato troppo.

- Spero bene che non racconterete queste sciocchezze nel vostro giornale.

-- concluse con qualche esitazione -- se si sapesse che io ho parlato...

— Ohibò! Per chi mi prendete? Sono un giornalista, è vero; ma sono anche prudente...

- Vi ringrazio, signore.

- Non c'è di che, amico mio. A proposito... non sarebbe possibile vedere questo vostro uomo-fenomeno?
 - Ah, signore! Vorrei bene contentarvi; ma...

- Eh, via! Un'occhiata soltanto!

- ... il regolamento, signore.

Il giornalista fece scivolare abilmente mezza ghinea nella mano di Edwin.

— Nessuno ne saprà nulla...

— Me la promettete? Ebbene... fatò un piccolo strappo per voi... sì, insomma, perchè nonostante tutto siete un ragazzo simpatico.

- Ve lo dicevo, io!

- Non lo racconterete nel «London Mail», però?

- Parola!

- Sta bene. Venite. In punta di piedi, signore. La porta è là. Io vi lascio,

signore. Sotto la vostra responsabilità...

Il giovane, senza rispondere, si avvicinò alla porta che era socchiusa, la spinse dolcemente, scivolò nella stanza immersa nella penombra e, quando i suoi occhi furono abituati a quella semioscurità poterono scorgere il professore Plumkett curvo sullo specchio del telescopio, assorto nella contemplazione della sua macchia che, come il giorno innanzi scivolava lentamente contro il sole, simile ad un piccolissimo astro.

D'un tratto lo scienziato levò il capo dal telescopio e scorse lo sconosciuto. Il giovane si fece il più possibile piccino; ma Mr. Plumkett non mostro rilevare il fatto straordinario che un estraneo si trovasse là dentro a sua insaputa.

— Non è un bolide, amico mio... — disse il professor Plumkett, togliendosi gli occhiali per pulirne le lenti col fazzoletto.

Il giovane comprese di essere stato scambiato con qualche altra persona

e giudicò prudente non disingannare l'irascibile professore.

- Ah, no? fece eco con l'aria più sorniona che gli fosse possibile ottenere.
- Affatto: è invece un nuovo satellite della Terra la scoperta del quale spetta a me, professore Plumkett, dell'osservatorio astronomico di Cambridge.
 Mi rallegro, professore.

- Ne ho studiati gli elementi, amico mio. Compie la sua traslazione in-

torno alla Terra, esattamente in ventiquattro ore e sei minuti primi... la stessa velocità di rotazione del nostro pianeta... Questo spiega perchè egli si trovi sempre in congiunzione col sole, rispetto alla Terra... mentre il suo moto apparente rispetto al sole è dovuto alla declinazione dell'astro diurno sul nostro orizzonte... Comprendete?

- Perfettamente.

- Del resto potete osservare voi stesso.

Il giovanotto non se lo fece ripetere due volte. Si avvicinò al professore che si era nuovamente curvato sullo specchio del telescopio e guardò a sua volta.

- Vedete? - spiegò Mr. Plumkett.

- Veramente...

— Là... Quella piccola macchia ellissoidale. E strano, vedete. E la prima volta che accade di trovare in un corpo celeste la forma ellissoidale così decisamente pronunziata... Pensate che l'asse minore è esattamente la metà dell'asse maggiore...

Tutto questo Mr. Plumkett diceva senza staccare gli occhi dalla «sua» macchia che navigava nello spazio e che egli covava con l'occhio come fosse una creatura del suo ingegno. Ad un tratto il professore gettò un grido acutissimo, precipitandosi sull'imboccatura del telescopio. Il giovane fu pronto ad afferrarlo per la giacca impedendogli di cadere a capofitto.

- Professore! Professore! Che diavolo fate? - gridò temendo che dav-

vero lo scienziato non impazzisse per la gioia.

— Là... là... — balbettava Mr. Plumkett indicando col dito tremante il « suo » satellite che si illuminava di luce abbastanza viva ad intervalli ora lunghi ora brevi.

- Vedete? E straordinario! E inaudito! Si direbbero eruzioni vulcaniche

sulla crosta del mio satellite... Osservate! Ora è tornato oscuro...

Il giovanotto ed il vecchio scienziato non perdettero di vista la macchia per qualche istante che, c'è da scommetterlo, trascorse angoscioso per entrambi. Un nuovo grido del professore avverti che le « eruzioni » riprendevano.

- La crosta del mio satellite è in spaventosa convulsione! Purchè le eru-

zioni non me lo distruggano! - gemette Mr. Plumkett.

- Eruzioni? Io direi piuttosto... - arrischiò il giovane.

— Eh? Che cosa direste voi?... sentiamo, — ribattè sarcasticamente lo scienziato.

— Mi sembrerebbero... segnalı.

Lo scienziato scoppiò a ridere.

— Segnali?... Siete pazzo?... — Poi tornato improvvisamente serio, guardò fissamente il suo interlocutore:

— Segnali? — ripetè. — Eh!... Dopo tutto... dopo tutto... potreste avere ragione.

- D'altronde, guardate - disse il giovane tendendo la mano verso lo spec-

chio parabolico.

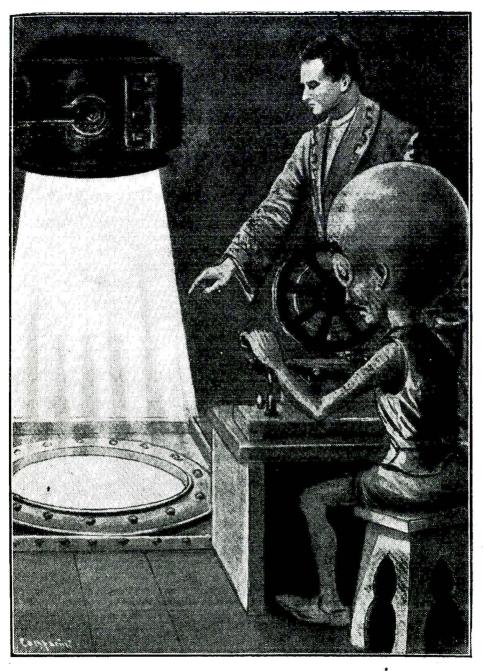
Infatti l'ombra ellissoidale si illuminò per la terza volta ad intervalli regolarissimi. I due uomini che, si può dire, la divoravano con gli occhi, curvi sullo specchio del telescopio, contarono ansanti.

- Quattro brevi... - disse il professore.

- Quattro brevi - ripetè il giovane.

Una breve.Una breve.

- Una breve... una lunga... due brevi.



L'omiciattolo ripetè senza interruzioni la parola che lo spaventava (pag. 55).

- Un punto... una linea... due punti corresse il giovanotto colpite da una stranissima idea.
 - Una breve, due lunghe, una breve...
 Un punto, due linee, un punto...
- I due uomini si guardarono senza osare di comunicarsi i lero pensieri. Il vecchio scienziato ruppe per il primo il silenzio.

Avete detto? — domandò.

- Nulla ... - rispose il giovane inseguendo una sua strana idea.

- Mi pareva che parlaste di linee e di punti...

- Già: la consuetudine dei segni « Morse »... Durante la guerra io ero...

- Segni « Morse » ? Scherzate ? Pensate forse... ?

— Ma no... Dicevo così per dire... D'altronde, quattro punti... To'! To'! Acca, signor professore!

- Acca?

- Ma sì, il segno della lettera « H »! Triplice bestia!

- A chi parlate, signore? - tuonò sdegnato Mr. Plumkett.

— Ad entrambi! — gridò imperterrito il giovanotto. — E ve lo dimostro! Quattro punti significa H; un punto significa E; un punto, una linea e due punti L; un punto, due linee, un punto P; combinate le lettere: Help! (1) signore.

— Help?! — urlò Mr. Plumkett, ed il grido fu così acuto e così straziante che fu udito dagli inservienti. Un istante dopo una folla di inservienti e di colleghi del professore si precipitò allarmata nella cupola dell'osservatorio, credendo che al degno Mr. Plumkett fosse accaduto qualche cosa di grave.

* * *

Lo stesso giorno il «London Mail», diffusissimo quotidiano della sera, pubblicava la seguente notizia destinata a gettare il più vivo allarme ed il più appassionato interesse, non solo fra gli astronomi, ma finanche in tutti

i pubblici di tutti i paesi del mondo.

"L'illustre professore H. J. P. Plumkett dell'osservatorio di Cambridge, ha fatto testè una straordinaria scoperta, la gravità e l'importanza della quale si comprendono facilmente se si giudica dal particolare che la ha accompagnata. Osservando al telescopio alcune macchie solari, lo scienziato ha notato un nuovo satellite della Terra, il quale compie la sua rivoluzione intorno al nostro pianeta, circa all'altezza dell'equatore, con la velocità di 462 metri al minuto secondo, quasi esattamente la velocità della Terra, Il nuovo asteroide, di dimensioni non superiori ai trentacinquemila metri cubi, compierebbe quindi il suo movimento di traslazione nello spazio di ventiquattro ore e 6 minuti primi, rimanendo perciò costantemente immerso nella luce del sole. Dai calcoli del professore Plumkett risulterebbe che l'asteroide in questione dista dalla Terra circa ventimila metri, poco più del doppio, cioè, dell'altezza del monte Everest del gruppo dell'Himalaia.

"Il particolare più shalorditivo e più emozionante della questione è però lo constatazione, fatta personalmente dal nostro redattore, Mr. Arthur Castor, il quale, sulla scorta delle sue inoppugnabili osservazioni ha potuto stabilire che l'asteroide del professore H. J. P. Plumkett sarebbe abitato, non solo, ma da individui di una specie senza dubbio simile alla nostra. Infatti lo stesso professore ed il nostro réporter hanno potuto raccogliere ripetute e vis-

⁽¹⁾ Help: aiuto.

sibilissime segnalazioni luminose che, tradotte nel sistema telegrafico « Morse »

significano esattamente la parola inglese « Help! ».

"Le osservazioni del professore Plumkett e del nostro redattore continuano infaticabili, e noi ci ripromettiamo di darne ai nostri lettori gli ulteriori risultati nella prossima edizione ».

X.

Una notizia strabiliante.

La pubblicazione del «London Mail» destò davvero la più grande meraviglia e — si può dirlo senza tema di esagerare — una straordinaria emozione della quale non rimase immune neppure il professore H. J. P. Plumkett, tetragono ad ogni genere di commozioni che non fossero prettamente astronomiche.

Com'era naturale attendersi vi fu anche un partito di oppositori: gente spregiudicata, senza dubbio, per la quale non v'è nulla di sacro. Ma dopo qualche giorno il partito di opposizione andò talmente assottigliandosi che non vi rimase se non qualche pazzo ostinato, come s'incontrano spesso fra i flemmatici figli di Albione, seguaci a modo loro dell'oraziano « nihil mirari ».

Chi seppe approfittare largamente dello straordinario avvenimento furono — inutile dirlo — gli ottici. Nelle vetrine comparvero immediatamente migliaia di occhiali affumicati, lenti affumicate, cannocchiali tascabili con un dispositivo speciale per permettere l'osservazione del sole e vi fu perfino un ardito spirito di speculatore che mise in vendita in ogni angolo di via, nello Strand e in Piccadilly, a Charing Cross e a Hyde Park, il « vero ed unico telescopio tascabile, per la visione del satellite Plumkett ». E inutile dire che costui fece affari d'oro.

Umile in tanta gloria, Mr Plumkett continuava solitario nella cupola di Cambridge le sue osservazioni del «satellite» al quale era orgogliosissimo di aver dato il suo nome, mentre tutto il mondo civile attendeva con ansia angosciosa i risultati che apparivano a intervalli irregolari sulle colonne del «London Mail» improvvisatosi organo ufficiale di quelle comunicazioni...

interplanetarie.

Una sola voce discordante si levò in mezzo a quel coro di esclamazioni ammirative che accolse sul principio la comunicazione del dotto astronomo di Cambridge: quella di un giornale concorrente del «London Mail» il quale, pur facendo parte al suo pubblico del notiziario dell'avvenimento non risparmiava una noterella malignamente dubitativa sulle possibilità visive del professore Plumkett, costretto ad usare grossi occhiali anche durante le osservazioni.

Il « London Mail » punto sul vivo nella integrità fisica dei suoi redattori rispose seccamente, sfidando l'avversario a trovare fra i suoi reporters occhi più acuti di quelli di Arthur Castor che aveva fatta personalmente la constatazione. Il « Sun » — il giornale in questione — ribattè che gli importava ben poco della vista del signor Castor e che comunque non cedeva d'un pollice: se gli occhi del signor Castor erano ottimi, poteva dirsi altrettanto dei cervello?

L'insinuazione era grave. Si trattava, in una parola, di visionario un redattore del « London Mail » e tutto il corpo redazionale del grande quotidiano della sera esigeva pubblica e solenne riparazione. Vi fu anche una riunione nell'ufficio del direttore del giornale, intorno alla quale si mantenne il più

assoluto segreto. L'indomani, però, il «London Mail» rispondeva al «Sun»

brevemente e seccamente così:

« La nostra dignità di giornalisti ci vieta di raccogliere insinuazioni ed accuse dettate da un certo livore di colleghi che si sono veduti rapire la primizia di una notizia importante. Abbiamo perciò deciso di non più rispondere agli attacchi del nostro avversario, il quale può gettare sulle illibate persone dei nostri redattori tutto l'obbrobrio che egli raccoglie a piene mani nella coscienza dei suoi. Ma poichè non vogliamo defraudare i nostri lettori di quelle notizie cui essi hanno diritto, ed intendiamo salvaguardare la nostra dignità di giornalisti coscienziosi e corretti, annunziano che, fin d'ora il nostro réporter Arthur Çastor, munito dei più perfetti strumenti adatti alle osservazioni, partirà per l'Equatore, in compagnia dell'illustre scienziato al quale la grande Inghilterra è debitrice della più prodigiosa scoperta astronomica dei nostri tempi».

Lo stesso giorno, certamente avvertiti del colpo mancino tirato dal « London Mail » il direttore del « Sun » rispondeva sulle colonne del suo giornate

con questa laconica brevità:

« Il professore H. J. P. Plumkett ed un reporter del « London Mail » partono per l'Equatore. Buon viaggio ».

E si chiuse nella più sdegnosa indifferenza, non raccogliendo neppure le

notizie delle quali l'osservatorio di Cambridge era prodigo.

Nel frattempo non v'era londinese che si rispettasse, il quale non si trattenesse lunghe ore alle finestre, armato di occhiali affumicati e di cannocchiali, di semplici pezzi di vetro e di binoccoli da teatro. Qualche bello spirito, sfruttando la mania delle scommesse della quale nessun inglese è immune, piantò nel bel mezzo di Hyde Park un piccolo ufficio di bookmakers che, nei giorni che precedettero il grandioso avvenimento finale non fu mai deserto.

Ad ogni edizione del «London Mail» le azioni del professor Plumkett salivano di qualche punto per ridiscendere alla successiva edizione del «Sun». Si può dire che mai battaglia scientifica ebbe tanti militi quanto quella ingaggiata sull'esistenza di esseri viventi nel «satellite Plumkett» e che nessun avvenimento ebbe tale potenza suggestiva da scuotere l'apatica indifferenza

inglese fino a trasformarla, in quel caso, in un delirante entusiasmo.

Geologi e antropologi, interessati in certo modo alla scottante questione, furono trascinati nella polemica. Il «London Mail» seguace ad oltranza dell'ipotesi della abitabilità del satellite, giunse a battere il più strepitoso record giornalistico pubblicando la... fotografia di un probabile... Plumkettiano. La cosa sollevò molto rumore e provocò la rentrée del «Sun» nella accalorata discussione.

« Il fantasioso antropologo al quale si attribuisce la ricostruzione dell'esemplare plumkettiano ha certamente trovati sotto mano i suoi modelli, poichè nella fotografia pubblicata riconosciamo i tratti caratteristici di persone di

nostra conoscenza ».

Questa fu la goccia che fece traboccare il vaso dell'indignazione a stento contenuta fino a quel momento dal professore Plumkett. E fu buona ventura che lo scienziato ed il suo giovane collaboratore Arthur Castor fossero già in alto mare a bordo del piroscafo «Queen Victoria» della «Insular Line», perchè questa volta — affermava ferocemente il professore — nessuno avrebbe potuto evitare una tragedia.

- Avete sorvegliato i facchini?

- Certamente, Mr. Plumkett.

- E il modello di telescopio solare?

- E nella mia cabina.

- Al sicuro?

Sicurissimo.Wery well...

E il professore si sprofondò nella poltroncina di vimini, chiudendo gli occhi al sonno, per la prima volta dopo innumerevoli ore trascorse sullo specchio parabolico scrutando il cielo nella fallace speranza di scorgere il suo caro satellite anche durante la notte. Arthur Castor, meno stanco del professore, si curvò sui bastingaggi ammirando il magnifico tramonto che, per raris-

simo caso sul golfo di Biscaglia, era stranamente limpido.

Il Victoria, uno tra i più veloci steamers della Insular Line, filava maestosamente i suoi diciotto nodi all'ora, diretto a Porto Natal, nell'Africa orientale. Era partito il giorno innanzi da Londra, scendendo lungo il Tamigi, salutato da una folla immensa raccolta sulle banchine e sulle gettate per rendere omaggio all'illustre professore Plumkett che, dopo la scoperta del satellite, era diventato un poco l'uomo del giorno. E la naturale emozione di quella partenza, il tempo per disporre i bagagli nelle cabine, e tutto quell'impercettibile lavorìo di adattamento per trovarsi a suo agio a bordo, avevano siffattamente distratto il professore ed il suo giovane compagno, che il satellite e quanto si rifletteva alla prodigiosa scoperta, erano stati un poco dimenticati.

Cosicchè non fu senza stupore che Mr. Plumkett e Arthur Castor si sentirono chiamare, da un capo all'altro del frapponte dallo steward, inappun-

tabile nella livrea azzurra:

- Mr. Castor! Mr. Plumkett!

- Presente! - gridarono i due uomini accorrendo.

- Un radiotelegramma, signori! - annunciò lo steward.

- Ah! Date! Presto! - gridò con impazienza il vivace professore, affer-

rando un foglietto azzurro che lo steward gli porgeva.

Senza dar tempo ad Arthur Castor di gettarvi un'occhiata, lo scienziato lacerò febbrilmente un lembo del foglietto, inforcò gli occhiali e, dopo aver gettato un rapido sguardo al testo del telegramma, cadde riverso sulla poltroncina che, per fortuna, si trovava dietro di lui.

Arthur Castor raccolse il foglietto, senza por mente al professore che sma-

niava e lesse allibito:

"Satellite Plumkett telegrafato stamane preghiera ricercare stazione elettromagnetica India 22° 30' N. — 88° 45' 32" E. Greenwich stop. Telegramma incomprensibile trasmessovi ordine ministero Colonie stop. Ricercate stazione ricorrendo Residente. — Firmato J. Barthon ».

* * *

Quella stessa sera, il Sun usciva in edizione straordinaria, precedendo di qualche minuto il London Mail con la notizia dello straordinario «fatto nuovo» in merito al satellite Plumkett, ed una folla di strilloni si precipitò verso la City gridando a squarciagola:

" Uno straordinario dispaccio del satellite Plumkett! — Il satellite è abitato da uomini della Terra! — Una stazione nell'India! — Il satellite chiede

soccorso! ».

XI.

Una battaglia contro i mostri.

Don Alvaro Gomez crollò le spalle con un gesto di suprema indifferenza.

 Voi avete manomesso l'eliografo! — gridò il numero Cinque, rosso per la collera come un rosolaccio.

 Non commetterò mai la bassezza di mentire -- disse pacatamente lo spagnolo.

- Ah! Confessate dunque?

- Io non confesso nulla. Confermo soltanto la vostra supposizione
- Voi volete tradirci!

- Tradire? Voi? Io?

Questi tre interrogativi suonarono insieme sprezzanti e sarcastici. Don Alvaro Gomez, ritto dinanzi all'apparecchio eliografico sul quale teneva ancora la mano, si contentò di sorridere, al gesto di desolata meraviglia del mostriciattolo che lo interrogava.

— Che cosa avete fatto, dunque? — esclamò fuori di sè Cinque, più seccato certamente che si toccassero i suoi apparecchi piuttosto che per il timore di

un qualsiasi tradimento da parte dello spagnolo.

- Oh, quasi nulla! Mi sono provato a corrispondere con la Terra.

- Che cosa? Corris.... Ah!

Numero Cinque, soffocato dall'indignazione, non potè continuare. Balzò alla porta, si precipitò nel corridoio arrancando disperatamente con le gambette inverosimilmente corte, e corse verso la grande sala gridando:

- Tradimento! Tradimento!

Ma don Alvaro, con un balzo lo raggiunse, lo arrestò in corsa, lo costrinse, vincendo la repulsione che il corpo mostruoso e flaccido gli ispirava, tra le braccia robuste e lo trasportò nella sua stanza dove lo gettò di colpo sul letticciuolo.

- Voi non griderete! - ordinò perentoriamente.

- Ma io ... - gemette Cinque terrorizzato.

- Ma voi tacerete! - ripetè don Alvaro Gomez - o io vi strozzo.

Numero Cinque tacque immediatamente.

— Ascoltatemi — prosegui don Alvaro. — Voi mi insegnerete il funzionamento dell'apparecchio!

Noooo!... — gemette il disgraziato.

- Preferite che vi strozzi?

Cinque balzò dal letto.

— Avete tre minuti di tempo, trascorsi i quali vincerò la ripugnanza che mi ispirate, stringerò quel vostro collo mostruoso e vi strozzerò come un pollo.

L'uomo nuovo strabuzzò gli occhi e cercò invano un aiuto, guardando intorno, nella speranza che capitasse qualcuno.

— State fermo! — intimò don Alvaro. — Lì. Non vi scostate dal letto. Quando vi sarete deciso mi avvertirete.

E sedette su uno sgabello accendendo una sigaretta.

Trascorse qualche tempo in silenzio.

— Vi avverto che è passato un minuto — annunziò don Alvaro consultando l'orologio elettrico fissato alla parete.

Numero Cinque non si mosse. In piedi, appoggiato alla testata del letto,

meditava forse sul da farsi. Probabilmente sperò, guadagnando tempo, che capitasse qualcuno a trarlo da quella critica situazione; ma non fu troppo fortunato.

- Due! - avvertì lo spagnolo.

Vi fu un altro silenzio penosissimo, forse per entrambi. Finalmente, don Alvaro Gomez si alzò di scatto, gettò la sigaretta sul pavimento e mosse risoluto verso l'omiciattolo che tremava verga a verga.

- Ah! Volete dunque che io vi strozzi? - disse unendo il gesto minaccioso

alle parole.

Cinque protese le mani (oh! le orribili mani ossute e adunche delle quali don Alvaro aveva provata la orribile sensazione intorno al collo!), tentò di gridare e la voce gli morì nella strozza:

- Pietà! Non mi uccidete! Parlerò...

— Ah! Meno male. Avvicinatevi, dunque. Volgete l'apparecchio verso la Terra! — ordinò lo spagnolo seccamente.

Numero Cinque fece agire una molla con le mani tremanti, una botola metallica si alzò nel pavimento mostrando un grosso vetro lenticolare attraverso il quale don Alvaro scorse (finalmente! ed il cuore gli balzò nel petto!) la Terra.

Contemporaneamente l'apparecchio dell'eliografo, semplicissimo all'apparenza, volse l'obiettivo verso il nadir ed una luce vivissima si sprigionò in una piccola ampolla di vetro posta davanti alla grossa lente dell'obiettivo.

- Benissimo. Non tentate di ingannarmi, perchè sarebbe inutile. Conosco

il funzionamento dell'apparecchio.

- Voi... cono... scete ?...

- Avanti! Segnalate quattro punti.

Cinque eseguì premendo un tasto di fianco all'apparecchio.

- Un punto ancora!

L'ampolla si illuminò di nuovo, per un attimo, e si spense.

- Un punto, una linea e due punti!

- Un punto... una linea... due punti... - ripetè numero Cinque.

- Un punto, due linee, un punto!

Cinque eseguì tremando, sotto la minaccia del pugno robusto del valenziano, sospeso sul suo capo, quindi guardo l'uomo, come la vittima guarderebbe per l'ultima volta il suo carnefice.

- Là. E fatto - sospirò don Alvaro. - Ed ora ripetete.

Il mostriciattolo esitò, spaventato per quello che aveva fatto sotto la minaccia dello straniero.

- Ripetete! - urlò di nuovo don Alvaro.

- Ma voi... - articolò penosamente l'uomo nuovo.

- Eh? Che c'è? Vi verrebbe forse in mente di protestare?

- Ma voi... avete segnalato...

- « Help! » Sissignore. Preferivate che io chiedessi aiuto in un'altra lingua? Ripetete dunque, o...

L'omiciattolo si precipitò sul tasto e, sotto la sorveglianza continua di don Alvaro, ripetè senza interruzioni e senza esitazioni la parola che lo spaventava. Quando ebbe finito ebbe per il suo persecutore uno sguardo d'implorazione che avrebbe intenerito tutt'altri che il bollente valenziano, il quale era certamente assai più preoccupato per la sua sorte e quella dei suoi compagni che degli scrupoli di coscienza di quel mostriciattolo tremante e sconvolto.

- Ancora!

E Cinque ripetè per la terza volta. Poi, esausto per lo sforzo che egli aveva

dovuto fare su sè stesso per darsi animo, si abbandonò sul primo sgabello che gli capitò dinanzi.

- Ed ora, se volete rimettervi dall'emozione, gettatevi pure sul letto. Ve-

glierò io il vostro sonno, state tranquillo.

E, mentre il mostriciattolo si avviò barcollando al letto, don Alvaro si affacciò sul corridoio e chiamò con voce soffocata:

- Pedro! Señorita!

La fanciulla ed il marinaio comparvero nel vano della porta che don Alvaro si affrettò a richiudere.

- Fatto? - interrogò Tadja con angoscia.

— Tutto fatto — rispose don Alvaro tranquillizzandola. — Ah! canaglia! Prima che don Alvaro avesse il tempo di impedirlo, numero Cinque, approfittando della momentanea distrazione dei due uomini e della fanciula, si era avvicinato ad una leva infissa nella parete, a fianco del letto e, con un colpo secco della mano, l'aveva abbassata.

Don Alvaro gli fu sopra, afferrandolo per le braccia.

- Che cosa hai fatto? Parla!

Non potè continuare. Un coro di grida di furore, che giungeva dal corridoio, i colpi battuti alla porta metallica e la voce alta, imperiosa di Tao rivelarono ogni cosa ai nostri tre eroi, che si guardarono allibiti.

- Numero Cinque, aprite! - intimò la voce del Maestro, dominando il

tumulto.

L'omiciattolo, costretto sul letto da Pedro Bonito, tentò di rispondere, ma una mano villosa del marinaio gli chiuse la bocca.

- Aprite! - gridò di nuovo Tao, battendo col pugno alla porta di ferro.

— Un momento!... — balbettò numero Cinque, obbedendo ad una energica ingiunzione del portoghese che aveva fatto il gesto di colpirlo.

— Che cosa fate? Perchè avete fatto funzionare l'avvisatore magnetico? Il mostriciattolo esitò; ma la minaccia di den Alvaro vinse ogni esitazione.

- Per errore - disse tutto d'un fiato strabuzzando gli occhi sotto la stretta

di Pedro Bonito. - Sto lavorando ai miei calcoli...

— Sono con voi gli stranieri? — domandò dall'esterno la voce di Harry Bradworth che si era aggiunto al gruppo.

- No... non sono qui.

Vi decidete dunque ad aprire? — gridò con impazienza il dottor Tao.
 Cercate gli stranieri — ordinò poi ai suoi uomini, alcuni dei quali si mos-

sero lungo il corridoio per obbedire.

Don Alvaro Gomez, Pedro Bonito e la fanciulla trattenevano il respiro. Invano il portoghese cercava nella sua fantasia un mezzo qualunque per uscire da quella situazione assai critica, poichè egli comprendeva bene che la scoperta del loro tentativo avrebbe senza dubbio di molto abbreviata l'attesa della spaventosa operazione chirurgica alla quale il dottor Tao intendeva sot toporli.

Trascorse qualche istante di silenzio penosissimo. Don Alvaro udì tornare gli uomini nuovi partiti alla sua ricerca e comprese che la partita era perduta. Udì la voce rauca e ignobile di numero Diciassette affermare che degli stranieri non si trovava traccia e che probabilmente essi si trovavano proprio lì nella stanza di numero Cinque che avevano forse costretto a mentire.

- Numero Cinque, aprite! Per l'ultima volta!

Cinque rispose con un gemito: il terrore lo aveva paralizzato.

— Badate, Cinque! — ammonì la voce severa di Tao. — Useremo il gas detonante! Aprite!

Nessuna risposta. Allora si udi un tramestio di gente affaccendata. Don Alvaro capi che era venuto il momento di agire e si decise finalmente a parlare.

- Stordisci con un pugno quel mostriciattolo! - ordinò a bassa voce a

Pedro Bonito.

Il solido pugno del marinaio, pronto come un baleno, si abbattè sul grosso cranio di Cinque con un colpo sordo e l'omuncolo cadde bocconi sul letto.

- Uno di meno! - borbottò per tutto commento don Alvaro.

E poi, ad alta voce:

— Ed ora a noi! Tu, Pedro, afferra quello sgabello. Io prenderò quest'altro. Appena la porta sarà aperta prenderai di mira Bradworth: il più pericoloso. Peccato che tu non abbia la tua navaja.

- Me l'hanno tolta quei mostri! - brontolò Pedro, afferrando lo sga-

bello.

- Voi, signorina - ordinò don Alvaro - rifugiatevi dietro il letto.

— Ma io non voglio!... Sono coraggiosa: vedrete — protestò la fanciulla.

- Ma sareste d'impiccio. Obbeditemi, vi prego.

La fanciulla si ritirò dietro i due uomini.

Allora don Alvaro gridò:

- Dottor Tao! Apriamo la porta! Attenzione! - e fece scattare la molla

del congegno d'apertura.

Si udì un clamore di voci trionfanti. Ma prima che, attraverso la porta che si era spalancata, la piccola folla dei mostriciattoli potesse precipitarsi contro il gruppo dei due uomini e della fanciulla, lo sgabello scagliato dal braccio robusto di Pedro Bonito volò attraverso la stanza, rovinò sugli uomini nuovi colpendo in pieno Bradworth, che dietro di essi li incitava con la voce.

Si levo un altissimo grido di furore e di paura. Bradworth, colpito al capo, stramazzò pesantemente senza gettare un grido, trascinando nella caduta tre o quattro uomini nuovi che gli erano accanto. Nello stesso tempo don Alvaro

scagliò il secondo sgabello.

- Non uccideteli! Non uccideteli! Li voglio vivi! - urlò il dottor Tao

che si era trincerato prudentemente dietro la porta.

Non era necessaria una raccomandazione di quel genere. Sgominati da quel secondo proiettile, gli uomini nuovi abbandonarono il campo, fuggendo a gambe levate lungo il corridoio, taluni gemendo e zoppicando e lasciando attraverso la porta il corpo esanime di Bradworth.

- Ho paura che tu abbia mirato troppo giusto, Pedro mio.

— Ah, sì? — rispose flemmaticamente il marinaio. — Tanto meglio. Una canaglia di meno.

E questa fu l'orazione funebre di Harry Bradworth.

* * *

I due uomini e la fanciulla tennero brevemente consiglio. La folla dei mostriciattoli messa per il momento in fuga, il dottor Tao, sparito coi suoi uomini nuovi, il campo perfettamente libero, sebbene rigorosamente limitato dalle quattro pareti della camera di numero Cinque, erano già un piccolo successo.

Ma l'avvenire si presentava assai fosco. Non era possibile resistere lungamente in quel « fortilizio » aperto da un lato completamente al nemico. D'altra parte gli uomini nuovi parevano disporre di mezzi ignoti ai nostri tre eroi e questo era senza dubbio il punto più pericoloso della situazione. E ben vero che si poteva quasi assolutamente contare sulla volontà precisa del dottor Tao di risparmiare la loro vita che era preziosa ai suoi macabri fini; ma si poteva

anche esser certi che egli era ben deciso ad averli in suo potere. Bisognava perciò guardarsi; e se la lotta aperta presentava per i due uomini e la fanciulla una buona carta da giuocare, bisognava piuttosto temere l'insidia na-

scosta, piuttosto che l'assalto in forze.

Don Alvaro Gomez rabbrividì al ricordo della notte d'angoscia trascorsa qualche giorno innanzi e temeva forte che non si usasse per vincerli qualche mezzo di quel genere. Infatti, il silenzio che era succeduto alla rapidissima scaramuccia faceva piuttosto temere che sperare. Era perciò prudente guardarsi e prendere tutte le precauzioni contro il pericolo ignoto che li minacciava, forse nel loro stesso spirito.

— Riprendiamo i nostri sgabelli — consigliò don Alvaro. — Non credo che ne avremo bisogno; ma rappresentano pur sempre un'arma. Non è vero, Pedro?

- Ehm! Ehm! si contentò di pronunziare a mo' di conferma, Pedro Bonito.
- Ed ora, amici miei, in guardia! Non credo che verranno ad assalirci; ma, ciascuno di noi, per turno, resterà di guardia dinanzi alla porta.

Chiudiamo? — domandò la fanciulla.

- Si capisce.

— E questo mostriciattolo? — chiese Pedro Bonito indicando Cinque che bocconi su letto non dava segno di vita.

- E morto?

 Ehi! Amico! Come ti senti? — gridò Pedro scuotendo il corpicciuolo esile del numero Cinque.

- Lo avrete ucciso - susurrò Tadja impressionata.

— Ohibò! Con un pugno? — sorrise il marinaio guardandosi con compiacenza le grosse mani callose, simili veramente ad una mazza.

- Mettilo comunque per terra - ordinò don Alvaro. Il letto è riservato

alla signorina.

Trascorse qualche ora in silenzio. I mostriciattoli del dottor Tao non si erano fatti vivi; soltanto dopo parecchio tempo si udì, dietro la porta metallica, un lieve scalpiccio.

- Chi è là? - gridò Pedro Bonito che era al suo turno di guardia.

— Il Maestro... — rispose una voce rauca che don Alvaro credette di ravvisare.

- Al diavolo te e il Maestro!

— Il Maestro vi ordina di cedere e di consegnarvi a lui. Vi promette salva la vita.

- Grazie tante - gridò messo di buon umore don Alvaro.

- Per ora gli basta che consegnate la fanciulla...

- Ah, sì? Aspetta, schifoso mostriciattolo! Ora riconosco la tua voce, Di-

ciassette! Pedro! Apri la porta.

Si udì nel corridoio una fuga rapida di passi. Poi il silenzio intorno ai tre prigionieri tornò assoluto e profondo e — ahimè! — gravido di nascoste minacce.

- Ci prenderanno colla fame! - borbottò Pedro Bonito.

- Tranquillizzati - rispose don Alvaro. - Abbiamo le pillole nutritive.

- Anch'io ne ho fatta provvista - avvertì la fanciulla.

- Benissimo. Facciamo un piccolo inventario dei viveri. Date qua.

La fanciulla e don Alvaro rovesciarono sul tavolo una cascatella di compresse molticolori che separarono rapidamente.

— Vediamo — esclamò don Alvaro contandole: — venticinque di albumina; cinquanta di idrocarburi; sessantadue di zuccheri; quindici di proteina... Ab-

biamo di che vivere dieci giorni. Non sono le sanguinolente bistecche che tu vorresti, Pedro mio, ma bisognerà contentarsi.

- Sono già parecchi giorni che mi contento di questa cucina, padrone --

protestò con un comico disappunto il marinaio.

- Preferivi quelle del cambusiere di bordo, eh?

Pedro Bonito intascò la sua razione borbottando. Poi, battendosi sulla fronte, colpito da un improvviso pensiero, gridò:

- Diavolo! Abbiamo dimenticato quello là! - e indicò il corpo ancora ina-

nimato del numero Cinque.

- Carrai! Non ci avevo pensato.

— Eh, pazienza, signorino mio — concluse filosoficamente Pedro, indirizzandosi con comico sussiego al mostriciattolo ancora svenuto. — Stringerete un tantino la cintola: ecco tutto.

XII.

L'incubo ricomincia.

Quanti giorni erano trascorsi? Nessuno dei tre prigionieri avrebbe potuto dirlo. Le razioni di pillole nutritive si erano spaventosamente assottigliate, e Pedro Bonito vedeva avvicinarsi con terrore il momento che sarebbero cominciate le torture della fame. Era quindi da supporre che i giorni fossero precipitati l'uno dietro l'altro, con una rapidità che ai nostri tre eroi sembrava spaventosa. Il sole eternamente fisso all'orizzonte di Urania non permetteva apprezzamenti neppure approssimativi e l'orologio elettrico, per una raffinatezza della quale soltanto il dottor Tao poteva avere avuta l'iniziativa, era stato fermato.

Dopo circa dieci ore di letargo, finalmente numero Cinque aveva dato segni di vita, sbadigliando, sollevandosi a sedere e guardandosi attorno sbalordito.

 Oilà, amicone! Ci sentiamo un pochettino meglio? — lo interpellò Pedro Bonito allegramente.

Cinque rispose con un nuovo sbadiglio.

- Ho capito. Abbiamo fame, eh?

— Non tormentarlo, Pedro! — intervenne don Alvaro Gomez. — Ci potra essere utile più tardi.

Pedro era tornato al suo posto, senza protestare.

Per la verità il ghiotto marinaio fu il primo a sacrificare una piccola parte della sua razione a favore del disgraziato numero Cinque, il quale peraltro non si dimostrava troppo vorace. Invano, però, don Alvaro Gomez aveva tentato di farlo parlare intorno ai mezzi dei quali gli uomini nuovi potevano disporre per catturarli. Eroicamente, l'omiciattolo aveva resistito alla minaccia di un secondo pugno di Pedro Bonito ed aveva taciuto con una ostinazione che lo stesso portoghese apprezzò molto.

Solamente quando don Alvaro e Pedro Bonito vollero tentare una «sor-

tita » nel corridoio, Cinque alzò la voce per trattenerli.

— Il fluido!... — esclamò con la voce soffocata e coi segni del più grande terrore.

- Quale fluido?

— Non aprite la porta!

E Cinque spiegò che certamente il corridoio era stato invaso da un fluido elettro-magnetico che avrebbe fulminato chiunque avesse osato avventurarvisi.

— Siamo dunque assolutamente prigionieri? — domandò don Alvaro. — Come potete sapere che il corridoio è invaso dal vostro fluido?

Cinque, senza parlare, indicò l'orologio fermo sulle 17.30.

— L'influenza elettrica del fluido ha arrestato l'orologio? — chiese il portoghese stupito.

Cinque affermò, scuotendo il capo energicamente. Dopo di che non volle

aggiungere parola.

Durante tutto il tempo trascorso, nessuno si avvicinò alla porta dalla parte del corridoio. Pareva che il dottor Tao ed i suoi uomini nuovi avessero affatto dimenticati i nostri eroi. Il più assoluto silenzio regnava intorno a loro e spesso essi provarono il bisogno irresistibile di parlare lunghe ore, per non

lasciarsi vincere dallo scoramento che li prendeva.

Era assai probabile che il dottor Tao ed i suoi accoliti contassero sull'influenza di questi elementi psicologici per ridurre i tre prigionieri alla resa o certamente perchè la loro resistenza morale indebolita permettesse di mettere in azione i mezzi dei quali disponevano. Era fuor di dubbio, però, che gli uomini nuovi, separati totalmente dall'umanità, non avevano certamente volti gli sforzi del loro ingegno alla creazione di armi di difesa e di offesa o comunque di mezzi che permettessero loro di aver ragione di un possibile avversario.

Uno solo era a loro disposizione che don Alvaro aveva sperimentato e egli ricordava con terrore: l'incubo delle mani adunche sul collo, la stretta soffocante, l'angoscia che toglie la coscienza di sè... il terrore del pericolo ignoto e invisibile, la forza irresistibile che trascina lentamente, paurosamente verso

la presenza tragica del pericolo...

Che mai pensava ora lo spagnolo, sentendosi vincere dall'angoscioso terrore già provato una volta? Guardò in volto i suoi compagni, li vide relativamente tranquilli, e rise del suo terrore. Tadja, stesa sul lettuccio, guardava fissamente fuori per la finestra il grande disco fiammeggiante del sole che era, a quella altezza, assai più caldo e più luminoso che sulla Terra. Don Alvaro indovinò quali sogni agitavano quel piccolo cuore di donna; la libertà, sulla buona Terra, in mezzo agli uomini ed alle donne che si sogliono chiamare egoisti e crudeli. Oh, come le fole dei pessimisti, a quella altezza ed in quelle solitudini parevano povere piccole elucubrazioni malate! Oh, come don Alvaro ed i suoi compagni sentivano di amare il loro prossimo secondo la legge di Cristo, come loro stessi! E come il loro cuore sarebbe balzato di gioia alla vista di un volto umano, un volto sorridente ed amico nel quale avrebbero potuto leggere tutti i sentimenti di bontà, di pietà, di gentilezza, di generosità che sono, nonostante tutto, il segno di nobiltà che distingue la specie umana!

- Giù le zampe! - urlò Pedro Bonito con la voce strozzata. - Vuoi che

ti accoppi con un pugno, en?

Don Alvaro trasalì. Che mai aveva Pedro Bonito per gridare a quel modo? Cinque, accovacciato accanto ai suoi apparecchi, guardava fisso il malcapitato marinaio, che alla distanza di una diecina di metri s'era appisolato sullo sgabello. Appena don Alvaro lo ebbe guardato, Cinque chiuse gli occhi, abbandonando la grossa testa sulla spalla.

- Ah! Ti ci ho colto, finalmente! Eri dunque tu? - gridò don Alvaro

balzando contro il mostriciattolo coi pugni chiusi.

Pedro e la fanciulla balzarono in piedi.

- Che c'è? Che accade?

- Nulla. Nulla. Rimanete tranquilli. Dormite.

— Ho avuto l'impressione che mi strozzassero — affermò Pedro stropicciandosi gli occhi.

- Hai sognato, Pedro. Non sono sveglio io?

- Avete ragione, padrone. Ma da quando sono qui, ho il coraggio di una

femminuccia.

Cinque non si mosse dal suo angolo. Per non allarmare i compagni don Alvaro non disse loro nulla di quello che egli temeva. Si contentò però di sorvegliare attentamente l'omiciattolo, non perdendolo di vista un istante, mentre Pedro e la fanciulla, ormai rassicurati, si erano riaddormentati tranquillamente.

Anche numero Cinque dormiva, ora; eppure... eppure... nonostante l'assoluta immobilità della sua grossa testa abbandonata sulla spalla, don Alvaro credette di vederlo sorridere. Lo osservò attentamente e vide la grossa testa sollevarsi di scatto, i grandi occhi acquosi spalancarsi, la bocca atteggiarsi ad un orribile ghigno pauroso ed il corpo, nonostante, rimanere immobile nella

posizione primitiva.

- Sono pazzo? - si chiese angosciosamente, pizzicandosi le braccia per

accertarsi di essere sveglio.

Quello che vedeva, infatti, lo colmava di spavento. Pedro Bonito e la fanciulla si erano levati nel sonno, guardandosi attorno come automi. Cinque guardava ora l'uno ora l'altro con gli occhi che sfolgoravano e pareva anzi che quello sguardo dirigesse i gesti automatici di Tadja e del marinaio, che lentamente si erano avvicinati a don Alvaro, afferrandolo per le braccia.

Lo spagnolo, inchiodato al pavimento da una forza invincibile, provò a reagire a quella inerzia mortale che lo invadeva, ma non vi riuscì. Fissava come abbacinato la grossa testa del mostro che continuava ad ondeggiare da una spalla all'altra, ritmicamente, e formulò i più feroci progetti. Oh, chiudere per sempre quegli occhi spaventosi con un formidabile pugno in mezzo alla fronte! Ma era impossibile... impossibile... I piedi erano attaccati al pavimento!... Che immenso sforzo per staccarli! Là... uno! Come pesava! E l'altro?... Come era possibile staccare l'altro? Mio Dio! Dove trovare un appoggio per staccare l'altro piede?...

Ah! lo sgabello! Lo sgabello che aveva ucciso Bradworth! Quale era dei due?... Come distinguerlo se era perfettamente identico all'altro?... Oh, la testa! la testa! Fermati! Fermati!... Chiudi gli occhi?... Mio Dio! Quale era mai lo sgabello?... Ah! Quello laggiù, forse?... Ma come fare? Come fare se

i piedi non si staccavano dal pavimento?...

Bisognava fermare quella orribile testa, chiudere quegli occhi... oh, gli occhi!... Ah! Finalmente! I piedi si muovono... vanno... Lo sgabello!... E attaccato al pavimento anche questo?...

- Pedro! Lasciami prendere lo sgabello!

- Cucù!? Non siete forte abbastanza, padrone!

- Señorita! Aiutatemi voi! Pedro, lascia lo sgabello!

- Marameo!

- Debbo uccidere numero Cinque! Lascia lo sgabello!

- Non vedete che c'è seduta la señorita?

- Señorita, lasciatemi prendere...

- Mio Dio! Non posso più parlare!...

Ah! Ah! Non può più parlare e parla ugualmente!
Stupido! Non posso più dire quello che voglio...

Famminuccia !

- Pedro! Rispetta la señorita! Altrimenti ti tolgo lo sgabello!

- Toglietemelo pure! Cucù! Femminuccia! Femminuccia!

- Non hai diritto!...
- Non ho diritto? E chi lo dice? Voi, forse? Ah! Ah! Ah!

- Chi vuoi che lo dica? Il dottor Tao?

- Giusto! Andiamo dal dottor Tao.
- Sì, andiamo dal dottor Tao. Ora posso parlare di nuovo...

- Portiamo anche lo sgabello...

 No... Lo sgabello che ha ucciso Bradworth... bisogna metterlo in prigione.

— Sì, in prigione!

- No. Bisogna gettarlo nel mare.

- Stupido! Dove è il mare? Non c'è mare.

- Ma c'è il cielo...

- Benissimo, gettiamolo nel cielo...

- Gettiamolo nel cielo...

- Potrà cadere sulla Luna...

- Meglio! Le ammaccherà anche l'altro occhio.
 Benissimo! Ammacchiamo gli occhi della Luna.
- Lo scaglio io!

- No. Lo scaglio io!

— Io!

- Io!

Si udi un tintinnire fragoroso di vetri infranti e lo sgabello scagliato dal braccio robusto di Pedro Bonito volò attraverso la finestra perdendosi nello spazio. Per la grande apertura l'aria gelida dell'esterno penetrò nella camera facendo rabbrividire i due uomini e la fanciulla e fugando improvvisamente le nebbie che ottenebravano i loro cervelli.

Cinque era balzato in piedi, pronto a ripararsi contro qualche scatto di furore da parte di Pedro Bonito del quale aveva il più grande terrore; ma i tre prigionieri, allibiti, si guardarono in volto non osando confessarsi i loro pensieri.

- Che cosa è accaduto? - domandò per primo Pedro Bonito.

Don Alvaro tacque chinando il capo. Guardò la fanciulla e sorrise con una tristezza dolce che nel cuore di Tadja destò una eco profonda.

— Dio! Dio! Ho paura! — balbettò la fanciulla cadendo in ginocchio sul pavimento.

L'incubo che aveva trascinati i tre prigionieri quasi sull'orlo della follia era svanito. Il freddo intenso che giungeva dal di fuori aveva agito energicamente sui loro nervi sconvolti, e la calma era subentrata alla folle eccitazione di pochi istanti prima. Il solo Cinque, pareva non averne sofferto ed era rimasto in piedi nel suo cantuccio, pronto a balzare dietro il letto al primo cenno di Pedro Bonito.

Diavolo! – borbottò questi. – Fa freddo.

— Bisognerà pure resistere, amico mio — confortò don Alvaro, tentando di riparare al guasto prodotto dallo sgabello nella grande vetrata.

La finestra! La finestra! — piagnucolò il numero Cinque.
 Fa freddo eh? — Pedro Bonito decisamente non poteva lasciare in pace il disgraziato. — Bisognerebbe che il vostro dottor Tao ci trasformasse in orsi bianchi! — osservò sarcasticamente.

- Temo che non potremo resistere disse don Alvaro, preoccupato. Avete freddo, señorita?
 - Un poco... balbettò la fanciulla.

Siete tutta pallida...

- Resisterò, signore. Non temete.

Pedro Bonito batteva i denti. Per riscaldarsi si mise a misurare la stanza a lunghi passi ginuastici, ma non ne ricavò altro risultato che quellò di seccarsi mortalmente. Don Alvaro appariva seriamente preoccupato. Quanto avrebbero potuto resistere in quella tragica situazione? Non sarebbe forse stato meglio cedere al destino e abbandonarsi al dottor Tao per subire la spaventosa operazione che li avrebbe trasformati in mostri? Guardò la fanciulla che si era rannicchiata sul letto e provò una inesprimibile angoscia.

— Povera piccola! — mormorò distogliendo lo sguardo da quello spettacolo che lo faceva soffrire. I suoi occhi si posarono sul mostriciattolo che, ravvolto in una coperta, tentava di proteggersi contro il freddo intensissimo che entrava per la finestra in frantumi. Allora una idea improvvisa lo fece balzare sul numero Cinque che, spaventato, si lasciò afferrare implorando pietà con lo

sguardo disperato dei suoi grossi occhi bovini.

Parla! Dove si trova la stazione terrestre?
 Quale stazione? — domandò sbalordito Pedro.

Nulla. Lascia andare. Deve rispondere questo mostriciattolo.
 Quale stazione? — balbettò numero Cinque schermendosi.

— Non fare lo gnorri! — intimò seccamente il portoghese. — La stazione elettro-magnetica. Parla!

- Non lo so...

- Vuoi parlare sì o no? Dove è la stazione? - ripetè don Alvaro perdendo la pazienza. -

Cinque vide con grande spavento Pedro Bonito avvicinarsi rimboccandosi

la manica destra e stringendo il pugno terribile come una clava.

— India... — disse con un filo di voce, respirando di sollievo. Pedro aveva abbassato il pugno, posandolo fieramente sul fianco.

- Esattamente?

Cinque guardò di sfuggita il marinaio, prima di rispondere. Il suo atteggiamento non dovette rassicurarlo perchè si decise a balbettare:

- 22°, 30' Nord... 88°, 45'32'' Est...

Il freddo era spaventoso. Tadja era paonazza. Pedro Bonito, per quanto volesse mostrarsi insensibile non soffriva meno degli altri e pareva esser giunto al massimo limite della sua resistenza. E non c'era nessun mezzo per impedire comunque al freddo quasi siderale di invadere la stanza. Ma don Alvaro, deciso ormai a capitolare, voleva prima attuare un suo piano che gli aveva fatto balenare una viva speranza. Si trascinò carponi fino all'apparecchio dell'eliografo, ne fece agire i congegni ed una luce viva e fredda lo illuminò tutto abbagliandolo. Allora, con un supremo sforzo di volontà si alzò fino all'altezza del tasto e vi battè energicamente per la sola forza della disperazione. Che cosa pensava? Che cosa si riprometteva da quell'appello disperato che forse gli uomini della Terra non avrebbero neppure veduto? Egli era veramente come un naufrago — un naufrago dello spazio — che si aggrappa disperatamente ad ogni speranza fino a che non veda dileguarsi l'illusione che lo aveva fatto felice per un attimo. Batteva sul tasto ad intervalli regolari scandendo i colpi con una lucidità ed una esattezza che male si comprendevano nello spaventoso stato di depressione e nelle tragiche condizioni nelle quali versava.

Pure, prima di abbattersi, sul pavimento della stanza ebbe la forza di

finire il suo eliogramma. Poi, esausto, vinto dal gelo di morte che gli era penetrato nelle carni e nel sangue, cedette finalmente e si abbandono chiudendo gli occhi, per conservare anche nella morte l'ultima visione della fanciulla che finalmente confessava al suo cuore di amare.

Allora la porta metallica scivolò silenziosamente lungo la parete e una folla di uomini nuovi si curvò sui corpi esanimi dei tre prigionieri, li raccolse e li trasportò attraverso il corridoio nelle stanze più tiepide e comode di Urania.

XIII.

L'ultimo grido.

Mentre Tadja, completamente svenuta era trasportata su un lettuccio improvvisato nella grande sala, i due uomini furono rinchiusi in una cella e lasciati assolutamente al buio.

Il benefico calore dell'ambiente agì presto sul robusto organismo dei due spagnoli. L'uno dopo l'altro incominciarono ad agitarsi, balbettando parole sconnesse, in quel primissimo, incosciente ritorno alla vita e, per primo, Pedro Bonito riuscì a formulare ad alta voce la domanda angosciosa che doveva presentarsi prima alla mente.

- Carrai! Dove sono? - e si stropicciò vigorosamente gli occhi, stupito

di trovarsi in quella profonda oscurità.

Poi si sovvenne del suo padrone e, temendo qualche pericolo per lui, chiamò ad alta voce:

- Padrone! Ehi! Padrone!

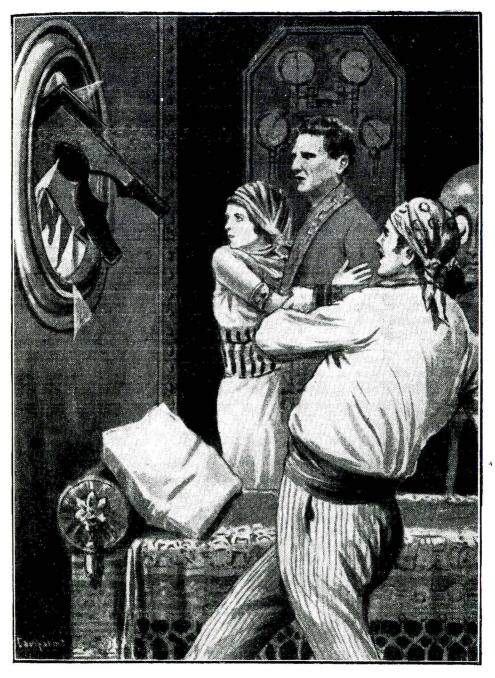
Gli rispose un gemito. Brancolando nel buio, guidandosi lungo la parete metallica sulla quale passava la mano destra, pervenne a fare il giro completo della stanza senza peraltro trovare don Alvaro Gomez che doveva pure trovarvisi, atteso che egli aveva bene udito il suo richiamo.

- Padrone! - gridò tremando che fosse accaduto l'irreparabile che pa-

ventava.

Un altro gemito gli rispose, più da presso questa volta e più distinto. Avanzò cautamente per non urtare nel corpo del suo padrone che doveva trovarsi lì presso. Pervenne finalmente a trovarlo: si curvò, sfiorò con le mani tremanti il volto gelato e quasi senza vita, posò la mano sul petto, cercò il punto dove il cuore doveva battere, si curvò vi appoggiò l'orecchio...

- Vive! Vive! replicò. Allora, si accinse ad uno strano lavoro. Sganciò la giubba di don Alvaro, cercò il petto, e si diede a frizionarlo vigorosamente. Poi, costringendo le braccia inanimate ad un vigoroso movimento ritmico, come egli aveva veduto fare in casi di asfissia, riuscì a richiamare alle labbra di don Alvaro un nuovo gemito, probabilmente, questa volta, di dolore.
- Diavolo! borbottò. Devo aver fatto con troppa forza: E tentò col dito le spalle vigorose di don Alvaro, colto dal sospetto di averle per caso slogate.
- Intatto! brontolò con un sospiro di sollievo. Tiriamo avanti! E proseguì con rinnovata energia nel suo lavoro di salvataggio. Finalmente don Alvaro si scosse, agitò le braccia, respirò profondamente:
 - Pedro! mormorò con un filo di voce. Pedro!
 - Presente, padrone! Eccovi tornato alla vita!



Lo sgabello volò attraverso la finestra perdendosi nello spazio (pag. 62).

- Dove siamo?

— E chi può saperlo? È tutto oscuro qui.

- Vuoi aiutarmi a sollevarmi in piedi? Ho ancora le gambe debolissime.

- Coraggio, padrone!

- Là... Eccomi în piedi. Cerchiamo la finestra.

- Se pure vi sarà una finestra... - osservò col tono dubitoso Pedro Bonito.

- Diavolo! Dove vuoi che ci abbiano cacciati?

- Che so io?... In qualche... cantina?

Don Alvaro rise. Cantine ad Urania! L'idea era abbastanza comica e, nonestante la tragicità della situazione mise di buon umore il valenziano, che andava rapidamente rimettendosi.

- Puoi lasciarmi, Pedro. Credo di poter benissimo sostenermi da solo.

- Di bene in meglio.

- Ed ora cerchiamo. Teniamoci per mano. Tu non abbandonare la parete:

io andrò all'avanscoperta...

I due uomini, infatti procedettero cautamente e lentamente, tentando di riconoscere la configurazione della stanza nella quale si trovavano. Ad un tratte, don Alvaro urtò contro un ostacolo.

- Diavolo! Che cosa c'è in mezzo alla stanza! Si direbbe...

Don Alvaro non finì. Un improvviso pensiero le aveva fatto sobbalzare di speranza; non esò farne parte al compagno, prima di esser ben certo che non si trattasse di una speranza vana.

- ... si direbbe?... - interrogò ansioso Pedro.

- Nulla... si direbbe una barca...

- Toh! Perchè proprio una barca? - disse Pedro meravigliato.

- Taci! Abbandona il muro e lasciati guidare. Là... appoggia le tue mani

qui, in questo punto e non muoverti. Io faro il giro dell'oggetto...

Înfatti, sempre sfiorando l'ostacolo metallico che aveva incontrato, den Alvaro percorse circa sei passi, incontrò uno spigolo acuto e, per seguire, senza abbandonarlo, il contorno dell'oggetto dovette girare su sè stesso. Percorse ancora sei passi, e sentì il contorno liscio e diritto tondeggiare in una curva relativamente poco ampia, considerata la sua lunghezza non superiore ai quattro passi e trasalì incontrando le mani di Pedro Bonito che non si era mosso dal suo posto.

- Avete trovato, padrone?

- Credo... - sussurrò don Alvaro. - Credo che la fortuna ci assista.

- Volesse il Cielo, padrone; ma temo...

- Ti dico che siamo nel compartimento del canotto!

- Eh? Del canotto?

— Ma sì. Il canotto che serviva al defunto Bradworth per mantenere le comunicazioni con la Terra.

Carrai! Allora approfittiamone! Ne conoscete il funzionamento?
 Diamine! Il nostro amico numero Diciasette mi ha spiegato...

- Ah! Sanno che conosciamo l'uso del canotto e ci hanno messi qui?

— Probabilmente perchè fuggiamo... — osservò don Alvaro, il quale comprendeva ora finalmente lo scopo del numero Diciassette. Egli solo poteva sapere che lo straniero conoscesse quel facile mezzo di fuga e se non si era opposto che Tao relegasse i due uomini proprio a portata di mano del canotto, aveva certamente le sue buone ragioni che, d'altronde, don Alvaro conosceva bene.

- To'! - gridò ad un tratto Pedro Bonito battendosi la fronte. - Ab-

biamo dimenticata la señorita Tadja!

Don Alvaro non rispose. Vi pensava egli certamente fin dal suo destarsi

dallo svenimento prodotto dal freddo intensissimo di qualche ora innunzi e certamente andava studiando il mezzo per giungere a sottrarre l'infelice fanciulla ai delittuosi progetti del dottor Tao. Un dubbio improvviso gli

halenò alla mente:

— Mio Dio! Non sarebbe forse troppo tardi? — E spronato da quel pensiero angoscioso, seguito passo passo da Pedro Bonito che non comprendeva nulla di quella agitazione, si mise a cercare prima lungo la superficie liscia del «canotto» con le mani tremanti, poi nel suo cervello sconvolto che non sapeva dargli nessuna idea, il mezzo per uscire da quella maledetta prigicne e di correre in aiuto della giovinetta che forse, in quello stesso istante...

- Vediamo, siamo calmi!... Pedro, aiutami. Aiutami a cercare...

- Eccomi qua, padrone. Comandatemi. Voi sapete che mi farei uccidere, per obbedirvi; ma, vi scongiuro, calmatevi!

- Vediamo! Stringi il tuo cervello in una specie di torchio di ferro:

come si farebbe delle vinacce per estrarne tutto il succo...

- Padrone! Padrone! - implorò Pedro Bonito temendo che don Alvaro

Gomez uscisse di cervello.

— Credi tu che Harry Bradworth amasse molto l'oscurità? Non è molto comodo, vero? cercare a tentoni la porta d'ingresso, palpare lungamente la parete per trovare il saliscendi... Si preferisce sempre vederci chiaro, non è vero?

- Padrone, per carità! - disse Pedro quasi singhiozzando.

— E tu preferiresti un poco il tuo comodo, fin dove è possibile, è inteso, e quando non fa male a nessuno... Quando non fa male a nessuno si può sempre studiare il mezzo per fare un po' di luce, quando si arriva o quando si parte...

Pedro Bonito, impressionato, non comprendeva nulla di quel che andava farneticando il suo padrone e tremava davvero per il suo stato mentale. Si avvicinò quindi e lo prese tra le braccia come avrebbe fatto d'un fanciullo

per consolarlo d'un grande dolore:

— Padrone! Non fate così! Volete che il vostro vecchio stupido Pedro si fracassi il cranio contro queste pareti di ferro? Volete che io diventi pazzo? calmatevi, vi scongiuro! Usciremo di qui. Non temete. Graffierò con le unghie e coi denti, getterò giù la porta con un colpo di spalla, diventerò io stesso un maglio contro queste pareti! Ma non fate così!

Don Alvaro, insensibile a quella effusioni che in altro momento gli avrebbero fatto versare lacrime di tenerezza, taceva, assorto nello sforzo cui egli sottoponeva il suo cervello per giungere alla conclusione logica dalla quale si attendeva la soluzione di quel tragico problema di vita o di morte per l'essere che, quasi a sua insaputa, gli era diventato più caro di ogni cosa al mondo.

— Ed ecco il perchè — concluse don Alvaro, senza rispondere — ecco perchè Bradworth doveva avere a portata di mano il mezzo di fare la luce e di aprire il compartimento del canotto senza muoversi dal canotto o rimanendo nelle sue immédiate vicinanze.

Questa verità semplicissima e pure, in quella circostanza, formidabile, fu nel cervello di entrambi come un colpo di fulmine. Finalmente anche Pedro Bonito comprese e gridò di gioia!

- Padrone! Padrone! Siamo salvi!

- Non ancora, Pedro. Cerchiamo... Cerca, cerca, Pedro. Ed entrambi, angosciosamente, animati dallo stesso pensiero, balzarono

contro i fianchi del canotto cercando con le mani febbrili lungo i bordi, sotto gli oggetti...

- Pedro! Ho trovato! - gridò trionfante don Alvaro. - Maledizione!

— Che cosa è accaduto?

- E accaduto che siamo maledetti, Pedro!

- Carrai! Se vi abbandonate a quel modo, padrone!

- Sono due, disgraziato! Sono due! - gridò don Alvaro fuori di sè.

- Ma che cosa in nome di Dio!

- Due interruttori, Pedro! Quale dei due bisognerà far agire?

- Provatene uno...

— E se fosse quello che fa partire il canotto? — si domandò angosciosamente lo spagnolo.

- Diavolo! Diavolo! La faccenda è grave... - borbottò Pedro.

I due uomini rimasero qualche istante in silenzio. Poi, deciso a tutto, don Alvaro mormorò:

- Mettiamoci nelle mani di Dio, Pedro. Prendo il primo che capita...

- E se... - osò appena formulare il marinaio.

- E se il destino sarà contro di noi, rassegnamoci ai suoi voleri, Pedro.

- Sia fatta la volontà di Dio, padrone. Premete pure...

Don Alvaro, al quale il cuore pareva stesse per iscoppiare nel petto per l'ansia e per l'emozione, cercò con la mano uno degli interruttori, esitò un istante, la mano gli tremò al pensiero che quel breve gesto avrebbe potuto significare la vita o la morte per entrambi e per la farciulla che, a poca distanza da lui, attendeva forse e sperava nel suo aiuto e, decisamente premette, chiudendo istintivamente gli occhi.

- Siamo salvi! Salvi! - urlò Pedro Bonito.

Infatti una luce vivissima aveva illuminata la stanza e, nello stesso tempo, un piccolo lembo della parete, scivolando su due invisibili scanalature aveva lasciato aperto un piccolo vano che metteva nel corridoio e, forse, alla libertà ed alla vita.

* * *

Quando Tadja rinvenne, dopo le orribili sofferenze cagionatele dal freddo intensissimo, si trovò adagiata in un soffice lettuccio che era stato preparato per lei quasi nel centro della grande sala.

Facendo l'atto di balzare dal letto si accorse con angoscia di esservi stret-

tamente legata e rabbrividì.

— Mio Dio! — balbettò la fanciulla. E non osò formulare a sè stessa un dubbio angoscioso che le circostanze e la sua situazione parevano pienamente giustificare. La vicinanza affettuosa di don Alvaro verso il quale la attirava una vivissima simpatia, le aveva fatto dimenticare fin qui il misterioso pericolo che essa correva e del quale d'altra parte essa non conosceva la tragica entità.

Che cosa doveva mai sapere essa, povera fanciulla, sola nel mondo, del quale non aveva conosciuto fin là che tutte le cose tristi e cattive degli uomini che parevano veramente l'uno contro l'altro lupi affamati e pronti ad uccidersi azzannando?

Le era apparso un giorno, nelle lontane contrade dell'India, dove il padre l'aveva abbandonata morendo, senza difesa e senza guida, un piccolo vecchio dall'aspetto intelligente e nobile che aveva avuto cura di lei, sorvegliandone da lontano l'educazione... Essa aveva incominciato col temerlo ed aveva finito

con l'averne, in fondo, un po' paura. Le aveva detto di chiamarsi Tao, ma essa non aveva mai saputo dove vivesse e perchè si occupasse di lei, povera,

niccola, sola e triste creatura sulla Terra...

E non aveva mai compreso perchè quei terribili indiani fanatici della dea Kali l'avevano rapita un giorno, eludendo la vigilanza della governante che il dottor Tao le aveva procurata; ma aveva sempre creduto che nel suo miracoloso salvataggio per parte del giovane spagnolo, il dottore non fosse del tutto estraneo e non aveva perciò provato, dapprima nessun terrore nel trovarsi in quella misteriosa casa sospesa nel cielo, se si toglie la istintiva repugnanza che quegli orribili mostriciattoli le cagionavano.

Ma ora... ma ora... che cosa volevano fare di lei? Perchè l'avevano legata

a quel modo? E don Alvaro, perchè mai la abbandonava?

Tutti questi interrogativi ai quali la sua mente non sapeva trovare risposta le agitavano il piccolo cuore che era stato forte fin là, ma che non aveva più coraggio, ora, per affrontare quest'altro pericolo ignoto, miste-

rioso, spaventevole.

La sventura e la disperazione dànno una chiaroveggenza insospettata anche alle anime più semplici. E la fanciulla comprendeva ora, finalmente! Comprendeva le cure del vecchio — oh, l'orribile vecchio! — la sorveglianza, il salvataggio e quegli uomini, quegli orribili uomini mostruosi e mostruosamente intelligenti, ad uno dei quali, forse, il dottore Tao la destinava...

— Ah! orribile! orribile! — gemette Tadja nascondendo il volto fra i guanciali. Essa aveva compreso tutto, anche quello al quale la mente non osa giungere tanto il pensiero balena improvviso e lancinante come una ferita. Certo anch'essa — oh, Dio! — anch'essa sarebbe stata simile a quei mostri, ed anche Pedro ed anche don Alvaro!...

- Ah! - gridò tentando invano di balzare dal lettuccio al quale i lacci

strettissimi la trattenevano.

Il dottor Tao era entrato nella grande sala. Vestiva un lungo camice bianco come essa aveva veduto indossare ai medici degli ospedali. E due mostriziattoli lo seguivano ed avevano anch'essi il camice bianco e le maniche rimboccate fino al gomito.

Impotente a sciogliersi dai lacci gridò, si contorse sul lettuccio, implorò, pianse... Inesorabile il feroce dottor Tao, si avvicinò al letto, protese la sua mano armata di un bisturì verso il collo bianco e delicato della fanciulla, scostò con l'altra mano, brutalmente, la collarina di pizzo che le copriva il sommo del petto...

— Aiuto! Aiuto! Alvaro! A me! A me! — gridò la fanciulla pazza di terrore. E svenne

- il addiens abtract en tofra superchieve, a gargar la jary ago

Il dottor Tao, senza scomporsi, accennò ai due mostriciattoli di avvicinarsi. L'uno reggendo un gran fascio di bende, l'altro una tavoletta di vetro sulla quale erano deposti alcuni strumenti chirurgici, si disposero ai lati del vecchio. Questi, con la mano libera, palpeggiò lievemente il collo della fanciulla, a sinistra, a qualche centimetro dall'orecchio, cercando il punto esatto nel quale praticare l'incisione ed avanzò la mano armata del bisturì.

Ma non ebbe il tempo di agire. Con un grido, don Alvaro Gomez, che era apparso sulla soglia, si era precipitato su di lui gettandolo a terra con un violentissimo urto, mentre Pedro Bonito metteva fuori combattimento con un

sol colpo i due mostriciattoli terrorizzati.

- A me, Pedro! Riducimi all'impotenza questa canaglia!

Pedro si precipitò sul vecchio, mentre don Alvaro, con le mani febbrili,

scioglieva il corpo della fanciulla dai lacci che la trattenevano immobile sul letto.

- Vuoi star fermo, canaglia? gridò Pedro Bonito al dottor Tao che tentava di divincolarsi gridando come un ossesso. Vuoi tacere? Vuoi far correre tutti i tuoi mostriciattoli?
- Accoppalo con un pugno, Pedro! Una canaglia di meno!... ordinò don Alvaro ancora sconvolto al pensiero del pericolo corso dalla fanciulla.

Poi, riuscendo a scioglierla completamente, la prese tra le braccia, svenuta

com'era e gli parve leggera come un bimbo.

- Al canotto, Pedro! - gridò fuori di sè per la gioia di sentire contro

il suo cuore, ancora viva la fanciulla che aveva disperato di salvare.

Il dottor Tao si era aggrappato alle braccia di Pedro, incurante dei pugni vigorosi che il marinaio, riusciva peraltro a non risparmiargli e gridava disperatamente, furioso di vedere sfuggirsi la sua preda.

- Farà accorrere tutti i suoi mostri! Accoppalo, Pedro! - ordinò per la

seconda volta don Alvaro.

— Magari, padrone! Ma sguiscia come un'anguilla! Vuoi star fermo o no? Aspetta che ti accomodo per le feste!

E riuscendo a liberarsi dalla stretta del vecchio, Pedro gli vibrò un for-

midabile pugno in mezzo al cranio.

- Diavolo! - borbottò - credo di averlo accoppato davvero!

- Non importa! Al canotto!

E i due uomini si precipitarono verso l'uscita.

Ma era ormai troppo tardi. Nel corridoio, la folla urlante dei mostri sbarrava il cammino. I due uomini esitarono. I mostri li avevano circondati ormai e tentavano di penetrare nella grande sala, della quale don Alvaro occupava l'ingresso, nonostante Pedro tentasse di far largo intorno a sè a suon di pugni.

Ma che diavolo avevano gli uomini nuovi? In preda al più folle terrore si accalcavano intorno ai due spagnoli senza tentar nulla contro di loro ed urlavano parole sconnesse e incomprensibili agitando le braccia nella direzione

del dottor Tao che avevano scorto esamine sul pavimento.

— Largo! Largo! — urlava Pedro Bonito, unendo l'azione alla parola. Parecchi mostriciattoli caddero intorno a lui fulminati dai colpi vigorosi assestati con matematica precisione sui grossi crani calvi. E i mostri, senza reagire e senza indietreggiare continuavano eroicamente a lasciarsi macellare, urlando disperatamente.

- Maledizione! - urlò don Alvaro ad un tratto. - Maledizione! Siamo

perduti!

— Largo! Largo! — continuava a sbraitare Pedro, facendo mulinello delle braccia. Finalmente aveva compreso anch'egli. La voce di uno degli uomini nuovi, più acuta e più distinta, aveva gridato:

- Aiuto! Cadiamo sulla Terra!

Fu il segnale di una lotta furibonda. Pedro Bonito, aprendosi il passaggio a grandi bracciate aveva finalmente potuto uscire dalla grande sala, seguito da don Alvaro che teneva sempre tra le braccia la fanciulla, mentre gli uomini nuovi gridavano, precipitandosi sul corpo di Tao:

Aiuto! La stazione elettromagnetica non funziona più!
 Presto! Al canotto! — gridò don Alvaro. — Di qui, Pedro!

Trafelati ed ansanti i due uomini percorsero il corridoio, trovarono la porticina del compartimento del canotto, vi si precipitarono, mentre, visto inutile ogni tentativo di far rinvenire il dottor Tao, dal quale si attendevano la salvezza, gli uomini nuovi si gettavano all'inseguimento dei fuggitivi.

_ Presto! Pedro, apri lo sportello! Entra!

Pedro fece agire una molla e lo sportello del canotto si aprì; egli vi si precipitò, accogliendo tra le braccia la fanciulla, ancora svenuta.

- Entrate, padrone! Maledizione! Vengono!

Infatti gli uomini nuovi si erano precipitati verso il canotto, urlando. Don Alvaro riuscì a colpire con due poderosi pugni nel viso i primi che avevano tentato di afferrarlo per le braccia ed entrò nel canotto chiudendo la porta dietro di sè.

Automaticamente, quasi senza coscienza, don Alvaro premette l'interruttore che faceva funzionare il meccanismo del canotto. Ebbe la sensazione di cadere nel vuoto e chiuse gli occhi istintivamente. Udì, al disopra del suo capo, un lungo sibilo lacerante che andò man mano crescendo fino ad assumere l'intensità paurosa di un rombo, provò un grande urto che lo proiettò violentemente contro la parete metallica del canotto e svenne....

XIV.

Piaceri e dispiaceri del prof. H. J. P. Plumkett.

I primi giorni di traversata a bordo del Queen Victoria furono piacevolmente occupati dai passeggeri nella osservazione dello strano fenomeno sco-

perto dal dottore H. J. P. Plumkett dell'Osservatorio di Cambridge.

Come già tutta Londra, anche questa piccola folla cosmopolita del grande steamer di lusso della «Insular Line» prese uno straordinario interesse a quel nuovo satellite della Terra al quale nessuno mai prima del professor Plumkett aveva posto mente e, con l'ausilio di lenti affumicate e di binocoli di marina convenientemente preparati, più di una bella signora si abbandonò al solitario piacere delle osservazioni astronomiche, forse più per snobismo che per vero e proprio interesse. E, durante il giorno, disposti a gruppetti lungo i bastinaggi o appoggiati allo spardeck o, addirittura, i più audaci issati sulle coffe di maestra e di mezzana, i passeggeri, non uno escluso, si abbandonarono a quel novissimo sport con grande scandalo del professor Plumkett al quale quella innocente manìa pareva una profanazione.

Più di una signora, con l'audacia caratteristica delle donne che si sanno belle, aveva scovato il professore nel più oscuro cantuccio della sua cabina, desolato di non poter montare in quel luogo il suo telescopio a vaschetta di

mercurio.

Raccontateci, professore, come avete scoperto il vostro satellite.
 Sì. Sì, raccontateci — cinguettava più di una voce argentina.

- E straordinario!

Come è possibile scoprire tante belle cose?
Questi scienziati sono tutti un po' maghi...

Ed il professore H. J. P. Plumkett si sentiva lusingato, riusciva a sorridere e sentiva sbollire dentro tutta la stizza che vi si era accumulata durante le lunghe ore di solitudine macerate nel desiderio di rivedere il suo satellite troppo lontano per essere guardato con i suoi poveri occhiali senza l'aiuto del telescopio.

- Lo studio, signore mie - rispondeva invariabilmente. - Mercè lo studio

e la costanza...

E non era possibile strappargli di bocca una sola parola di più.

Però quale fonte di profonde soddisfazioni l'interesse che tutte quelle persone del gran mondo parevano prendere alla sua persona! Tanto che il professore Plumkett si sentì in dovere di assumere l'aspetto astratto ed assorto anche durante i pasti in comune nel grande salone di prima classe, rispondendo soltanto dopo la seconda o la terza interpellanza, per il gusto di sentir mormorare accanto a sè:

- Si capisce! Tutti distratti questi grandi scienziati.

C'è da scommettere che l'illustre professore sarebbe stato felice davvero se gli fosse stato possibile, di tanto in tanto, dare un'occhiatina al suo satellite per vedere se fosse sempre al suo posto. Aveva anzi tentato di montare il suo telescopio; ma i movimenti impercettibili del grande piroscafo, riferiti nello specchio parabolico ad una relativamente piccola porzione di cielo, diventavano oscillazioni tanto ampie che il buon Plumkett non osò più arrischiarvisi la seconda volta: una spaventosa crisi di mal di mare lo aveva, in seguito a quella prima osservazione costretto nel breve spazio della cabina per oltre due giorni, dopo i quali era tornato alla luce del sole livido e spettrale come dopo una malattia di sei mesi.

Decisamente la sfortuna si accaniva contro di lui: dopo gli attacchi e le insinuazioni del Sun, che metteva in dubbio l'autenticità della sua scoperta, il cielo aveva voluto essere della partita e, poco dopo la partenza da Cadice dove lo steamer aveva fatto scalo, si coperse di nubi così spesse che resero l'astro diurno assolutamente invisibile

Era una disdetta! Il suo satellite si nascondeva proprio ora che egli aveva abbandonato il suo quieto angolo tranquillo per osservarlo con miglior agio e con maggiori possibilità di penetrarne i segreti, proprio come per dar ragione alle male lingue del Sun che giungevano all'assurdo scientifico di metterne in dubbio l'esistenza.

Allora cominciò per il professore H. J. P. Plumkett una vita di ansiosi andirivieni dal cassero di prua alla plancia del comandante, di lunghe interviste coi marinai che egli, seguendo il suo fiuto, giudicava i più vecchi e infalbibili «lupi di mare » e di eterni silenziosi tête-à-tête col barometro aneroide il quale, nonostante i nervosi picchiettii delle dita del professore sul vetro di protezione, si ostinava a segnare invariabilmente il «tempo nuvoloso».

- Potrei chiedervi ...

- Il « punto », signore? Volontieri - annuì cortesemente il comandante.

- Vi sarei gratissimo.

- 18° 26' di latitudine nord.

- Grazie, signore.

- Felice di farvi piacere, professore.

Questo breve dialogo si svolgeva invariabilmente ogni mattina sulla plancia dove il comandante, al suo salirvi trovava il professore che lo attendeva, scrutando il cielo nuvoloso e gettando frequenti occhiate al barometro.

- Una buona notizia, professore - aggiunse quella mattina il comandante.

- Davvero? Il barometro, forse?

- Sale, signore. Avremo tempo bello.

Mr. Plumkett volse al cielo uno sguardo di fervido ringraziamento e c'è da scommettere che in quel gesto non vi fosse nessun pensiero per l'Autore di tutte le cose, ma piuttosto per quelle « care » nuvole che gli facevano la grossa cortesia di togliersi di mezzo.



Vi si trovavano due uomini e una giovane che facevano disperati segnali di soccorso (pag. 76).

- Avremo quindi il tempo favorevole alle osservazioni?

- Oggi stesso, forse.

Plumkett rinnovò il gesto di muta implorazione alle nuvole.

— Posso quindi preparare il telescopio? — domandò con la voce tremante di emozione.

- Credo si sì, signore...

E lo scienziato si era precipitato per la scaletta in cerca del suo aiutante, il giornalista Arthur Castor, gridando per la gioia.

- Il sole! il sole!

Infatti, come per premiare quella ammirevole costanza, il sole si degnò, dopo qualche ora, di far capolino fra le nubi, brillando di poi in tutta la sua gloria in mezzo ad un cielo splendidamente sereno.

E inutile dire che la folla dei passeggeri si precipitò, armata dei cannocchiali e delle lenti affumicate, ad osservare il satellite che secondo le affermazioni del professore si trovava sotto quella latitudine nelle migliori condizioni di visibilità, e non passò molto tempo che un coro di grida argentine raggiunse il professore che, vincendo gli spaventosi urti del mal di mare, arrischiava gli occhi sullo specchio del telescopio nel quale l'immagine del sole, per effetto del rullìo della nave, compieva tali spaventose oscillazioni da dare il capogiro.

- L'ho veduto! L'ho veduto!
- E come un puntino nero.
- Ma no! E grosso come un soldone schiacciato... ai poli gridò una signorina che voleva mostrarsi forte in astronomia.
 - Una mela appiola!

- Una nespola!

· - Non vedete che è oblungo? Piuttosto un dattero di mare!

Tutti questi paragoni... commestibili e l'assoluta impossibilità di gettare uno sguardo sullo specchio parabolico senza provare un violento urto allo stomaco, disgustarono decisamente il degno Mr. Plumkett, il quale si accingeva ad intervenire troncando quei chiacchiericci che suonavano grave irriverenza ai suoi orecchi di scienziato, quando s'arrestò sbalordito.

Si udì un lungo sibilo che pareva provenire dalle alte regioni dell'atmosfera e che, avvicinandosi con rapidità fulminea andava spaventosamente crescendo d'intensità. La folla delle signore, gettati gli occhialetti ed i binocoli, s'era gettata alla rinfusa verso il centro della nave e gli uomini, diventati pallidissimi, avevano istintivamente levati gli occhi al cielo.

Che cosa accadeva? Improvvisamente a poche centinaia di metri dalla prua della nave una enorme massa incandescente, precipitandosi con immenso fragore dalle altezze del cielo, si inabissò sollevando una immensa ondata che sbattè il grosso steamer di qualche centinaio di metri indietro, sollevandolo siffattamente dall'acqua che le eliche girarono a vuoto per parecchi secondi.

Solo fra tutti, Mr. Plumkett aveva conservata una straordinaria calma per osservare quello strano fenomeno. Ad un tratto, però, quando ormai passato il primo istante di panico la calma accennava a tornare e si incrociavano le prime domande, l'illustre professore emise uno strillo acutissimo:

- Ah! Il satellite! Il satellite!

- Che c'è? Che cosa è successo? Siete ferito?
- No! Il satellite! continuava a gridare fuori di sè il degno Plumkett.
 - Ebbene?
 - Ebbene... il satellite!... Era lui!...

_ Che cosa, lui? — si gridava intorno, ancora eccitati dal pericolo appena scongiurato.

Quel sibilo... quella massa incandescente!... Era lui, il satellite che

cadeva

Se il satellite fosse caduto proprio lì, in mezzo a quel crocchio di persone che si affollavano intorno al professore, non avrebbe destato maggiore stupore. Già qualcuno, vincendo lo sbalordimento del primo istante, si sentiva in dovere di porgere a Mr. Plumkett le sue sentite condoglianze, quando lo steward, facendosi largo nel gruppo, consegnò al professore un radiotelegramma giunto in quel'istante.

Qualcuno si offrì di leggerlo in luogo del professore che aveva perduti gli

occhiali in quel disgraziato frangente.

- Ad alta voce! Ad alta voce! - si protestò.

Plumkett, più morto che vivo, lasciò fare. Infatti un grosso signore dai favoriti rossi, impossessandosi del radiotelegramma lo aprì e lesse, con tono di sussiego:

"Professore H. J. P. Plumkett. Steamship "Queen Victoria". Satellite scomparso obbiettivo ore 15,32'47" stop. Ricerche settore sud-sud-ovest senza risultato fino questo momento stop. Ipotesi probabile traiettoria parabolica periodica. Stop. — Firmato: J. Barthon".

Si udì un gemito. Mr. Plumkett, non reggendo a tutte quelle emozioni, si era abbandonato nelle braccia di un robusto marinaio, che per fortuna era là

per sorreggerlo.

Il giorno dopo i giornali di tutto il mondo, ispirati certo dalla campagna dell'iconoclasta Sun, pubblicavano, con l'aria di lasciar credere si trattasse di un novissimo «canard» scientifico, la notizia della caduta di un grosso bolide nell'Atlantico centrale.

Più diffusamente e più malignamente degli altri, il Sun aggiungeva:

« Non sappiamo quali rapporti esistano fra la notizia pervenutaci in questo momento di un violento maremoto che avrebbe sconvolta la regione del delta del Gange e la caduta di un grosso bolide nell'Atlantico. Non possiamo però non osservare che gli scopritori dello pseudo satellite, al quale è stato dato il nome di satellite Plumkett, sono stati singolarmente favoriti dalle circostanze che rendono impossibile l'accertamento delle verità scientifiche sulle quali la pseudo scoperta sarebbe basata. In una parola, il caso si è mostrato molto compiacente con certi astronomi e certi giornalisti di nostra conoscenza, distruggendo nello stesso tempo il volgare aerolito al quale essi attribuivano l'importanza di satellite della Terra e le prove sulle quali essi ne affermavano l'abitabilità ».

— Pseudo... pseudo — gemette Mr. Plumkett leggendo il velenoso trafiletto. — Non c'è nulla di sacro per questi... — e cercò nella sua anima esacerbata un insulto sanguinoso — ... per questi pseudo giornalisti!

CONCLUSIONE.

Dopo qualche tempo della disgraziata faccenda non si parlò più, con grande sollievo del degno Mr. Plumkett, che al solo udir nominare un satellite diventava rosso come una fragola. E quando diciamo come una fragola non vogliamo certamente affermare che il professore fosse fragrante e fresco come lo squisito frutto primaverile.

Soltanto una breve notizia del *Times* diede molto a pensare all'illustre scienziato, che vi ritornò spesso con la mente, come se un misterioso legame la unisse comunque all'altro mistero che egli tentava invano di chiarire.

"Lo steamer Vineta della "North East Line" — diceva il giornale — ha incontrato al largo delle isole del Capo Verde uno strano canotto metallico che andava alla-deriva. Nel canotto, in tutto costruito come un grosso siluro o, meglio, come un minuscolo sommergibile, si trovavano due uomini — due spagnoli — e una giovane che facevano disperati segnali di soccorso. I tre naufraghi, raccolti dallo steamer, sono stati sbarcati a Dakkar ed hanno affermato di essere studiosi di ingegneria e di aver tentato un viaggio di prova con un nuovo tipo di canotto antisommergibile. Il capo di quella minuscola spedizione, anzi, certo Mr. Alvaro Gomez, ha desiderato che il suo strano battello fosse affondato, perchè intendeva conservarne il segreto, ed è stato accontentato".

La profonda ferita inferta all'amor proprio del degno Mr. Plumkett incominciava a rimarginarsi, favorita dal quieto raccoglimento della sua casa di Cambridge, nella quale il professore trascorreva ormai tutte le sue giornate, con la sola compagnia di mistress Cummidge, dei suoi libri e di un vecchio povero cannocchiale, quando la sua vita fu agitata da un avvenimento che egli definì memorabile.

Lo scienziato, chiuso nella torricella che gli serviva da osservatorio, ispezionava il cielo nella fallace speranza di incontrarvi un giorno o l'altro il suo satellite che il suo cuore si rifiutava di credere finito come un volgarissimo bolide, quando la voce di mistress Cummidge che saliva a fatica i centodieci scalini dell'« osservatorio » lo riscosse dalle sue meditazioni.

- Signor professore! Signor professore! C'è un bagaglio per voi.

— Un bagaglio? Per me? — rispose attonito Mr. Plumkett. — E seguì la governante nel tinello dove due robusti facchini avevano deposto una grossa cassa cubica, sulle pareti della quale spiccavano in rosso le parole « Fragile », « Alto », « Basso », « Posa piano! »....

- Il signor professore Plumkett? - domandò uno dei facchini.

— Io... Sono io... — balbettò il professore non comprendendo nulla di quell'arrivo.

- Vogliate firmare, signore, la ricevuta. È tutto pagato.

— Ma io... io... non ho ordinato nulla — si decise finalmente a dichiarare lo scienziato.

— Sarà benissimo — obiettò il facchino. — Ma noi abbiamo ordine di lasciare qui....

- Proprio qui?

- Esattamente, signore. Vi salutiamo, signore.

E i due uomini uscirono, lasciando il professore costernato ad almanaceare su quello strano invio di un misterioso speditore.

Non ci capisco nulla — borbottò.

— Diamine! Ma c'è qui una lettera... — gridò trionfante mistress Cummidge. — Ci sarà pure la spiegazione...

- Una lettera? Date qua, diavolo!

Mr. Plumkett aprì con le mani tremanti la misteriosa missiva e lesse, non credendo ai suoi occhi:

"Il signor Alvaro Gomez y Maqueda e la sua signora, doña Tadja Gomez, pregano l'illustre professore H. J. P. Plumkett dell'Osservatorio di Cambridge, di voler accettare l'unito telescopio a specchio di mercurio, quale modesto segno della loro ammirazione e della loro gratitudine ».

- Ve lo dicevo io! Ve lo dicevo che i vostri meriti sarebbero riconosciuti!

- gridò trionfante Mrs. Cummidge.

— Tacete là — la rimbeccò severamente il degno professore. — E chi vi dice mai che per un giorno, un sol giorno, l'importanza delle mie scoperte fosse messa in dubbio da chicchessia?



Il "maiale lungo" delle isole Salomone.

Il gruppo delle isole Salomone nel Pacifico Occidentale ha una pessima reputazione, sotto molteplici rapporti: il clima è orribile e gl'indigeni sono più selvaggi di quelli delle Ebridi. Sono rimasti cannibali per gusto o per perversità, poichè nelle loro isole non manca la selvaggina. Ma essi preferiscono di gran lunga a tutte le pietanze il « maiale lungo » (eufemismo che, nei mari del Sud, serve ad indicare la carne umana) e il loro piatto più apprezzato è, a quanto sembra, un miscuglio di taro, di noce di cocco e di cervello umano. I sacrifizi per riti religiosi terminano sempre, presso quel popolo selvaggio, con orgie sanguinose e banchetti a base di carne umana. Da quanto si è detto, è facile immaginare come sia poco invidiabile l'esistenza delle poche centinaia di Europei che vivono sparpagliati nelle quattro



o cinque isole. Non è raro il caso che qualcuno di essi vada a finire nelle marmitte di quei feroci indigeni. Un esploratore americano, il dottor Armstrong Spörry, recentemente tornato da un viaggio a Bougainville, la più grande fra le isole dell'arcipelago, racconta che una volta,

vandosi in vicinanza di un cratere che voleva fotografare, vide avanzare un corteo d'indigeni guidati da un capo, orribilmente tatuato e dipinto, che brandiva una lunga lancia con la quale sospingeva due giovani con le mani legate dietro la schiena. Sull'orlo del cratere uno dei prigionieri fu precipitato nel baratro. La seconda vittima, invece, riuscì a sfuggire alle mani dei suoi guardiani e scappò proprio verso il posto in cui si nascondeva l'esploratore. Armstrong non esitò a mostrarsi, a rischio di essere ucciso e, con un colpo di fucile ben diretto, freddò il capo della macabra spedizione. Poi, seguito dal fuggitivo, raggiunse a gran galoppo l'accampamento.

Un telescopio mostruoso.

Sono stati compiuti i disegni del più grande telescopio dei mondo, che dovrà essere montato nell'Osservatorio di Monte Wilson in America. Lo specchio del telescopio avrà un diametro di sette metri e seicentoventi millimetri; la capacità di assorbire i raggi luminosi sarà due milioni di volte quella dell'occhio umano, e il peso dell'apparecchio sarà di 160 tonnellate. Le difficoltà di costruzione sono

molte e non si sa in quanto tempo potranno essere superate. La spesa per la costruzione del telescoscopio gigante è di dodici milioni e cinquecentomila dollari, pari a 237 milioni di lire. Vi è già nell'Osservatorio di Monte Wilson un telescopio del diametro di metri 2.50, che ha



reso servizi eccellenti. È stato detto che col nuovo telescopio si potrà accertare se Marte è abitato o no. Ciò è assurdo, ma è certo che si avrà una maggiore possibilità di osservazione dei particolari per ciò che riguarda gli astri più vicini, e si avrà anche maggiore possibilità di investigare le stelle e forse anche le nebulose a spirale che si suppone siano all'esterno del nostro universo.

Uomini da vendere.

« Un uomo forte, sanissimo, spalle quadrate, ampio torace, denti bianchi; capacissimo di compiere i più ardui lavori! Chi lo vuole? Che cosa offrite? » E l'« uomo » ritto su un blocco di legno sorrideva un po' impacciato e vergognoso alla folla che lo circondava. Questa scena non è tolta dalle pagine della « Capanna dello zio Tom », nè si svolgeva prima dei tempi di Lincoln. Ebbe luogo invece giorni fa a Bowery, nel cuore di New York. Un espediente, alquanto barbaro, se vogliamo, cui ricorse l'« amico dei poveri » Urbain Ledoux, conosciuto anche come « Mr. Zero » per tentare di trovar lavoro a qualcuno dei numerosissimi disoccupati, che egli quotidianamente sfama nel suo « Tub » di filantropica fama.

STORIA DEI GRANDI VIAGGIATORI ITALIANI

Alviso Cadamosto e Antoniotto Usodimare.

Luigi da Mosto (Alvise da ca' da Mosto), nato a Venezia nel 1432, appena ventenne si parti dalla patria per recarsi in Fiandra su navi comandate da Marco Zeno. Giunto al Capo San Vincenzo e presentatosi al console veneziano Patrizio dei Conti potè ottenere, mercè la di lui intercessione, il comando di

una nave per recarsi alla scoperta di nuove terre.

Imbarcatosi a Lisbona il 22 marzo 1455, giunse a Madera, poscia al Capo Bianco, di qui alla foce del Rio de Sanuga, dove si arrestò qualche tempo. stringendo relazione d'amicizia con un capo per nome Bendomel. Rimessosi in viaggio per andare a scoprire il regno di Gambia, volse la prora della sua nave al Capo Verde; ma, appena oltrepassatolo, scorse a breve lontananza due vele che furono da lui giudicate appartenere a navi di cristiani; appressatosi ad esse, riconobbe uno dei due navigli essere « d'Antoniotto Usodimare, gentiluomo genovese, e l'altro d'alcuni scudieri dell'Infante del Portogallo, i quali, d'accordo, avevano fatto conserva per passare il detto Capo Verde e provar sua ventura e discoprir cose nuove ». Il Cadamosto decise allora unirsi ad Usodimare per continuare seco lui il viaggio. Lasciatosi indietro il Capo Verde, giunsero all'imboccatura d'un fiume (Gambia) ed entrativi colle loro navi, furono assaliti da una quantità di indigeni che, sulle loro barchette leggiere, si fecero intorno ad essi e reputandoli nemici lanciarono loro una tale quantità di frecce avvelenate che i marinai, dopo aver visto cadere molti dei loro compagni, non solo non vollero proseguire, ma costrinsero i loro capi ad ordinare il ritorno, che si eseguì con una precipitazione inenarrabile.

Una spedizione successiva intraprese ancora il Cadamosto in unione all'Usodimare, e fu quella che rese celebre il suo nome, tramandandolo ai po-

steri ornato d'una aureola di gloria.

I due navigatori partirono con tre piccole navi dal porto di Lagos nel 1467, e si diressezo al Capo Bianco, dove furono colti da una orribile burrasca, che li trabalzò qua e là per ben tre giorni, colla terribile prospettiva di veder affondare da un momento all'altro le loro mavi, finchè spinti da un forte colpo di vento, furono gettati su di un lido sconosciuto. Riconobbero un'isola con tre altre isolette verso ponente; alle due più vicine imposero il nome di Buonavista e San Giacomo, poi, riparate nel miglior modo possibile le loro navi, si rimisero in mare dirigendosi al Capo Verde e di là al fiume Gambia, che questa volta poterono risalire per ben sessanta miglia, s'inoltrarono ancora e toccarono il Rio Grande, alla foce del quale trovarono parecchie isole, i cui abitanti parlavano una lingua non compresa neppure dagl'interpreti che

Cadamosto e Usodimare avevano seco loro, per la qual cosa rifecero il viaggio

e ritornarono in Europa.

Taluni reputati scrittori asseverarono il merito della scoperta del Capo Verde essere devoluto all'Usodimare anzichè al Cadamosto, per essere questi un semplice marinaio agli stipendi dell'Usodimare, ma pertanto nulla v'ha di positivo a corroborare il loro asserto, e sino a prova del contrario, l'onore di quella scoperta sarà ognora dovuto al Cadamosto, il quale ha inoltre il merito di essere il primo che abbia dato una veramente esatta descrizione delle navigazioni africane.

Alvise Cadamosto rimpatriò nel 1462, e condusse in moglie una Elisabetta

Venier.

Sulla vita di Antoniotto Usodimare e sui suoi viaggi, nulla si conosce all'infuori di quel periodo comune col Cadamosto.

Caterino Zeno.

Non interamente soddisfatta la repubblica di Venezia dell'ambasciata di Giosafatte Barbaro in Persia, vi mandò Caterino Zeno investito della stessa dignità, il quale, seguendo la costumanza dei suoi predecessori, scrisse la re-

lazione dei suoi viaggi in quelle regioni.

Caterino Zeno, veneziano, fu nipote di quell'Antonio e Nicolò Zeno, che nel secolo tredicesimo navigarono sui mari della Groenlandia; egli partì da Venezia nel 1471 e toccato Rodi e la Cilicia giunse in Persia. Colà ebbe accoglienze distinte sia per la carica della quale era investito e sia per la parentela che lo legava allo Scià di Persia, il quale aveva condotto in moglie una zia della sposa di Caterino.

Dopo aver percorso in ogni senso quelle regioni ed averne studiati i costumi e la geografia stava per ritornare in patria, quando una guerra scoppiata fra il sovrano di Persia e Maometto II lo costrinse a fare un giro alle varie corti europee per implorare soccorsi in pro dei persiani, i quali avevano avuto la peggio. Ottenuto l'intento, fece ritorno a Venezia dove dettò

la relazione dei paesi da lui veduti.

Ambrogio Contarini.

Qualche anno dopo Caterino Zeno e mentre trovavasi ancora a Tauris Giosafatte Barbaro, fu mandato ambasciatore, in Persia, Ambrogio Contarini, patrizio veneto che dei suoi viaggi scrisse un diario accurato dal febbraio 1474 all'aprile 1477. Partito da Venezia il 24 febbraio 1474 egli fu costretto per evitare di trovarsi preso fra due nemici, Turchi e Persiani, traversare l'Alemagna, Polonia, Tartaria e Caucasia.

Portata a buon fine la missione affidatagli ritornò in patria il 10 aprile 1477, ove giunto, stese, come dicemmo, un diario molto circostanziato dei nuovi viaggi, la cui importanza è però di molto inferiore a quella di Giosafatte

Barbaro.

il Romanzo d'Avventure

TO THE PROPERTY OF THE PROPERTY OF THE PARTY OF THE PARTY

and committee to the same of the
who were a therepresed the

filed I say to I be a finished of the annewweenhalds a

Intrine Gerroun - Vegite etta Kasi, Lidhrice Sinzogna Via P squimbo, 14 - Militaro (194),

per la figure de la companya del companya del companya de la compa

il Romanzo d'Avventure

ELENCO DEI VOLUMI PUBBLICATI:

- 1. Wells H. G., La macchina del tempo.
- Moselli Josè, I conquistatori dell'abisso.
- 3. Banti A. G., Nella Terra del Sole.
- 4. Burdo A., I cacciatori d'uomini. 5. De Rougemont L., Il cannibale
- bianco.
- Salgari E., La naufragatrice.
 Wells H. G., L'uomo invisibile.
- 8. Jansen P. G., Il devastatore del mare.
- 9. Landucci G., La giraffa bianca.
- Stevenson R. L., Il mistero del turbine volante.
- 11. Wells H. G., L'isola del terrore.
- 12. Mioni U., La figlia del pascià.
- Salgari E., Padre Crespel nel Labrador.
- 14. London Jack, Occhio rosso.
- 15. Poe Edgardo, Cordon Pym.
 (Numero doppio, costa L. 2).
- 16. Mioni U., All'ombra della bandiera verde.
- White Stewart E., La terra della morte.
- 18. Lermina G., Il distruttore dell'oro.
- London Jack, Il signorè della forèsta.
- 20. Stocco G., I tre balilla.
- 21. Gianella A. M., Cli orfani della nave in fiamme.
- 22. Leturque E., I mangiatori di sabbia.
- 23. Leturque E., La figlia dello stregone.
- 24. Vernou P., I briganti dell'aria.

- 25. Vernou P., I padroni del cielo.
- 26. Assollant A., Capitano Corcoran.
- 27. Assollant A., II maharajah bianco.
- 28. Assollant A., L'isola della felicità.
- 29. Rudyard Kipling, Il figlio del miliardario.
- 30. Rudyard Kipling, La scuola del mare.
- 31. Stocco G., La colonia infernale.
- 32. Stocco G., Il riformatore del mondo.
- 33. London Jack, La peste scarlatta. 34. Stevenson R. L., L'isola del te-
- soro.
 35. Stevenson R. L., Il mozzo del-
- l'« Hispaniola ».
- 36. Poirret J., I cacciatori di balene. 37. Verne G., Una scoperta prodi-
- glosa. 38. William Mac Leod Raine, Il mo-
- stro della miniera. 39. Stocco G., Lo strangolatore
- bianco. 40. Stocco G., I misteri della jungla.
- 41. Jansen P. G, La scomparsa del « Colden-Wave ».
- 42. White Stewart E., La lunga pista.
- 43. Maynard E., Il Robinson del-
- 44. Maynard E., La fidanzata selvaggia.
 - 45. Divat G., Cli Idoli d'oro.
- 46. Mayne-Reid, I plantatori della Ciamaica.
- 47. Mayne-Reid, Il patto del diavolo.

Ogni volume riccamente illustrato costa Lire UNA.

L'abbonamento annuo (12 volumi) è di L, **11** per l'Italia e di L. **16** per l'Estero.

Inviare Cartolina-Vaglia alla Casa Editrice Sonzogno Via Pasquirolo, 14 - Milano (104).